BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE V. E. II ROMA
A I
C
4862

CRISTINA TRIVULZIO DI BELGIOJOSO

RICORDI DELL'ESILIO

A cura di Luigi Severgnini

EDIZIONI PAOLINE

AZC 4862

Titolo originale dell'opera:
Souvenirs dans l'Exil

Introduzione, traduzione e note di
Luigi Severgnini

Appendici e indice dei nomi a cura di
Luigi Severgnini e Luigi Giovannini

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

v. 10 239

© by Edizioni Paoline - 1978

PRINTED IN ITALY

INTRODUZIONE

Fra le donne italiane che emersero durante il Risorgimento per attività patriottica e più propriamente politica è ai primi posti la principessa Cristina di Belgiojoso, nata marchesa Trivulzio. Carlo Cattaneo, che la conobbe e seguì fin dall'adolescenza non esitò, anzi, a definirla « la prima donna d'Italia ». Se il suo nome cadde, dopo la sua morte, nel silenzio, per riapparire solo a lunga distanza e a sbalzi, ciò si deve al fatto che, della multiforme sua attività, si volle dare spicco soprattutto a quella mondana, e che quasi tutti i suoi scritti videro la luce in lingua francese.

Nata a Milano il 28 giugno 1808, trascorse i primi anni nei fasti del Regno Italico e, dopo la caduta di Napoleone e del viceré Eugenio, sotto la dominazione austriaca vide l'affermarsi del liberalismo e della carboneria. L'arresto del proprio patrigno, che per un puro caso non seguì allo Spielberg il Pellico e il Confalonieri, la rese partecipe delle ansie e delle angosce della madre nel non breve periodo di prigionia. A sedici anni sposò il principe Emilio di Belgiojoso, dal quale fu costretta, dopo soli quattro anni di matrimonio, a separarsi per l'inammissibile suo modo di vivere, ad onta del comune ideale patriottico.

Iniziò così i suoi viaggi, dapprima a scopo di cura, — ché la sua vita è stata tutta « un tormento di dolori » — poi con intento cospirativo. Si ritiene che a Roma, nell'ambiente dei napoleònidi, dove conobbe il principe Luigi Napoleone, il futuro imperatore Napoleone III, fosse ammessa uf-

ficialmente alla carboneria. Tornata in Lombardia, si recò a Genova, indi a Ginevra e a Lugano, dove le sue amicizie e la stretta partecipazione alla lotta dei liberali ticinesi per una costituzione liberale del Cantone misero in sospetto la polizia milanese. Un delegato di questa da Como venne inviato a Lugano per indurla a rientrare col pretesto del passaporto scaduto: la Belgiojoso poté però dimostrare di averlo prorogato presso le legazioni di Firenze e di Berna, inducendo così il poliziotto a desistere dall'intimazione. Resasi conto delle intenzioni dell'Austria nei suoi confronti, fuggì, attraverso la Svizzera, in Piemonte, rifugiandosi a Genova. Metternich, avvertito dello smacco della polizia, diramò ordini in tutte le direzioni nell'intento di acciuffarla, invitando lo stesso Piemonte ad impedirle di raggiungere il confine francese. Torino le sequestrò il passaporto depositato alla polizia per il visto d'espatrio, ma lei riuscì a fuggire, con poco denaro e poca roba, e, guadando arditamente il Varo, ad entrare al sicuro in terra di Francia.

Giunse a Marsiglia mentre fervevano i preparativi per la spedizione carbonara di Savoia (1831): si introdusse fra gli esuli, li organizzò e finanziò con una rilevante somma la spedizione, ma, dispersa questa per un capovolgimento della politica francese, non le rimase che raggiungere Parigi.

Cominciò allora il suo apostolato per l'Italia. Ebbe la fortuna di entrare presto in amicizia coi promotori della Rivoluzione di luglio dell'anno precedente, i quali avevano cooperato all'elezione di Luigi Filippo d'Orléans a re dei Francesi. Tramite loro, in particolare il generale La Fayette, ottenne importanti benefici a vantaggio degli esuli; ricevuti da Milano i mezzi finanziari, diede inizio a quel soccorso diretto ai patrioti bisognosi che per alcuni anni fece della sua borsa un'opera assistenziale. Promosse concerti e fiere di beneficenza, prese a difendere sulla stampa la causa dell'Italia, fu ospite di salotti frequentati dalle personalità più in vista della Francia. Dopo qualche tempo, fondò lei stessa un salotto che salì presto in grande fama e nel quale con i maggiori letterati, poeti, musicisti, artisti e scienziati, convenivano uomini politici e di stato: una vera galleria di cervelli francesi, a cui

si aggiungevano qualche tedesco, polacco, e i più celebri italiani.

Al successo non era estraneo il fascino di Cristina. Alta e sottile di persona, aveva un viso dai lineamenti perfetti, con occhi grandi e capelli nerissimi, contrastanti col colore di un avorio pallido. La sua bellezza fu definita sconcertante. Certo nessuno si sottraeva all'incanto di quel sorriso, di quella grazia, di quella sconfinata bontà.

Se l'apparenza del salotto era di mondanità, il fondo era politico. Fra personaggi che consideravano ancora l'Italia una terra, seppur geniale, in prevalenza di ladri e di assassini, prendeva a poco a poco corpo l'immagine di una terra di alta civiltà resa infelice dalla tirannia dell'Austria e di principotti nemici di ogni progresso civile. L'opera svolta a Parigi dalla Belgiojoso a favore della causa italiana non fu forse di minore efficacia di quella di Mazzini in Inghilterra. Gli stessi rapporti di familiarità — descritti in un capitolo di questo libro — col principe Luigi Napoleone, che si interruppero bruscamente a causa dell'invio, da parte di lui, creato presidente della nuova Repubblica Francese, della spedizione contro la Repubblica Romana, ripresero dopo gli accordi di Cavour con l'imperatore Napoleone III, ed è da ritenere, data l'intimità precedente, esercitassero una certa influenza nel determinare quell'animo incerto a dichiarare la guerra del 1859.

Gli anni parigini della principessa non trascorsero però lisci. Metternich, che dopo la fuga da Genova vedeva nella principessa un reale pericolo per l'impero, le mise, tramite il famigerato Torresani di Milano, le spie alle calcagna. Costui cominciò a prescrivere con un editto il rimpatrio di coloro che si trovavano all'estero senza passaporto, pena la dichiarazione di morte civile e la confisca dei beni da porsi cautelativamente sotto sequestro. Benché in possesso di un passaporto, come si è visto, regolarmente prorogato, la principessa venne inclusa fra i richiamati. Essa diede allora inizio ad una tattica temporeggiatrice, dimostrando che il suo stato di salute non le consentiva di affrontare il viaggio, che avrebbe però intrapreso non appena fosse guarita, di maniera che con l'alter-

narsi di attestazioni mediche e di proroghe ottenute anche rivolgendosi direttamente al Metternich e all'imperatore d'Austria, essa riuscì nel '36 a svincolarsi definitivamente dal rientro ottenendo che l'ambasciatore austriaco a Parigi le rinnovasse di anno in anno il passaporto senza neppure interpellare la polizia milanese, accanitissima contro di lei. Il Torresani le aveva infatti imbastito nel 1833 un processo per alto tradimento, valendosi delle cambiali servite al finanziamento della fallita spedizione carbonara, procedimento rimasto in sospeso per un sia pur tardo ravvedimento dell'imperatore. La scampata vittima poté così riavere i beni e le rendite sotto sequestro.

I rapporti delle spie, uomini di bassa levatura che attingevano, per lo più, nei fondacci dell'emigrazione, andavano creando alla Belgiojoso una fama non di patriottismo, di bontà e generosità verso gli esuli, ma di una Messalina, di una «pazzerella» dalle idee stravaganti e di ambiziosa, non paga mai di eccentricità. La polizia era ben lieta di divulgare fra i milanesi come verità quelle assurde calunnie, che a lungo andare ne fecero una mondana, una seduttrice, sfigurandone completamente il volto.

Fin dai primi anni Cristina trascorse una vita molto attiva sia fisicamente sia intellettualmente. Non apprese soltanto a cavalcare e a fare ascensioni, ma a suonare il pianoforte e a cantare, a disegnare e dipingere, e acquistò gran padronanza del francese e dell'inglese; nei soggiorni di Firenze e Ginevra fu a contatto con uomini di cultura di fama europea e, giunta in Francia, si diede a studi severi. Non usciva libro di letteratura, filosofia o politica che lei non leggesse; era assidua alle manifestazioni musicali, partecipava alle discussioni che si svolgevano nel suo salotto fra le più grandi celebrità. Si occupò molto dei problemi sociali, tenendosi in relazione coi seguaci di Saint-Simon e del Fourier, e col Considérant, senza tralasciare le dottrine della Giovine Italia. *Da questo studio appassionato trasse alimento l'innata sua predilezione per i poveri che sbocciò in una fioritura di iniziative audaci, per i tempi, a favore dei propri contadini di Locate da quando, nel '40, ritornò in Italia per trascorrervi ogni anno un lungo*

soggiorno. Per le sue idee e le sue realizzazioni, la principessa si potrebbe considerare una socialista avanti lettera.

Fu a Locate che terminò un ponderoso Essai sur la formation du dogme catholique, *compendio dei suoi studi sulla dottrina della Chiesa, seguito pochi anni dopo dalla traduzione in francese della* Scienza Nuova *del Vico cui premise un magistrale* Essai sur Vico.

Politicamente, mentre si sentiva repubblicana per istinto e parteggiava per Mazzini, quando vide tutti i moti tentati recare soltanto nuove vittime, non esitò a dissentire da lui, specie per la seconda spedizione di Savoia (1834), e a staccarsene. Continuò la propaganda per la causa italiana nei salotti fino a quando non si levarono nel cielo della patria gli squilli della diana: le voci del Primato *di Gioberti, delle* Speranze d'Italia *di Balbo e degli* Ultimi casi di Romagna *del d'Azeglio. La Belgiojoso conveniva su molti punti di quei programmi, specie nell'additare in Carlo Alberto la futura spada d'Italia, e nel Piemonte la forza che si sarebbe posta al servizio d'Italia; non ammetteva però che negli altri Stati della Penisola si mirasse semplicemente a riforme liberali o al più ad un'espansione di Casa Savoia nel Lombardo-Veneto: essa era fermissima nel principio mazziniano dell'unità. Da allora i suoi scritti si volsero soprattutto alla politica. Assunse la direzione e poi la proprietà della* Gazzetta Italiana, *trisettimanale fondato a Parigi sotto l'egida dei liberali toscani: vi apportò vivacità e ricchezza di argomenti, specie sulla conduzione agraria in Lombardia. Proibitone l'accesso in tutta l'Italia, la tramutava subito in una rivista mensile,* L'Ausonio, *nella quale, col concorso dei migliori scrittori italiani, esponeva soprattutto le condizioni del popolo italiano, affinché, conosciute le piaghe, apparissero più evidenti e necessari i rimedi. La intrepida giornalista scese poi in campo con un libro che può considerarsi un attacco frontale all'Austria, per dimostrare all'Europa, la quale accusava gli Italiani di non meritare l'indipendenza, che, dopo le congiure e i martiri del 1815 e del '20-21, il sistema di governo austriaco aveva reciso i nervi ai lombardi annientandone ogni resistenza.*

Prevedendo l'approssimarsi della bufera, Cristina percorse l'Italia come messaggera di libertà, fermandosi a Firenze, Pisa e Roma, accolta entusiasticamente dai patrioti. Le cinque giornate di Milano la sorpresero a Napoli. Decise immediatamente di ripartire, ma poiché i giovani partenopei si offrirono di accompagnarla per partecipare alla guerra nazionale, noleggiò un piroscafo e divenne « scorta e guida » di 184 animosi. A Milano fu accolta trionfalmente, alla testa del reparto. Vi fondò subito Il Crociato, *giornale trisettimanale, al di sopra dei moderati e dei mazziniani e contrario al governo provvisorio che criticava acerbamente. Pubblicati due opuscoli di orientamento politico dei concittadini, costituì il « Partito dell'Unità d'Italia ». Ma la repentina ritirata di Carlo Alberto la indusse, dopo avere incuorato nei vari rioni il popolo alla resistenza, a confondersi con questo nella fuga sotto l'incalzare degli Austriaci. Radetzky si vendicò infliggendole una taglia di 800.000 lire, che le immobilizzava praticamente il patrimonio.*

Riparò a Parigi. Primo intento era di salvare l'onore del popolo combattente, eroico in ogni fase della lotta, vilipeso dagli Austriaci e dagli stessi Piemontesi, poi di trascinare la Francia alla guerra contro l'Austria, in aiuto del Piemonte. Intensificò la propria azione presso i ministri e politici influenti (anche per conto di Mazzini al quale nel frattempo si era riavvicinata) con una serie di scritti sulla Revue des Deux Mondes. *Vista però l'indifferenza della Francia al problema italiano, l'abbandonò per raggiungere gli Stati italiani ancora liberi. Dopo breve soggiorno a Firenze, ove la colse la nuova della rotta di Novara, arrivò a Roma ai primi di aprile del '49, due mesi dopo la proclamazione della Repubblica Romana. Mazzini, che ne era triumviro, la pose a capo di un comitato di soccorso ai feriti e la nominò direttrice generale delle ambulanze militari. In quarantotto ore sorsero come per incanto dodici ospedali militari e diverse ambulanze, e venne creato un corpo di infermiere volontarie scelte soprattutto fra il popolo, anticipando così quella che fu chiamata Croce rossa e di cui si attribuisce l'iniziativa a stranieri. Cristina non solo impresse disciplina rigorosa al funzionamento di tutti i servizi sanitari, ma si prodigò giorno e notte nell'assistenza ai feriti. A lei toccò alleviare il trapasso a Goffredo Mameli cui, così, non venne meno la carezza materna. Caduta la Repubblica, Cristina rimase al suo posto, ma i papalini la licenziarono e la perseguitarono al punto di decretarne l'arresto. Avvertita segretamente, fuggì e raggiunse, con passaporto americano, Civitavecchia, dove ritrovò molti altri profughi.*

A Roma soprattutto ne rifulsero l'attitudine al comando, la portentosa capacità organizzativa, l'instancabile attività e il coraggio, in aperto contrasto con la fibra delicata e malaticcia. Colpiva in lei la forza morale che si faceva forza fisica, creando un essere nel quale la femminilità affascinante si fondeva con una energia di pensiero e di azione altamente virile. Per questo il Cousin la definì "Foemina sexu, ingenio vir".

A Civitavecchia si affidò al primo vapore facente rotta per il sud, sbarcando a Malta. Fu durante questa prima tappa che Cristina diede inizio alla narrazione che doveva essere raccolta sotto il titolo di Souvenirs dans l'Exil. *Dopo una breve sosta a Malta fu costretta a sbarcare all'isola di Egina, posta in quarantena pel diffondersi del colera. Raggiunse infine Atene, dove si trattenne alcuni mesi fraternizzando coi molti compatrioti rifugiativisi e visitando la città e i dintorni storici. Ma neppure colà sentì di potersi fermare e la vediamo, trascorsa la primavera del '50, proseguire per Costantinopoli. Questa città nel suo complesso le piacque e aveva in animo di stabilirsi in una casetta sulle amene rive del Bosforo, quando le fu proposto l'acquisto di una vasta proprietà coltivabile in una valletta affascinante, nel cuore dell'Anatolia, in località veramente fuori del mondo, che essa si affrettò a raggiungere ai primi di ottobre dello stesso anno. Suo intendimento era di farne una colonia agricola, sia per dar lavoro ai profughi italiani sia per assicurare un capitale alla figlia undicenne Maria che teneva sempre al proprio fianco. Fu in poco tempo resa abitabile una casupola semi-diruta situata al centro della valletta, e venne data mano alle semine e alla costruzione e al rifornimento delle stalle.*

Una nuova vita di raccoglimento ebbe allora inizio. Cristina trovava tempo per scrivere di cose storiche, novelle, bozzetti, scene teatrali, parte dei quali mandava a riviste francesi e americane. Dopo qualche anno intraprese un lunghissimo viaggio, a cavallo, per recarsi, percorrendo la Siria, in Palestina e fermarsi per qualche tempo a Gerusalemme. Attraverso montagne e deserti, nevi e caldo rovente, senza strade e con pochi sentieri, dormendo sotto la tenda e col rischio sempre sospeso dei briganti, Cristina diede altra prova di sangue freddo e di adattamento. Rientrata dopo undici mesi, trovò l'azienda in passivo; non si scoraggiò, ma cercò di aprirsi altre vie per risollevarla. Il 6 febbraio 1853 scoppiò a Milano il famoso moto mazziniano, represso sul nascere, ma che portò alla popolazione gravi conseguenze, fra le quali, per la nostra patriota, la messa sotto sequestro dei beni. Per la terza volta veniva così privata dei mezzi di sussistenza. Oltre ad accentuare il lavoro della penna, ella escogitò allora la risorsa dei pizzi e ricami, da vendersi sul mercato dei centri più vicini. Quando parve che la fortuna non potesse tirarle altro colpo mancino, ecco che un dipendente, violento e beone, l'aggredì a coltellate mentre saliva alla propria camera. Nonostante i sette colpi, curandosi da sola, in capo a pochi giorni fu in grado di alzarsi. La conseguenza di una ferita sotto la nuca l'obbligò a tenere per tutta la vita la testa china e un poco piegata su una spalla, facendo così scempio della sua bellezza.

Ci siamo dilungati sul secondo esilio, perché pericoli e sacrifici furono affrontati, dopo la fuga da Roma, per non porre nuovamente piede in Francia — unico scampo ancora aperto — sotto il governo di un traditore e di un tiranno, quale ai suoi occhi appariva allora Luigi Napoleone, ed anche per non chinare la fronte dinanzi ai più cari amici francesi i quali, irremovibili nell'ammettere soltanto un semplice allargamento del Piemonte alla Lombardia, non le avrebbero celato la loro soddisfazione per il fallimento della Repubblica Romana e lo spegnimento dell'aspirazione unitaria, ormai unica ragione di vita della principessa. Con questa orgogliosa fermezza, ella scriveva una delle più belle pagine della sua vita. Dopo otto anni di esilio, accogliendo finalmente le preghiere di parenti ed amici, poneva piede in Francia, indi in Lombardia.

Negli anni dal 1849 al '56 era maturata una sostanziale evoluzione politica. Molti mazziniani, constatando l'inanità dei moti insurrezionali, si staccarono dal maestro e si avvicinarono ai liberali piemontesi guidati da un nuovo astro della politica, il conte di Cavour. Questi, rinnovato con vaste riforme il vecchio Piemonte, poté inserirsi nella politica delle nazioni occidentali e dimostrare nella guerra di Crimea il valore del nuovo esercito, e, nelle trattative seguitene, la necessità, per la pacificazione d'Italia e d'Europa, di risolvere il problema italiano. La Belgiojoso, ritornando in patria, vi trovava questa situazione, alla quale era già disposta per una lenta maturazione di una propria crisi. Non è quindi da stupire che si trovasse allineata con Cavour, di cui intuì immediatamente il genio e col quale poté incontrarsi privatamente più volte.

Nei primi tre anni, essa si dedicò tuttavia all'attività letteraria. Riunì in un volume, intitolato Asie Mineure et Syrie *uscito a Parigi nel '58, gli scritti apparsi nella* Revue des Deux Mondes *mentre iniziava il viaggio di ritorno; sulla stessa rivista, avevano visto la luce, nel '56, una serie di bozzetti e novelle dal titolo:* Emine - Un prince Kurde - Les deux femmes d'Ismaïl-Bey *e la commedia* Le pacha de l'ancien régime; *nel '57,* Un paysan turc *e nel '58* Zebeidech. *Tutti di argomento orientale, alcuni composti nel suo eremo, e riveduti a Parigi o in Italia, altri dopo il rientro. Ma già nel '56 veniva pubblicato a parte, in due volumetti, il racconto turco-asiatico* Emine, *mentre lo stesso ed altri due degli anzidetti venivano nel '58 riuniti nel volume* Scènes de la vie turque. *In questi lavori la principessa si ispirava a conoscenze ed esperienze dei suoi viaggi in Oriente, sviluppando soprattutto l'indagine sociale e la rappresentazione delle condizioni del popolo, che sempre le stava tanto a cuore. Piacquero ovunque ed ebbero lodi, costituendo pure novità rispetto ai soliti libri di viaggi. Alcuni vennero tradotti in più lingue. La produzione di fantasia si concluse*

nel '59 col racconto Rachel, *di contenuto patriottico nostrano.*

Il reingresso nella politica lo realizzò intraprendendo una voluminosa Histoire de la Maison de Savoie, *con la quale intendeva far conoscere in Francia le vicende di una stirpe che sembrava guidata dalla Provvidenza per porsi alla testa dell'Italia. Nel '59 si immerse nella politica attiva con la collaborazione al nuovo giornale milanese,* La Perseveranza, *e dal '60 a* L'Italie, *fondato pure a Milano, sotto il suo patrocinio, sempre allo scopo di illuminare la Francia sulle cose d'Italia. Ella svolgeva il suo lavoro in accordo col conte di Cavour, polemizzando in special modo con i repubblicani nel periodo cruciale, per la monarchia sabauda, delle spedizioni garibaldine. Morto Cavour e disapprovando la politica di Rattazzi, man mano rallentò il suo contributo ai giornali e si stabilì a Locate o sul lago di Como, ospite talvolta della figlia, ormai sposa e madre. La vita nell'intimità della famiglia, interrotta da visite di vecchi amici e ammiratori e di personalità straniere di passaggio, non le toglieva però di seguire attentamente la politica, nella quale interveniva talvolta con la pubblicazione di opuscoli. Dopo un saggio, apparso sul primo numero della* Nuova Antologia *(1° genn. 1866),* Della presente condizione delle donne e del loro avvenire, *videro la luce, in italiano e in francese, le* Osservazioni sullo stato attuale dell'Italia e sul suo avvenire *che si possono considerare il suo testamento politico, e, infine, alla vigilia dello scoppio della guerra fra Prussia e Francia, le considerazioni* Sulla moderna politica internazionale. *Il 5 luglio 1871, ormai sommersa dai malanni, si spegneva questa donna singolare che per la causa italiana aveva profuso ingegno, ricchezza e coraggio. Ebbe però la ventura di vedere con la presa di Roma realizzato il suo sogno.*

* * *

Abbiamo visto che durante il tragitto da Civitavecchia a Malta la Belgiojoso iniziò la narrazione che doveva prendere il titolo di Souvenirs dans l'Exil. *In realtà la fuggiasca, per rompere il deserto degli affetti e la monotonia del viaggio, prese a corrispondere con la carissima amica Caroline Jaubert, una parigina colta e gentile. Quelle lettere piacquero molto all'amica la quale, fors'anche per sollevarla dalle ristrettezze, chiese a Cristina il permesso di pubblicarle. Le rispose: « Avete bisogno di chiedermi il consenso per fare ciò che meglio credete delle mie lettere? Ben vi appartengono queste povere lettere, e ne potete disporre come vi parrà ». Sottopòstele al redattore del giornale* Le National, *egli fu d'accordo nel riconoscerne la bellezza e ne cavò un* feuilleton *dal titolo* Souvenirs dans l'Exil, *in ventitré puntate fra il 5 settembre e il 12 ottobre 1850. I due editori, abusando della facoltà loro concessa, vi introdussero modificazioni, spostamenti di brani, anche da una lettera all'altra, tagli suggeriti da opportunità politica.*

Non avendo potuto rintracciare l'originale, dobbiamo affidarci al testo del giornale sperando che la manipolazione sia stata minima, come del resto lascerebbero supporre l'ordine dei fatti narrati e l'omogeneità dello stile. Aldobrandino Malvezzi, autore della più ampia biografia della Belgiojoso, poté disporre dell'autografo dei Souvenirs *ed eliminò, come accenneremo più avanti, una delle lacune dovute alla censura; gli eredi del suo possessore non sono però stati in grado di rintracciare l'autografo onde, allo stato delle cose, dobbiamo ritenerlo perduto.*

La Belgiojoso, scrivendo, non prevedeva naturalmente la pubblicazione di quella corrispondenza: la penna le scorreva lesta, senza preoccupazioni letterarie o politiche. Non apprestava un diario o uno dei soliti libri di viaggi, ma narrava fatti, talvolta di importanza storica, svoltisi sotto i suoi occhi e ai quali si mescolavano ricordi per lo più parigini, che a loro volta davano spesso occasione a giudizi politici. Talvolta, mentre navigava, era presa dalla vita di bordo, ritraeva cose o persone che le si presentavano, ne riferiva le conversazioni; e quando sbarcava per una sosta o per un lungo soggiorno, dava notizia dei luoghi e delle città visitate, ma soprattutto delle costumanze del popolo. Di questo dipingeva persino l'abbigliamento tradizionale con la perizia di una intenditrice di mode

La facoltà di sapersi distaccare dagli avvenimenti del momento, manifestando quella obiettività di giudizio che sorprende nei suoi scritti più propriamente storici e politici, le consentiva, nella narrativa, di collocare, per così dire, le cose a distanza, operando quella trasformazione che solleva il racconto nella sfera dell'arte. Possedeva inoltre un acutissimo spirito di osservazione, che la portava a notare i più piccoli particolari delle cose e a cogliere di esse l'aspetto comico, anche là dove altri non penserebbe. Ciò, unitamente alla spigliatezza dello stile, le permetteva di esercitare quell'arguzia, di cui animava la conversazione e che la faceva ritenere dal Cantù « la più spiritosa fra le milanesi ». Punture più che di spillo toccano a diversi personaggi della sua galleria. L'ardore di verità, l'assenza dal suo animo di ogni ipocrisia o convenienza, la fanno talvolta spietata nei giudizi. Il presidente della Repubblica Francese ne esce con le ossa rotte. Ma la politica è come un sottofondo del libro: affiora, magari con una rapida allusione, nelle circostanze più impreviste. Ci si domanda quasi se la scrittrice si proponesse di fermare le vicende del viaggio, e la politica si introducesse inavvertitamente sotto l'incubo dei grandi avvenimenti cui aveva assistito, oppure se il racconto non fosse un pretesto per introdurre di soppiatto la politica. Tuttavia, man mano che la viaggiatrice si allontanava dalla Francia e dall'Italia, la passione politica si calmava, ed allora facevano capolino le care sembianze degli amici fedeli, si affacciavano i ricordi piacevoli della vita parigina.

La schiettezza dell'ispirazione, la semplicità con cui ogni cosa è narrata, la naturale arguzia, la vivacità dello stile danno a quelle pagine la freschezza di una conversazione scritta che le fa sembrare appena vergate, anche quando, narrando fatti di portata storica, lo stile si fa meno disinvolto e lo scritto assume il valore di documento storico. Benché composte ad intervalli, costituiscono, anche per la connessione degli argomenti, un blocco omogeneo, una felice fusione di forma e contenuto che dà loro valore d'arte e ne fa un piccolo capolavoro.

Non è difficile rendersi conto del coraggio di cui dava prova Cristina autorizzando la pubblicazione dei Souvenirs. *Ostilità dovevano suscitare ovunque. A Parigi, in primo luogo, la censura cancellò il finale del capitolo intitolato ai conventi di Roma e, nel capitolo dedicato al presidente, il futuro Napoleone III, il brano riferentesi alla lavandaia posta a fianco al prigioniero di Ham; non le conciliò di certo gli umori di M me d'Agoult già sospettosa, e a torto, di una relazione fra il proprio amante Liszt e Cristina, né l'animo dei signori Rémusat e de Corcelles, il primo che si vede presentato come una mediocrità, mentre l'altro è tacciato di indegnità per essere venuto meno alla coerenza politica.*

Ma più alti lai essi dovevano sollevare in Italia, dove la stampa insorse per il giudizio morale dato del popolo romano e in particolare delle sue donne. La principessa passò al contrattacco, affermando che il testo della sua lettera era stato manipolato e che quelle frasi non rappresentavano per niente il suo pensiero, il quale intendeva invece tacciare di oscurantismo e di negata educazione il governo pontificio, con la contrapposizione dello stato di abbrutimento in cui era lasciata da secoli quella popolazione, alle virtù di sacrificio, disciplina e amor patrio di cui essa si rendeva invece capace sotto un reggimento civile. Ne venne una sfida da parte dell'amica Jaubert, la quale pubblicò su Le National *il testo della lettera e quello del giornale per un confronto. In verità l'originale si presentava diverso, e l'omissione di una frase accresceva l'asprezza del giudizio. D'altra parte l'autrice confidava che, rendendo pubbliche confidenze fatte in privato, venissero introdotti adeguati temperamenti. La controversia generò anche polemiche fra giornali parigini di differente orientamento.*

La levata di scudi non si manifestò soltanto a Parigi e in Italia. Ad Atene non giunse solo il numero de Le National *col giudizio sul popolo romano, ma anche quello con la narrazione delle costumanze dei greci, dell'incredibile funzionamento della loro pubblica sicurezza, con la pittura argutissima del brigantaggio, e con certe punzecchiature alla regina. Agli esuli italiani si unirono quindi i greci in una protesta corale contro la povera Cristina. Il* Courrier d'Athènes *pub-*

blicò una lettera oltraggiosa firmata da 50 Italiani, che temevano soprattutto di essere sfrattati dal governo: chiedevano alla Belgiojoso di smentire l'autenticità dello scritto o di ritrattarlo. La colpevole si trovava a Costantinopoli, dove un bel giorno si vide fischiata e perseguitata per le vie: erano rifugiati italiani in combutta con greci ed armeni, a loro volta venuti a conoscenza delle sue contumelie. Va notato che i profughi, tanto ad Atene quanto a Costantinopoli, erano stati in tutti i modi aiutati dalla principessa, mentre è probabile che alcuni abbiano avuto il conforto della sua assistenza anche negli ospedali di Roma.

L'anno successivo, una voce più imponente si levò a condannare Cristina, e questa volta investendo tutta la sua persona: moralmente, intellettualmente e politicamente. Era del Gioberti il quale, punto dal racconto scherzoso e che coglieva veramente nel segno, dei Souvenirs, *apponeva al proemio del* Rinnovamento, *allora in stampa, una nota irosa e demolitrice giustificata da futili motivi, risultati, per di più, senza fondamento.*

Fra coloro che appaiono sulla scena dei Souvenirs *si impongono per vivacità e colore il biondo ricciuto Bellini coi tratti di una bontà fanciullesca; il generale La Fayette, distintissimo gentiluomo e paternamente innamorato; Liszt che pone involontariamente Cristina in una deplorevole situazione, per non dire in un tranello, mandandola come consolatrice dall'amante Marie d'Agoult, la quale viene invece trovata in prospera salute e armata di mordace ironia contro la sospettata rivale colta alla sprovvista. E non è pure un piccolo capolavoro quel Cousin addentato ad un braccio dal bulldog della principessa, mentre sta dimostrando che la ragione è interamente distinta dalla sensibilità e dalla persona fisica, e impotente a svincolarsi si spaventa, non è più in grado di connettere, viene disteso più morto che vivo su un divano, mandando così in frantumi il fondamento della sua dottrina? Spassosissimo è il commento di Heine all'accidente. E con quale levità di tocco non è dato il resoconto delle sue visite all'Abbaye-aux-Bois dove M.me Récamier e Chateaubriand appaiono quasi mummificati nella penombra del salotto, intenti a ripetersi per l'eternità complimenti degni di amanti novellini? Né possiamo dimenticare quel capolavoro di finezza che è la gita in carrozza di una brigata di gentiluomini nei dintorni di Atene, disturbata da banditi che impongono una taglia con la più squisita diplomazia; né il dialogo con un milanese, a bordo, sulla gratitudine e fedeltà del cane.*

Di altri amici ed altre persone incontrati durante il viaggio, nelle soste o nella più lunga permanenza ad Atene e a Costantinopoli, la scrittrice presenta ritratti vivaci, talvolta con pochi tocchi, e con altrettanta perizia ci raffigura paesaggi singolari, costumanze pittoresche, racconta casi o aneddoti gustosi. Essa ci appare assorbita nelle cose per quell'ansia di verità che, abbiamo visto, fu una caratteristica del suo essere. È insomma un libro scritto da un artista, degno di sopravvivere e per il valore letterario e per quello storico.

I Souvenirs dans l'Exil, *dopo la pubblicazione nel* National, *con la stessa composizione tipografica vennero impressi in pagine su due colonne e se ne fece un fascicolo dato in premio agli abbonati del giornale. In esso vennero sepolti, e tale silenzio su opera così egregia si può giustificare solo col risentimento dei Francesi per le verità politiche scottanti esposte senza peli sulla lingua. Solo nel 1946 ne vedeva la luce in Milano pei tipi dell'Istituto Editoriale Italiano una ristampa in edizione di lusso, con tavole a colori. La ristampa segue correttamente il testo del giornale salvo qua e là l'omissione di qualche parola o frase e, in tre luoghi, di un lungo brano. Non si comprende il motivo dell'esclusione totale, ad esempio, dell'episodio dell'arcivescovo di Firenze. Pochi e brevi tratti di rilievo biografico sono stati richiamati in qualche biografia della principessa, per lo più ripresi a catena.*

Questa che presentiamo è la prima traduzione in lingua italiana, ricavata dal fascicolo parigino senza nulla togliere né aggiungere, salvo la suddivisione in capitoli, in esso mancante, che abbiamo ripreso dall'edizione milanese insieme col loro titolo. Per non nuocere alla scorrevolezza dell'espressione, abbiamo serbato la maggiore fedeltà alla struttura

delle frasi, modificando solo quando la traduzione letterale sarebbe andata a scapito della chiarezza o avrebbe urtato contro l'indole della nostra lingua.

Ci lusinghiamo di avere nei limiti del possibile trasfuso nella versione la freschezza e l'incanto dell'originale

LUIGI SEVERGNINI

ALLA SIGNORA
CAROLINA JAUBERT

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EM.

CAPITOLO PRIMO

DA ROMA A MALTA

In vista di Malta

Cara amica,

La data di questa lettera vi rassicurerà sulla mia sorte. Non la chiuderò se non quando sarò sbarcata a Malta In questo momento vi scrivo a bordo del *Mentor,* che fa vela per Malta e l'Oriente. Ho lasciato Roma[1] nella notte del 31 luglio. In tutte le vostre lettere mi esortavate invano a fuggire, in quanto non potevo credere ad un reale pericolo per me. Erano entrati in Roma non gli Austriaci ma i Francesi, e la parte da me avuta, — posta alla testa degli ospedali — le cure prodigate ai feriti francesi così come ai miei poveri compatrioti, tutto ciò mi sembrava un titolo, dirò di più, un diritto ad una protezione efficace contro la possibile cattiva volontà dei cardinali ritornati trionfanti. Mi ero sbagliata.

I giornali hanno accennato al prete che fu pugnalato dal popolo, come colpevole di tradimento al momento dell'entrata dei Francesi in Roma. Questo prete fu portato morente all'ospedale; fu circondato di cure e guarito. Egli mi esprimeva sovente con particolare vivacità la sua riconoscenza, assicurandomi ripetutamente che mi sarebbe stato devoto per sempre, che egli domandava al cielo l'occasione di testimoniarmi la sincerità dei suoi sentimenti. Il suo voto venne presto adempiuto. Appena convalescente, venne

[1] Caduta la Repubblica Romana il 2 luglio 1849 con l'ingresso in Roma dei Francesi, la Belgiojoso rimase nella città fino al 31.

collocato presso il card. Antonelli. La sera del 31 luglio, ricevetti un biglietto anonimo con queste parole « *Fuggite al più presto,* una pratica che vi concerne sta sul tavolo del cardinale, e vi è scritto di sua mano in margine: *sentimenti irreligiosi* ».

Da qualche giorno tenevo sempre con me il mio passaporto. Un amico mi prestò il denaro necessario per raggiungere Civitavecchia e pagare il viaggio per Malta. Un'ora dopo aver ricevuto l'avvertimento, uscivo di casa mia a piedi; presi poco lontano una vettura e arrivai senza ostacoli a Civitavecchia, dove rimasi un'intera giornata.

Là trovai riuniti tutti gli esiliati da Roma. Ad eccezione di pochi, essi temevano ogni giorno di ricevere qualche ordine d'arresto lanciato da Roma, né sapevano come sottrarsi alla persecuzione romana e alla protezione francese. Civitavecchia sembrava in capo al mondo, e che al di là di essa non si potesse andare. Gli alberghi erano affollati. Lo stesso lastricato della strada era occupato giorno e notte da infelici che non trovavano da sistemarsi. Tutte quelle anime erranti e in pena si conoscevano, si ricercavano, si confidavano reciprocamente timori e speranze. L'oggetto di tutte le conversazioni era: « Come partire, e dove andare? ». Improvvisamente, lo stesso giorno del mio arrivo, si affigge per le strade un avviso agli Italiani, perché si presentino entro 48 ore al governatore francese della piazza per ricevervi un ordine di partenza o un mandato d'arresto.

Quest'ordine tagliò corto a molte incertezze e diede le ali ai più pigri. Non rimaneva che trovare il mezzo per partire e ciascuno si ingegnava alla meglio. I passaporti si prestavano a un doppio, triplice servizio: il genio inventivo degli Italiani ebbe modo di manifestarsi. Pure, in mezzo a tanti motivi di tristezza, la necessità di trovare degli espedienti e l'originalità delle trovate risvegliavano talora quella vivacità meridionale tanto somigliante alla gaiezza. Il piacere di avere scoperto uno stratagemma e la soddisfazione di essere ben riusciti nella parte attribuitasi si fondevano e gettavano come un velo sul rammarico della partenza.

Anch'io accettai la mia parte nella rappresentazione generale. Il console inglese, dal quale avevo ottenuto il passaporto a Roma, non aveva riflettuto che la mia posizione di esiliata colpita da sequestro mi obbligava a rimandare i miei domestici, mentre il loro nome rimaneva sul passaporto. Offrii a due miei conoscenti lombardi questa via di scampo, che venne accettata immediatamente; m'imbarcai, perciò, sul *Mentor,* avendo un conte per servitore e un capitano d'artiglieria per cameriere.

Debbo dirvi, amica mia, che, in contrasto con la serietà dello scopo di questi travestimenti, tutto ad un tratto tornai addietro di qualche anno, a quella giornata in cui immaginammo, voi ed io, di imparare al mattino le *Preziose ridicole* [2], e di recitare la commedia la sera medesima. Avvenne in campagna, alla Jonchère, presso St. Germain, ve ne ricordate? Quel giorno (non so perché), ritenevamo di essere al riparo dai visitatori. Abbiamo messo assieme dei costumi inverosimili; il povero conte d'Ar ., morto poi così tristemente, era Mascarille improvvisato. Non aveva trovato altro modo di farsi un davantino che con una calza di seta; quanto al rosso, non volle rinunciarvi: cercato inutilmente sulle nostre tolette, si era deciso a schiacciarsi sulle gote un tubetto di polvere dentifricia. Con quali risate l'accogliemmo!; e la mia giovane milanese Eleuteria che, come dicevate ironicamente, aveva la fisionomia dolce e gaia dell'imperatore Nerone, la vedeste entrare, tinta di nero, per interpretare l'importante personaggio d'Almanzor di cui non seppe mai ritenere la parte, per quanto fosse di due righe.

Ma quale disperazione, quale terribile impressione venne ad interrompere la prova generale che si stava facendo prima di pranzo! Una carrozza rotola in lontananza, una vettura sale la costa. Il nostro spettacolo va all'aria. Scappiamo in fretta e furia per strapparci i costumi burleschi e, rientrando, trovo seriamente insediato nel salotto il signor

[2] Commedia di Molière, pseudonimo di Jean-Baptiste Poquelin (1622-1673), attore e commediografo francese. La sua opera, ricca di spirito comico, è ispirata all'osservazione della realtà sociale e dell'aspetto morale della vita. *Le preziose ridicole* (1659) sono una arguta satira dello stile raffinato ed artificioso.

Martin, ministro di Francia ad Hannover. Diplomatico per eccellenza, non ritenemmo di associarlo al nostro programma. Ogni uomo che voglia riuscire nella carriera diplomatica rompe con la spregiudicatezza, lo scherzo, la fantasia, e si considera importante. Ecco lo *spirito* di corpo. Coloro che comprendono soltanto la *lettera* diventano affettati, cerimoniosi e noiosi. Ma questi non sono i buoni. Il signor Martin, e lo confermo, era dei primi, quantunque voi l'abbiate classificato fra i secondi. Abitualmente la sua vista mi era gradita; ma in quella circostanza l'avrei volentieri sacrificato alla mia fantasia. Voi aveste l'idea ingegnosa di fare anticipare il desinare per affrettare la partenza della sera, ma niente ci riuscì quella volta. Lo spettacolo non ebbe luogo e per Eleuteria-Almanzor fu ancor peggio: ella non poté partecipare al pranzo. Si era messa così coscienziosamente in nero che non fu possibile restituirle la bianchezza. Era nera fino al fondo delle orecchie, le quali richiesero almeno otto giorni per riprendere il loro colore naturale.

Non siete stupefatta, carissima, di vedermi ricercare il passato fin nei particolari insignificanti, io che, tutta intesa al presente o all'avvenire, non sottoponevo mai la mia memoria ad esercizi retrospettivi? Questa trasformazione è un beneficio della natura. Il presente è crudele, l'avvenire molto buio. Ho perduto il sonno. Non posso metter fine alle inquietudini che mi ossessionano, se non ritornando sul passato e lasciandomi assorbire dalla vivacità dei ricordi.

Ho perduto il sonno... Vedo, da qui, la vostra amicizia allarmarsi per queste parole e preoccuparsi della mia salute malferma. Il male non viene di là, non è l'insonnia che mi perseguita; ma quando i miei occhi appesantiti e il mio spirito depresso pèrdono la cognizione della realtà che mi circonda, un lungo corteo di dolci e tristi fantasmi si pone al mio capezzale. Non sono essi dei fantasmi irritati, non mi rivolgono né rimproveri amari né minacce spaventevoli. Tutt'altro; essi mi sorridono, mi ricordano le loro sofferenze, la mia pietà, le cure onde li circondai nell'ospedale, il coraggio che ho cercato di infondere loro per aiutarli a varcare il passo terribile al quale la loro giovinezza si ribellava fremendo. Ma l'oblio del presente che riconduce un tale passato può dirsi sonno?

Eh, mia cara amica, per quanto sia grande la vostra immaginazione, voi non vi raffigurerete mai la realtà dolorosa della mia vita durante i bombardamenti di Roma e finché sono rimasta al mio posto presso i feriti. Essi erano tutti degni, tutti avevano cercato il pericolo per slancio patriottico: l'amor di patria, l'amor della libertà esaltavano le più nobili facoltà dei combattenti e, se colpiti da una palla, morivano da eroi. No, io non assistevo allo spettacolo di una morte qualunque. Allorché, vinta dalla stanchezza, cercavo quell'oblio di tutte le cose che chiamasi sonno, potevo addormentarmi, quando sapevo di non ritrovare vivi, al mio risveglio, tutti coloro la cui voce affievolita mi aveva augurato, la sera, una notte tranquilla? Potevo prevedere quante mani avevano stretto la mia per l'ultima volta, quanti lenzuoli rovesciati sul guanciale mi avrebbero annunziato, alla visita del mattino, un martire di più?

L'assedio di Roma è un argomento che ritorna frequentemente tra i rifugiati a bordo del *Mentor*, i diversi passeggeri e gli ufficiali francesi. Il clamore delle voci turba il silenzio del mare. Su questo terreno i Francesi pèrdono però la sicurezza consueta. Nel loro tono si scoprono una moderazione e una modestia che non avevano un anno fa, qualunque fosse il soggetto della conversazione.

A Napoli è salito a bordo un nobile e ricco inglese, *tory* arrabbiato, comandante di una fregata della flotta del Mediterraneo. *Milord* parla molto volentieri di politica, ma non si espone nelle discussioni quasi pubbliche che si svolgono a tavola o sul ponte. Preferisce avvicinarsi a *qualcuno* (che egli sappia con certezza essere *qualcuno*), per chiedere ragguagli su quanto accade a Roma e sulle persone che vi hanno avuto una parte importante. Egli poi non si perita di trattare da pazzi o scervellati tutti coloro che hanno pensato di potere stracciare il trattato di Vienna[3] senza provocare l'intervento

[3] Il trattato di Vienna, firmato il 9 giugno 1815, dava all'Europa un nuovo assetto sulla base della politica di equilibrio e del principio di in-

dell'Inghilterra per mantenerlo. Alla mia obiezione che quel trattato aveva raschiature e strappi ad ogni foglio: « È possibile », mi rispose con aria maliziosa, « e deve senz'altro sembrarvi così, ma noi vedremo a suo tempo quale, fra il trattato di Vienna e la Repubblica Francese, avrà l'ultima parola ».

Tutte le mattine il nobile *lord* fa la sua passeggiata igienica sul ponte, in veste da camera in *cachemire,* coperto da un *fez* ricamato in oro e argento e coi piedi nudi, abbigliamento che non arrischierebbe di certo se non appartenesse al corpo della *Royal Navy*. Egli ha cercato, come sua abitudine, di provocare qualche discussione sull'Italia, ma il soggetto è per me scottante e, quantunque lo tenga per uomo buono e di spirito, voi mi conoscete abbastanza per comprendere che, a dispetto della moderazione che fa parte del saper vivere, mi capita di non lesinare parole grosse, quando egli intende glorificare l'Inghilterra a scapito del mio paese. Così, dolcemente, faccio scivolare la discussione sulla Francia e sul suo governo. Egli diceva, molto piacevolmente, che dopo la Rivoluzione di febbraio [4] era avvenuto che tutti avessero dello spirito ma che non si era trovato nessuno, fra tutti, che possedesse dello spirito; che i vostri uomini superiori erano circondati da uomini della stessa grandezza, il che impediva loro di vedere lontano; che nulla, ne conveniva, era più scoraggiante per uomini che trattano gli affari del mondo del sapere che ciascuno vede nel loro gioco, li giudica, li biasima e saprebbe forse fare meglio...

« Terra! terra! », si grida da tutte le parti, siamo in vista del porto, addio cara amica, chiudo la lettera abbracciandovi. Ricordatemi a coloro che non mi dimenticano, perché l'oblio mi è insopportabile.

tervento, nell'intento di assicurarle la pace generale. In effetti, costituiva un sistema di alta polizia nelle mani dell'Austria

[4] Rivoluzione di febbraio è detta la rivoluzione di Parigi che il 22 febbraio 1848 provocò l'abdicazione del re Luigi Filippo, seguita dalla proclamazione della repubblica.

CAPITOLO SECONDO

L'ISOLA DI MALTA

Malta

Mentre voi vi inquietavate per me e per il mio viaggio, io mi tormentavo per la sua durata, e pensavo con sentimento d'invidia a quei pochi cari canti del fuoco, dove vorrei sedere ogni giorno della mia vita. I grandi e terribili avvenimenti ai quali ho testé preso parte riempiono i miei giorni in modo tale che non mi rendo più conto del passar del tempo. Quando penso al periodo che vivevo, allorché ero libera, da topo di biblioteca, e da pupattola da salotto allorché non lo ero, mi sembra siano trascorsi venti anni, eppure non sono passati che tre anni da allora...

Mi ero sempre immaginata che Malta fosse un'isola la cui capitale portasse lo stesso nome ed ho appreso con grande meraviglia che non esisteva al mondo nessuna città chiamata Malta. Sulla riva destra dell'isola sorge la città più importante, che prende nome dal suo fondatore, il gran maestro La Valette [1]. Là io sono alloggiata e di là vi scrivo.

Speravo trovare qui parecchi miei amici, i quali, non essendo, come me, trattenuti a Roma da un dovere di umanità, si erano sottratti per tempo allo spettacolo dell'occupazione straniera. Arrivando, cerco, mi informo e vengo

[1] Jean Parisot de La Valette (1494-1568), gran maestro dell'ordine dei Cavalieri di Malta, difese l'isola contro i Turchi guidati da Solimano II nell'assedio del 1565. Fondò La Valletta.

a sapere infine che di tutti i profughi pervenuti a Malta soltanto due o tre hanno ottenuto il permesso di sbarcare, permesso di cui sono debitori al loro allarmante stato di salute. Non vi dico degli ostacoli frapposti al mio sbarco per una giornata intera, a dispetto di un passaporto inglese in piena regola. In questo stesso momento è in movimento nel porto un mercantile con a bordo sessanta profughi, ai quali non si permette né di rimanere né di partire. Ieri uno di quegli sfortunati si è annegato dalla disperazione. I proscritti rimasti a Malta vengono perseguitati, insultati, minacciati per le strade dal popolaccio che li apostrofa coi dolci nomi di apostati, di empi, di dannati, ecc.

Vi è abbondantemente di che far prendere quest'isola non soltanto in orrore ma in disgusto. È trascorso un anno da quando i Gesuiti, cacciati da Napoli dall'opinione pubblica e dall'indignazione popolare, si erano rifugiati a Malta, ricevuti come dei messaggeri celesti, con feste ed onori senza fine. Era stato messo a loro disposizione un palazzo: governatore e popolazione rivaleggiavano di zelo per accogliere degnamente quei cari ospiti. Passi, che il governatore, che è un cattolico irlandese, si prenda a cuore ciascun membro della Compagnia di Gesù; sia lecito alla popolazione di seguire l'esempio del proprio governatore: ma quando, a dodici mesi di distanza, uomini del partito opposto vengono a cercare a loro volta un asilo su quella stessa terra dove i loro nemici avevano trovato una patria, si doveva, non dico ripetere la stessa accoglienza, dacché il governatore si vanta di essere gesuita e non giusto, ma usare a questi infelici il trattamento imposto dall'umanità. Pensavo si sarebbero comportati così, e con tale convinzione avevo, lasciando Roma, accettato la protezione di un passaporto inglese.

Non crediate, amica mia, che mi lasci avvilire da tutte queste noie senza fare uno sforzo per distogliermene. Ma non è facile; quanto vedo dell'isola e degli abitanti mi conferma nella mia avversione. La campagna è arida e bruciata, le vie e le costruzioni monotone, la popolazione di statura e proporzioni minute, il colorito giallo e bilioso, i visi tondi e appiattiti, la bocca larga e grossa, il naso corto e schiacciato; gli occhi rotondi, sporgenti e spenti, la fronte bassa, stretta, perdentesi sotto una foresta di capelli lanosi come quelli dei negri. L'accento gutturale e nasale, una feroce ignoranza, i costumi dissoluti senza passione né tenerezza, senza impeto né abbandono... Tutto ciò, vi dico, provoca un inesprimibile stringimento di cuore.

Ah! mia bella e cara, cosa non darei per la vista di un ridente boschetto, di un bello specchio d'acqua che mi richiamasse i miei verdi giardini, i miei laghi incantevoli della Lombardia! Come vorrei rimirarmi un istante nel puro cristallo di due occhi turchini, quali li dipingevano i nostri maestri della scuola lombarda! Perché non posso ascoltare qualche parola pronunciata da una di quelle voci dolci e gravi che appartengono alle donne della mia patria! Per sopportare l'esilio bisognerebbe vivere in un paese il più possibile simile a quello che non si vorrebbe aver lasciato, ovvero trovarsi trasportati in un luogo la cui originalità attanagliasse la vostra attenzione. La rassomiglianza addolcisce i rimpianti, la diversità li stordisce. Ma qui tutto è pallido e monotono, in una parola nostalgico.

Non c'è che una cosa bella, buona ed eccellente a Malta: è il sole. Potrei divenirvi idillica, e mi sorprendo a guardare questa magnifica luce con passione. Comprendo tutte le belle dame che si sono lasciate accalappiare da Apollo [2], e non le compiango troppo.

Quanto ai miei gusti letterari, ecco l'alimento che trovano in questo paese. Il popolo maltese ha da poco ricevuto dal governo britannico un'ombra di costituzione o di rappresentanza nazionale: vale a dire che il ministero *whig* ha elargito all'isola un consiglio municipale (eletto in gran parte dal governatore), composto, credo, di dieci membri, aventi il voto consultivo e il diritto di rimostranza verso il governatore. Il consiglio riunito per la prima volta si è occupato di dare una scrittura al maltese. Nel 1849 ciò supera ogni verosimiglianza, poiché che cosa è la lingua maltese? Un

[2] Apollo, figlio di Giove e di Latona, dio della bellezza, della luce e della poesia. Viene chiamato con diversi nomi

dialetto arabo abbastanza puro. Perché, allora, non valersi di caratteri arabi? Non avendo mai saputo né leggere né scrivere, i Maltesi ignorano l'origine della loro lingua, forse l'esistenza della stessa lingua araba. Oggi che questo popolo vuole fissare le parole del suo linguaggio, chiede dei segni all'alfabeto latino che, non possedendone adeguatamente, è sottoposto dagli isolani ad ogni specie di mascheramento, come punti, cediglie, accenti e altri simboli, affissi, prefissi, suffissi e ch'io sappia ancora! Gli uni vogliono aggiungere quattro nuove lettere alle ventiquattro esistenti, altri si accontentano di rovesciarle con la testa in basso, altri infine accoppiano loro dei numeri. I membri del consiglio si sono divisi sulla soluzione di questo problema male impostato. Quanto al pubblico, non è molto entusiasta delle elucubrazioni dei suoi rappresentanti, e in fondo pensa che gli Inglesi facciano meglio degli insulari gli affari dell'isola; che l'istituzione del consiglio municipale sia un'innovazione alla quale nessuno, a Malta, pensava, e che sarebbe prudente tornare al vecchio sistema.

Si ammetterà che dei poveri rifugiati che affrontano l'esilio e la miseria per aver voluto dare la libertà alla loro patria debbano sentirsi stranamente spaesati in mezzo ad una simile popolazione.

Riprendo la penna dopo un'interruzione di due giorni. Ho fatto un'escursione curiosa. Ho viaggiato o, meglio, ho veduto del nuovo senza spostarmi di molto. Venni interrotta, mentre vi scrivevo, dalla visita di una famiglia inglese, con la quale sono in rapporti da una settimana

Mi si annunciava l'arrivo nel porto di un bastimento marocchino con a bordo numerosi pellegrini musulmani diretti verso la Mecca, e fra di essi la figlia dell'imperatore del Marocco con tutto il séguito. Mi si fece una descrizione mirabile dei costumi dei viaggiatori e dell'arredamento del naviglio; poi, mostrandomi un permesso in piena regola per visitarlo, mi si invitò a recarmi a bordo. Accettai di buona voglia di distrarmi in tal modo e promisi di tenermi pronta

non appena i raggi del sole non battessero più perpendicolarmente sulle nostre teste.

Partimmo all'ora del tramonto, dirigendoci verso l'imbarcadero del porto principale. Fra i battelli ormeggiati alla riva ne osservai uno dipinto a più colori sgargianti, ricoperto di un padiglione in seta gialla, addobbato di stoffa del medesimo colore, i cui rematori erano schiavi neri vestiti di bianco, portanti al collo, alle orecchie, ai polsi e alle caviglie ricchi e pesanti ornamenti in oro massiccio. Era la gondola del naviglio marocchino, con la quale era sceso a terra qualche personaggio del séguito imperiale. All'estremità del porto, al fondo di una di quelle anse che danno a questa riviera un particolare carattere, dondolava pigramente il grosso bastimento dai fianchi tondeggianti, dalla carena piatta, dalla pesante alberatura, che serviva, momentaneamente, di dimora alla più bella e più pia principessa di Barberia.

Un profondo silenzio regnava su quel naviglio che, a giudicare dal viavai visibile sul ponte, accoglieva una moltitudine di persone. I loro piedi calzati di leggere pantofole non facevano alcun rumore sulle tavole. Uno schiavo nero avente per unico vestimento, avvolto attorno alla vita, un barracano di un candore brillante, teneva in mano una grossa scimitarra; egli passeggiava tranquillamente davanti alla scaletta portante a bordo, pronto a respingere chiunque fosse stato tanto ardito da inoltrarsi senza autorizzazione su di essa. Gli mostrammo il nostro permesso; lo schiavo fedele non si degnò neppure di gettarvi gli occhi e ci fece segno di retrocedere. Dopo averlo insistentemente pregato, supplicato, avergli ingiunto di farci parlare con l'*agà* col *bey*, col *pascià*, snocciolando una dopo l'altra tutte le dignità musulmane, ma invano, vedendo alla fine inutili i nostri sforzi, stavamo per ritirarci, quando un caso fortunato ci condusse un interprete della principessa. Costui, attratto dall'insolito rumore che si levava da quella parte della nave, si informò del motivo della nostra disputa e volle porvi fine introducendoci in quel luogo cui ci si proibiva di accedere, e spinse la sua cortesia fino a farci gli onori di casa. Posando piede sul ponte del bastimento marocchino, mi sem-

brò sulle prime di essere trasportata in un nuovo mondo. Gli oggetti che mi stavano attorno erano strani e sconosciuti. La prora del natante, riservata al sesso maschile, formicolava di una folla variopinta e multiforme. C'erano dei bianchi, dei neri, dei mori, degli Arabi, dei Maltesi, dei Tartari, dei Malesi, uomini di tutte le specie e di tutte le razze, come ce n'era di tutte le dignità e di tutte le condizioni, soldati, marinai, religiosi, mercanti, sapienti e letterati, musicisti, cortigiani e schiavi. I costumi erano diversi anch'essi, come gli individui. Il turbante dei musulmani, il *fez* dei Greci, il barracano dei beduini, perfino la calotta dello schiavo erano preferibili ai cappelli piatti dei Maltesi e all'eterno caschetto dell'europeo. In quella folla c'erano dei begli uomini, ma l'aria di indifferenza e di sonnolenza diffusa sui loro volti taciturni li spogliava del fascino della fisionomia, che è un potente ausiliario della bellezza.

Presto smisi d'interessarmi di questa parte del bastimento, e volsi gli occhi al lato opposto, che in tutte le navi è designato come posto d'onore. La pellegrina reale non si avvaleva spesso del privilegio derivantele dal posto sul ponte. Da vera musulmana preferiva la vista delle quattro tavole di una piccola cabina allo spettacolo di un mare senza confini; la lieve brezza che una stretta copertura lasciava penetrare fino a lei, al soffio potente e vivificante dell'aria libera; il raggio di luce attenuato da una fitta tenda, a questo oceano di sole che vi inonda sotto quel cielo turchino e trasparente. Ogni giorno, peraltro, la nostra principessa di Barberia, per qualche momento prima e dopo il cader del sole, prendeva il caffè sul ponte. A quell'ora tutto l'equipaggio raddoppiava il silenzio e l'immobilità, un modo come un altro di testimoniare il rispetto e l'adorazione. La separazione fra gli imbarcati sul vascello era religiosamente rispettata, e la distanza era abbastanza grande da rendere impossibile ogni comunicazione accidentale e involontaria.

Io fui bastantemente favorita dalla sorte, arrivando durante una delle brevi soste della principessa sul ponte, alla cui estremità posteriore si elevava come una piccola foresta di alberi nani e di cespugli, quali aranci, limoni, oleandri,

melograni, mirti, ecc. Qua e là, ai piedi di un arbusto in fiore, una pila di cuscini era disposta a sedile ad uso del séguito della principessa, mentre un grosso tappeto persiano evitava ai loro piedi appena calzati il rude contatto col tavolato. Tutte queste donne, per lo più giovani e belle, erano nascoste per metà dai loro veli; un angolo stava sollevato per porre fra le labbra il tubo del *narghilè*. Al centro di quel boschetto, miscuglio di donne e di piante profumate, si vedevano un cespuglio più fiorito, dei cuscini più riccamente ricamati. Il riflesso scintillante delle pietre preziose sparse con profusione sulla veste, il velo e il *narghilè*, indicavano ai meno accorti la padrona di questi luoghi e di queste cose; colei in onore della quale tutti quegli esseri si muovevano, tacevano, vivevano e infine morivano.

Ero curiosa di vedere una principessa del Marocco che intraprendeva, con la sola compagnia dei servitori, un sì lungo e penoso viaggio alla Mecca. Mi ero raffigurata la pellegrina come una donna dai pensieri e dalle risoluzioni virili; grande e forte della persona; bella, dacché tutte le principesse debbono esserlo, ma di una bellezza maschia. Dimenticavo che i ritratti creati dalla sola immaginazione sono raramente più somiglianti di quelli dipinti a memoria. Così, quando i miei occhi si posarono sull'ammasso di stoffe profumate e di pietre preziose che rivelava la principessa, non potei evitare un moto di sorpresa. Avevo innanzi a me una fanciulla di circa quindici anni, ma che non ne dimostrava più di dodici, tanto era piccola, esile, vezzosa; tanto il suo viso era rotondo, anche un po' paffuto; tanto la lanugine delle guance era nel suo fiore; tanta innocenza, infine, c'era nei suoi grandi occhi neri. L'espressione severa che vi si leggeva sembrava contraddire alle numerose fossette che, sulle guance e sul mento, richiamavano il sorriso.

Ella teneva il velo rialzato, sia che non avesse ancor presa seriamente la sua parte di donna, sia che la sua condizione le sembrasse una barriera sufficiente fra gli sguardi inverecondi degli umani e la sua bellezza.

Pareva intenta ad esaminare l'estremità di ambra della sua pipa dalla quale si erano staccate alcune pietruzze.

Lo spirito si compiace dei contrasti. Non se ne potrebbe trovare uno più singolare di quello offerto dall'aspetto di sì fresco viso infantile, avviato verso il deserto, pronto a sfidare per un intento austero il mare e i suoi pericoli, e in balia di tutti quegli uomini terribili, senz'altra protezione dell'abitudine di una specie d'idolatria e di timore irriflessivo. Quale isolamento in mezzo a quel silenzio glaciale e a quelle vane apparenze di rispetto!

Bisogna che ritorni ancora particolarmente sulla figura della mia principessa quindicenne. Le sue guance rotondette sembravano coperte uniformemente da uno strato di un rosa pallido. Le sue labbra finemente disegnate e di un rosso vivo, rimanendo socchiuse, scoprivano l'estremità di due piccoli incisivi superiori, il cui smalto latteo e trasparente accresceva ulteriormente la freschezza della sua bellezza. Ma ciò che mi rapiva di più era, quando abbassava gli occhi, una siepe di ciglia nere, lunghe e fitte, talmente arricciate da formare una specie di rullo, e l'ombra, proiettandosi sulla guancia, cerchiava i suoi occhi in modo da potersi ingannare e temere che quel viso portasse già tracce di fatica o di sofferenza.

La fanciulla aveva l'aria di annoiarsi mortalmente. Ad un tratto levava improvvisamente gli occhi al cielo, come se di colpo si rendesse conto che lassù potesse accadere qualche cosa di più divertente che qui in basso. Dopo un istante di inutile attesa, ella rivolgeva di nuovo il suo sguardo impaziente sul ponte e finiva col fissarlo su un mucchio di confetture, di ghiottonerie e di veri giocattoli da bambini (che la piccola principessa prendeva senza dubbio per oggetti d'arte) ammassati su un tappeto accanto a lei.

Mi stupivo di vedere l'immagine delle creature di Dio ai piedi di una musulmana iconoclasta, e chiedevo al mio interprete se la contemplazione di quei cani di cartone, di quei cavalli di legno dipinto, di quelle piccole vetture traccianti da sole un cerchio interminabile non fosse cosa contraria alla legge e ai profeti. Egli mi rispose che Sua Altezza avrebbe creduto di commettere un peccato orrendo appropriandosi di simili oggetti, ma che nulla di tutto ciò era suo. Un ebreo, uomo che non aveva niente da rischiare in fatto di salvezza, glieli aveva portati e si era impegnato a riprenderli entro due giorni, a sostituirli con nuovi giocattoli che essa avrebbe custodito per un giorno o due, e così di seguito, mediante una retribuzione da determinarsi da lui stesso. Ammirai la giovane casista marocchina, e continuai le mie indagini.

Molte cose mi rimanevano da osservare. Non conoscevo ancora né il colore né la stoffa di cui erano fatte le vesti delle dame di corte. Ignoravo le leggi gerarchiche dell'*harem*. Quali delle donne sedute sulle pile di cuscini o delle ragazze raggruppate attorno alla principessa, agitando il ventaglio, soffiando sul *narghilè*, porgendole dolciumi e bambole, avevano la precedenza sulle altre? Per quanto stimolata da questi gravi soggetti di studio non avevo ancora potuto staccare gli occhi da quella prediletta e graziosa creatura che gli uomini circondavano di tanta pompa. Quando, di botto, mi sembrò udire, provenienti dall'estremità opposta del bastimento, delle grida soffocate, dei gemiti resi più distinguibili dal silenzio generale. Vidi una delle donne sedute ai piedi dei cespugli trasalire impercettibilmente. La sultanina accostò gli archi sottili e vellutati delle sue sopracciglia, poi tutto ripiombò nella calma precedente. Non ci fu che la mano della damigella di compagnia, di cui avevo sorpreso il trasalimento, che continuò a tremare così forte che potevo avvertire l'imboccatura di ambra della sua pipa battere contro i denti.

Fui colta da un'inquietudine spinta fino al malessere; intuivo una storia dolorosa, ne ero curiosa, e temevo d'interrogare. Levai gli occhi verso il mio interprete; egli comprese ciò che avveniva in me e prese la parola. Mi sia permesso, di passaggio, rendere omaggio alla intuizione dei meridionali e particolarmente degli orientali, per i quali un'occhiata vale un lungo discorso. Non negherete che avrei potuto guardare nel bianco degli occhi un inglese, per esempio, fino al giorno del giudizio universale, senza che il

detto inglese comprendesse che occorreva una storia, e quale storia, mio Dio!

Il mio interprete sorrise con discrezione, come se intendesse confessarmi che non tutto era perfetto, neppure in un naviglio marocchino, il quale contiene evidentemente la miglior sintesi possibile del mondo.

— Voi desiderate sapere, signora, chi geme giù in basso? — mi chiese a voce bassa inclinando la testa dal lato donde era venuto il rumore. — Hum, hum .. sono cose che avvengono qualche volta, qualunque cosa si faccia per evitarle; ma che volete? Questa mattina una delle donne della principessa ha lasciato cadere un fazzoletto; uno schiavo che in quel momento serviva il gelato alla sultanina ha fatto un passo di traverso per nasconderlo, poi, quando ha creduto favorevole il momento, lo ha raccolto. Dapprima lo ha posato sugli occhi e sulle labbra, indi se lo è messo in seno. Sua Altezza è sembrata non accorgersi, però le sue labbra sono impallidite immediatamente, il che è per lei un sintomo di collera. Ritiratosi lo schiavo, ha fatto venire il capo degli eunuchi e gli ha ordinato di somministrare a Selim venti colpi di bastone. La povera donna causa della colpa e del castigo dello schiavo non poté resistere in quanto lo ama, noi tutti lo avevamo compreso da tempo; si gettò alle ginocchia di Sua Altezza, batté con la fronte l'impiantito, baciò l'orlo della veste della sua signora, supplicandola di perdonare al colpevole. Indovinate cosa rispose la principessa.

Qui il mio interprete fece una pausa, guardandomi con la soddisfazione del narratore che sente di sorprendere il suo pubblico, poi continuò:

— Non lo indovinate? Oh! signora, è una persona molto straordinaria, la sultanina Fatmè, e se venisse chiamata a governare lo stato, lo stato se ne accorgerebbe subito. Dunque, lei osservò con tutta tranquillità la cameriera in preda alla disperazione, — indi le disse con accento dolce e lento:

« — Tu l'ami dunque molto, questo Selim? Rispondi .. Tu l'ami molto? ».

« — Perdono, signora! — esclamò la giovane ».

« — Perdono di che? — rispose la sultanina. — Confessi che l'ami? E che faresti se gli capitasse una sciagura? ».

« — Ah! principessa, credo che ne morrei ».

« Tu credi, ma non ne sei sicura; nulla di più penoso del dubbio, soprattutto in argomento di tanta importanza. Ebbene! — disse lei, con l'aria più severa, rivolgendosi al capo degli eunuchi: — in luogo di venti colpi di bastone, ne farai dare cinquanta a Selim. In questo modo, — continuò rivolgendosi alla sua vittima — avrai maggior probabilità di uscire dall'incertezza in cui ti trovi ».

La poveretta voleva aggiungere qualche parola ma la nostra principessa la fece tacere immediatamente dicendole:

« — Sta' attenta! se pronunci ancora una parola, io risolvo la questione e sottopongo il tuo amore ad una prova completa. Ho altri mezzi oltre il bastone .. ».

— Ma è dunque un mostro, questa principessa bambina — esclamai più forte che non permettesse l'etichetta, e con vera collera.

— Silenzio! di grazia, signora — interruppe l'interprete in tono supplichevole. Poi, vedendo che nessuno aveva avvertito la mia uscita sconveniente, riprese più rassicurato: — Eh, mio Dio, no, signora, non è cattiva, ma credo si annoi molto. Questo pellegrinaggio è stato intrapreso solo per fare qualche cosa di nuovo. Bisogna convenire che fino ad oggi non ne ha tratto un grande piacere. Imbarcata sulla costa del Marocco, ha sempre goduto di un tempo superbo, neppure una volta l'emozione di un temporale. Eccoci da una settimana in quarantena nel porto di Malta: la distrazione non è grande e ciò spiega l'asprezza del suo umore.

Mentre il mio interprete si esprimeva in tal modo, mi ero avvicinata al centro del naviglio in guisa da poter sentire e comprendere quanto accadeva ai due lati. Non tardai a vedere avanzarsi verso la scala che conduceva all'interponte quattro schiavi che trasportavano su una specie di barella un infelice che si poteva tenere per morto o morente. Egli rassomigliava ad una bella statua fiorentina di bronzo. Le lenzuola sulle quali era sdraiato erano bianche di quella

bianchezza di cui solo gli orientali posseggono il segreto, e solcate da strisce di un rosso vivo, testimonianza ad un tempo della gravità delle ferite e della giovinezza vigorosa del ferito.

Non so a quale età questo servo fosse entrato nella casa della principessa né quale fosse la sua condizione fra gli schiavi, ma è certo che egli era bello come un bruno Antinoo [3], e che le sue forme ricordavano il giovane Ercole [4]. La sua testa, rovesciata indietro, la bocca semiaperta, gli occhi chiusi, lo stato di prostrazione delle sue membra, tutto faceva credere che avesse ceduto alle sofferenze. Ma quando il triste convoglio arrivò davanti alla scala, nell'istante di addentrarsi per il boccaporto nell'interponte, l'infelice socchiuse gli occhi, li volse languidamente verso la donna per la quale moriva e, prendendo un lembo di mussolina posato sul suo petto, lo premette sulle labbra con un movimento appassionato. Guardai di nuovo la giovane camerista: non fumava più, non teneva più con la mano tremante il tubo di cuoio; d'un pallore livido, rovesciata contro la cassa degli aranci ai cui piedi era seduta, si sarebbe potuto credere che la sua povera anima avesse lasciato il suo bel corpo. Scorrendo lo sguardo sulle sue compagne, ne vidi la maggior parte sostare immobili, con la testa rivolta alla loro compagna, il corpo piegato a metà come se avessero voluto portarle soccorso, mentre un potere magico glielo impediva. O paura! passione turpe, tirannica, al tempo stesso feroce e codarda.

Durante questa scena la sultanina aveva un'aria malvagia, di quella malvagità senza grandezza né coraggio che porta i ragazzi a schiacciare un uccello, infilzare una farfalla o troncare la testa ad una mosca come esperimento di storia naturale; ma quando i suoi occhi si fissarono sulla giovinetta svenuta, a poco a poco espressero un odio così feroce che la fanciulla crudele disparve, ai miei occhi, per dar posto alla donna gelosa. Sciolsi alla fine il nodo dell'enigma. Il bello Selim sarebbe stato trattato con minor rigore se, osando di più, avesse raccolto il fazzoletto della sovrana in luogo di quello della sua camerista; tant'è vero che, in Oriente come in Occidente, dalla sola grandezza del delitto può derivare la salvezza del criminale.

Quale avvenire attende questa fanciulla dalle passioni ardenti e spietate? I muri di un *harem* debbono dividerla per sempre dal mondo dove le sue passioni potrebbero, se non altro, modificarsi, trasformarsi e trovare un freno nel timore del castigo; ma, nel cerchio della sua autorità dispotica, chi potrà conoscere il numero dei delitti senza rimorsi, dei lamenti senza eco, dei quali solo un capriccio avrà deciso? Forse sua madre la manda in pellegrinaggio per scongiurare, con tale atto pietoso, la tempesta che le romba dentro. Ma quale frutto ne ritrarrà? Riporterà, nella sua prigione reale, qualche rumore e ricordo del mondo, sorgente di rimpianti amari? Come domare questo cuore, al quale nessuno ha insegnato l'esistenza del bene e del male, del vizio e della virtù?

Tali erano le riflessioni che mi assorbivano, cullata dolcemente dal movimento dei remi, riguadagnando il porto. Due volte, la signora B... mi aveva invano rivolto la parola, quando di soprassalto il mio orecchio fu colpito da voci che mi invitavano. Ascoltai, e mi trovai oggetto delle più insistenti sollecitazioni da parte di quella dama, del signor C B... suo sposo, vecchio ufficiale del genio, e di sua figlia, inglese brillante, maritata da quindici mesi ad un francese, signor de V..., che non aveva partecipato al nostro viaggio al Marocco. Si trattava di andare, la sera stessa, a cenare e dormire nella loro casa di campagna, a breve distanza dalla città. Resistetti come potei, ma invano. Compresi d'altra parte che l'invito sarebbe stato solo rimandato. Sarei rimasta con questa visita campagnola sospesa sulla testa come la

[3] Antinoo, giovane bitinese di meravigliosa bellezza. Uno dei « proci » pretendenti di Penelope, il più malvagio, aveva questo nome.

[4] Ercole, dio della lealtà di parola e dell'abbondanza, protettore del suolo e del bestiame. Gli furono imposte sette « fatiche », ma egli andò oltre con gesta inaudite. Indossò la camicia imbevuta del sangue di Nesso che lo fece morire. Fu collocato fra gli dèi.

spada di Damocle (il signor Thiers[5] mi perdoni il furto di questo paragone, a lui familiare). Acconsentii. Ciò vi spiega come la mia lettera sia stata interrotta per due giorni.

Questa casa di campagna non è una villa, bensì una cascina senza acqua come quelle dei dintorni di Marsiglia, e con meno verzura. Vi si vedono solo alberi nani che, in altezza, non superano i muri del recinto. Per vero, questa proprietà offre sì poco gradimento che ritengo di credere, senza vanità, che mi si tratteneva per il piacere della mia compagnia e non per appagare l'amor proprio di proprietari che mi facessero ammirare la loro fattoria.

Mi si è data una grande camera, poco arredata, bene illuminata, bene aerata, una camera estiva con un falso camino, adornato da un pendolo di alabastro con colonne di marmo, sul quale due piccioni si dicono delle insulsaggini. Se è un ammaestramento, esso è stato bene appreso da due altri piccioni che, sotto forma del signor de V... e della giovane moglie, fanno piacere a vedersi, vale a dire che lei fa piacere e pena al tempo stesso, e lui mi fa perdere la pazienza. Nel suo modo di fare c'è un miscuglio assai dispiacevole di caserma e di salottino per signore, il tutto ricoperto con una tinta di sposo e di padre di famiglia. La giovane signora che non legge le appendici dei giornali se non quando sono giudicate dal marito *adatte per lei,* mi ha conquistato con la sua perfetta naturalezza. È difficile amarla molto, ma è quasi impossibile non amarla un po'. Fino ad ora la sua felicità è senza nubi, e lei ne gode senza saperlo: è il modo migliore.

[5] Louis-Adolphe Thiers (1797-1877), politico e storico francese. Divenne celebre ancor giovane con la sua *Storia della rivoluzione francese* (1823-1827); fondò il giornale *Le National*, che sosteneva la teoria di una monarchia costituzionale (« Il re regna ma non governa »). Consigliere di stato e deputato, nel 1834 divenne ministro degli interni e nel 1836 presidente del consiglio. Eletto all'Académie Française nel 1833, tra il 1845 e il 1862 pubblicò la sua più importante opera storica: *Storia del consolato e dell'impero.* Fu di nuovo primo ministro per breve tempo nel 1840 e nel 1849. Nel 1871 stipulò il trattato di Francoforte con Bismarck, ponendo termine così alla guerra franco-prussiana: lo fece in qualità di « capo del potere esecutivo della Repubblica Francese », di cui fu presidente dal 1871 al 1873. Intimo del Mignet fu pure grande amico della Belgiojoso.

Non dovevo rimanere più di ventiquattro ore, ma nuove insistenze mi hanno fatto raddoppiare la permanenza inducendomi a tornare a casa solo la sera per coricarmi; e, invece di mettermi a letto, scrivo a voi. La giornata di ieri è trascorsa dolcemente, turbata soltanto dalla colica del bimbo e le lacrime della madre, M me de V... Tale calma non presagiva nulla di buono, era il pranzo di oggi che... bolliva in pentola. In effetti, tutte le conoscenze del signor C.B... e di sua moglie sono state convocate nell'intento di mostrare la bestia curiosa, la vostra umilissima serva. Fra i convitati, un inglese musicista cantava canzoni senza voce e senza accompagnamento, la figlia del capitano Widshall, giovane poetessa del peso corporale di duecento libbre e degli elegantoni da caffè, senza dimenticare gli alti dignitari. Che assortimento! Peccato io non sia Balzac[6] per dipingervi tutti quei ridicoli!

Vi ricordate come Balzac piovve un giorno a casa mia quando noi contavamo di pranzare assieme a tu per tu? Bisognava che il terzo fosse molto amabile, quella volta, per non riuscire importuno. Egli lo avvertì senza dubbio, si mise d'impegno e ci riuscì. Fra le altre facezie, era provvisto di settantacinque ricette per sbarazzarsi di una moglie legittima senza compromettersi. Il divorzio era stato rifiutato: bisognava bene, egli diceva, supplirvi. Ecco uno dei suoi mezzi: per meglio ammirare una toletta da ballo, ci si avvicina con un lume in mano: la garza s'infiamma, la donna brucia, e il marito non è, dopo tutto, che un inetto. Inoltre, si può lasciare che la propria imprudente "metà" beva qualcosa di ghiacciato quando rientra dalla danza, la si ponga in una corrente d'aria, ecc. Ci fece notare, di passaggio, che il nostro sesso è così irragionevole che basta, in generale, lasciarlo fare: la donna, come un ragazzo terribile, ha mille trovate per distruggere il suo riposo, la sua salute, la sua esistenza.

Ciò che prova, diciamo noi, che la donna non è possedu-

[6] Honoré de Balzac (1799-1850), romanziere francese fra i massimi d'Europa. È considerato il creatore del romanzo realista.

ta dall'amore di se stessa, mentre a voialtri uomini, profondamente egoisti, non mancano mai né l'istinto né la presenza di spirito, quando si tratta del vostro interesse personale. Ma a dire il vero, cara amica, in simile materia, le più volte le distinzioni non sono che sottigliezze. Se, a quest'ora inoltrata della notte, io sacrifico il riposo del letto al piacere di intrattenermi con voi, dove è il disinteresse? Non è forse un bene inteso amore di me stessa?

CAPITOLO TERZO

A ROMA DURANTE L'ASSEDIO

Malta

Sì, amica mia, avete ragione: bisogna ch'io muti il corso delle mie idee e rompa momentaneamente con la politica. Ma non posso sottrarre alle mie facoltà il loro alimento principale senza sostituirlo con qualche cosa, giacché nutrirmi di rimpianti è ripugnante alla mia natura. Se debbo rinunciare alla realizzazione dei miei voti per l'Italia, voglio abbracciare un genere di vita che mi offra fonti d'interesse, occorre che la nuova esistenza cancelli il ricordo dell'antica, o almeno ciò che esso ha di più pungente. Ho ancora troppo vigore, troppa vitalità, per porre in atto questa trasformazione. Fino a quando la nostra giovinezza dura, la nostra vita è paragonabile a quelle piante che traggono dall'aria il loro nutrimento e non hanno sostegni: ci si può allora trapiantare. Più tardi noi mettiamo radici, e da queste traiamo sostentamento. L'esilio si rende allora letale. Io non sono ancora giunta a quel punto; manco d'abitudini, i miei sentimenti non sono ancora abbarbicati al suolo. L'aria, l'elemento spirituale e sottile del pensiero, mi basta. Per quanto tempo sarò ancora così? Lo ignoro. Ma per scegliere una residenza definitiva in una terra feconda, al centro di un paesaggio ridente (ahimè, ancora un ricordo della mia patria!), non attenderò l'ora del mio declino e che mi venga meno la forza di andare a cercare. Prima, voglio viaggia-

re. Che ne direste se andassi a Costantinopoli? L'entrata non è vietata da alcun dragone politico[1].

Attendo in questo momento, con qualche impazienza, l'arrivo di un piroscafo per dare attuazione al mio disegno. Poche cose possono nell'isola di Malta appagare la curiosità di un turista. La capitale, Valletta, è costruita a scacchiera, vale a dire che otto strade tracciate a rettifilo tagliano, a distanza uguale, dodici altre vie tracciate allo stesso modo, il che forma un incrocio ogni dieci passi. Il ripetersi degli incroci dà una piacevole sorpresa perché, ponendovi al centro di ciascuno di essi, vedete il mare all'estremità delle quattro strade che lo compongono. Ci si abitua presto a simile colpo d'occhio, ma il ricordo della prima vista non si cancella più. La sommità della collina sulla quale è costruita Valletta forma il centro della città. Su quella piazza sorge la cattedrale, dedicata a S. Giovanni. I Maltesi sono tanto fieri della loro basilica, dei pilastri coperti di dorature e lapislazzuli, della tappezzeria rosso-oro, raso e velluto, che essi stendono sulle pareti durante i giorni di festa solenne, del suo pavimento in marmi e pietre dure sul quale rimane sempre distesa una stuoia densa e sudicia, che io non oserei mai pronunciarmi sulle loro magnificenze, tanto più che non mi è stato possibile ammirare il bel paramento che si trova negli armadi del capitolo, né il pavimento coperto dalla stuoia, quantunque abbia insistito per vederli.

Alla chiesa tiene dietro il palazzo del governatore, che è appartenuto a La Valette, gran maestro dell'ordine. Esso non offre nulla di importante se non qualche antica tappezzeria dei Gobelins, ancora molto bella, e alcuni quadri che gli Inglesi vi presentano sfrontatamente come originali di gran prezzo, mentre non sono neppure delle copie mediocri.

L'arsenale è povero e non risponde ai richiami dell'immaginazione nutrita dei ricordi militari legati al nome di

[1] Allude al principe Luigi Napoleone, eletto nel 1848 presidente della Repubblica Francese, il quale inviò una spedizione militare a Roma nel 1849 per sopprimere la Repubblica Romana e del quale la Belgiojoso parlerà a lungo in seguito.

Malta. Ci si aspetta di vedere riunite tutte le specie di armi e armature della cristianità; al contrario ci si vede soltanto qualche centinaio di moschetti inglesi, un cannone di legno che risale all'invenzione delle armi da fuoco, e qualche corazza di eccessiva dimensione ma di lavoro mediocre. Non ho trovato di notevole che delle armi turche, quali pugnali, *yataghans*, sciabole, pistole, ornati d'oro e d'argento con un gusto meraviglioso.

L'aspetto delle fortificazioni di questa parte dell'isola può senza dubbio soddisfare largamente un ufficiale del genio. Io stessa, benché non possegga le cognizioni per ammirarle, talvolta rimango delle intere ore appoggiata ad uno dei baluardi dominanti il porto principale di Valletta. Mi domando come potrebbe fare un uomo a insinuarsi attraverso queste stecconate di pietra per introdursi nella piazza la cui entrata gli fosse bloccata. Confesso di non riuscire mai a condurre il mio cavaliere immaginario fino al luogo dove io stessa mi tengo appoggiata. Dopo essermi posta il problema per distrarmi, mi appassiono alla sua soluzione e sudo sangue e acqua per far oltrepassare al mio paladino la prima cinta. Mi convinco di non riuscire se non barando un poco.

Ma mi è venuto un pensiero che taglia corto alle mie imprese fantastiche. Ho avuto la sfortuna di trovare un mezzo semplice, una via praticabile per penetrare nell'isola; passeggiavo proprio col capitano inglese di cui vi ho parlato, quando questa idea mi venne in testa.

— È impossibile — gli dissi — entrare in Valletta dalla parte del mare, specie quando ciascuno dei cannoni formicolanti in questi luoghi come grani di sabbia nel mare si trova servito da un buon numero di artiglieri abili ed esperimentati; ma chi impedirebbe ad un piccolo corpo d'armata molto accorto di avvicinarsi durante la notte alle coste settentrionali ed orientali dell'isola e di farvi uno sbarco? Credete che i nemici in guerra con l'Inghilterra si presenterebbero ingenuamente davanti alle fortificazioni di Valletta e intraprenderebbero la scalata di muraglie accessibili soltanto alle mosche?

Ebbene, mia cara amica, il mio capitano non era premunito contro il mio attacco e non ha trovato una sola risposta plausibile Non sono stata per nulla confutata, ed ho avuto gli onori di guerra

Il soldato battuto non poteva essere contento; così, benché non venisse meno alle forme di una squisita cortesia, riconobbi presto la sua intenzione di contrariarmi e punzecchiarmi Dopo diversi tentativi infruttuosi, egli finì con l'affrontare un argomento che mi tocca veramente sul vivo. Si tratta delle voci odiose che certi preti, rientrati in Roma dopo il bombardamento, hanno cercato di diffondere sull'amministrazione degli ospedali in materia di denaro, e sulla mancanza di cure di cui avrebbero sofferto gli ammalati. Non c'è da rendere feroce un agnello, vedendo dar credito a simili calunnie? Nulla eguaglia il disinteresse e la devozione, dei quali ciascuno ha dato prova in quelle terribili circostanze Tutte le anime si elevavano, si purificavano dinanzi alle passioni più nobili: l'amore della patria e la carità.

Voglio farvi un racconto esatto dei due mesi, giugno e luglio, da me trascorsi a Roma, in mezzo agli orrori e alle miserie più drammatiche. Ciascuna delle mie giornate sarebbe bastata a riempire un'appendice di Eugène Sue [2]. Ero insediata all'ospedale militare, e questo ospedale principale era stato sistemato nel Quirinale [3]. Mi trovavo dunque alloggiata nel palazzo del papa, e occupavo una delle cellette in cui i cardinali si rinchiudono durante il conclave. Stabilii un servizio di donne a somiglianza di quello prestato dalle suore di carità all'Hôtel-Dieu [4] di Parigi Ma a Roma il popolo non ha la minima vernice di civiltà, lo si crederebbe uscito ieri dalle foreste dell'America: non obbedisce che ai suoi istinti. Da ciò voi potete indovinare quale sia la condotta delle donne Obbligata ad assumere in fretta e furia coloro che venivano ad offrire di buona volontà i loro servizi, mi accorsi ben presto di avere commesso una grande imprudenza. Congedai allora le giovani e graziose infermiere e non iscrissi più nei miei registri se non delle vecchie sdentate e sfigurate Ma che? ciò non rimediò a nulla: queste vecchie avevano delle figlie, e se non ne avevano le chiedevano a prestito In breve, la morale e i buoni costumi non erano rispettati più dalle sessuagenarie che dalle pollastrine Infine io e le dame che mi aiutavano nelle cure ai feriti riconoscemmo che solo la vigilanza più attiva poteva far da ostacolo al pericolo. Dopo avere ben selezionato le collaboratrici, dovetti rappresentare la parte della vecchia governante severa, con tanto di occhiali, e camminare con un bastoncino in mano per interrompere bruscamente le conversazioni che potevano diventare troppo intime Tuttavia, ad onta di tale disordine ed egoismo, quanta devozione e quanto candore si trovavano, in quelle creature, uniti alla impudenza!

Chiedete a una donna del popolo di distinguere fra bene e male: sarà una domanda nuova per lei. Essa ignora l'esistenza di una legge morale, per la quale certi atti e certi sentimenti sono riprovevoli oppure virtuosi. Esse rubano, esse mentono, e se voi le cogliete sul fatto vi guardano sorridendo con una ingenuità ed una serenità veramente angeliche, mentre nel loro intimo vi ammirano per la vostra perspicacia Qual è la ragazza a Roma che non abbia amanti? Qual è la donna che, se non ama più il marito, non tenga un amante? Ciò nonostante, quelle ragazze e donne scostumate, senza freni, non pensano più né ai loro interessi né ai loro comodi, obliano se stesse, quando un nobile sentimento le ispira; ho veduto le più depravate e corrotte, una volta avvicinatesi al capezzale di un morente, non più lasciarlo, né per mangiare né per dormire, per tre o quattro giorni di seguito, e altrettante notti. Le ho viste sottoporsi ai doveri più pesanti e ripugnanti, stare per ore chine su

[2] Marie-Joseph, detto Eugène Sue (1804-1857), scrittore francese, autore di popolari romanzi umanitari fra cui *I misteri di Parigi* e *L'ebreo errante,* che ottennero un successo immenso.

[3] Il palazzo del Quirinale situato sull'omonimo colle di Roma, fu residenza ufficiale dei papi dal 1582 al 1870, poi del re d'Italia, e attualmente del presidente della Repubblica

[4] Hôtel-Dieu, ospedale maggiore di Parigi.

piaghe cancrenose e puzzolenti, sopportare i capricci e le imprecazioni degli infelici esasperati dalla sofferenza, e accettare tutto senza mostrare disgusto o impazienza. Le ho viste, infine, rimanere indifferenti e composte quando palle, pallottole e bombe si incrociavano sulle loro teste e fischiavano alle loro orecchie, assorbite dalle cure prodigate a quei relitti sanguinanti del campo di battaglia.

In quasi tutte le donne reclutate all'ospedale ho visto nascere questo contrasto tra il passato e il presente: tutte si trasformavano nello stesso modo. Quando la pietà entra nei loro cuori, essa ne scaccia o per lo meno riduce al silenzio tutti i vizi che fino a quel momento li dominavano. La donna fissa il suo sguardo su di un morente, i suoi occhi si riempiono di lacrime... è il segno di quel felice mutamento. Quel morente fosse vostro fratello o vostro figlio, affidatelo senza timore alla samaritana che ha pianto, perché essa ne avrà cura come ne fosse la sorella o la madre.

Comprenderete, cara amica, come il mio cuore sanguini vedendo protrarsi indefinitamente lo stato di abbrutimento di questo popolo, capace di virtù eroiche e di tanta nobiltà e sacrificio. Fino a quando gli sarà negata ogni educazione?

Lo confesso; a dispetto di tutte le risoluzioni, ritorno irrimediabilmente alla politica, benché non tralasci sforzo per indirizzare altrimenti il mio pensiero. Vorrei preoccuparmi del pericolo incombente dell'arrivo del colera a Malta. Ma basta! Non è mio costume porre fiducia nelle precauzioni: la pongo in non so bene quale cosa, che dagli uni è chiamata stella, dagli altri provvidenza. Questo qualche cosa ci protegge o ci abbandona all'infuori della nostra volontà; e a dispetto di tutto io partirò, ma il colera non sarà il motivo determinante o la causa occasionante, come direbbe *il mio amico Cousin*[5].

Da poi che questo nome mi viene sotto la penna vi chiederò che ne è di questo filosofo. Dopo la vostra Rivoluzione di febbraio mi sembra un attore in ritiro. Difatti credo la sua anima temperata meglio per la meditazione che per l'azione. Io l'ho visto un giorno alle prese con Kisch, il mio grosso *bulldog*. Lo spavento aveva così bene sparpagliato i suoi *frammenti filosofici* che, pur passato il pericolo, non poteva trovare una frase o un precetto per rinfrancarsi. Luogo della scena era stato il giardino del mio palazzo in via d'Anjou dove, discorrendo, passeggiavamo, i signori Mignet[6], Victor Cousin ed io. Il signor Cousin s'affannava a dimostrarci che *la ragione è interamente eterogenea e distinta dalla personalità e dalla sensibilità*. A sostegno dei suoi argomenti, gesticolava con un bastone. Il *bulldog*, che passa vicino, interpreta il gesto come una provocazione: si slancia e agguanta in alto il braccio del filosofo eclettico. Il signor Cousin, il quale conosce tante cose, senza dubbio non ignorava che il carattere distintivo di quella razza canina è di non allentare mai la presa. Bisognava aver visto l'illustre scrittore in quella triste posizione per comprendere appieno tutto il terrore che può esprimere un volto umano. Gridava come un ossesso: tutti accorrevano e rimanevano interdetti davanti a tale spettacolo. Il solo signor Mignet non perdeva la testa e con sangue freddo dava ordini opportuni. Ci si attacchi alla coda di Kisch, diceva, e si aprano le mascelle con un bastone. Ma prima di trovare un manico di scopa e il domestico per introdurlo nelle fauci, prima di trovare l'amico devoto per tirare la coda, il tempo trascorreva, il cane

[5] Victor Cousin (1792-1867), filosofo francese che concepì una filosofia eclettica a sfondo spiritualistico. Fu anche uomo politico, sostenitore del liberalismo.

[6] François Auguste Mignet (1796-1884), storico francese che ebbe parte eminente come giornalista fondatore del *National* nella battaglia che portò alla Rivoluzione del luglio 1830 con la cacciata del Borbone e l'instaurazione della monarchia di Luigi Filippo. Già celebre come storico per la *Storia della Rivoluzione francese*, egli si propose di elevare la storia alla sommità della cultura francese, promovendo una filosofia della storia che fu chiamata « fatalismo storico ». Mentre mirava a fare della storia una scienza, non trascurava di farne un'opera letteraria. Mignet va collocato fra i grandi storici francesi dell'epoca romantica. Visse in intimità con Thiers, anche politicamente, pur senza manifestarsi pubblicamente. Fu inoltre legato da grande ininterrotta amicizia con la principessa di Belgiojoso, che egli sovvenne di consigli e di ammaestramenti letterari specie nei primi anni dell'esilio.

non mollava e *la spirituale intelaiatura* del signor Cousin (secondo l'espressione di Heine) era fortemente compromessa. Alla fine arriva il bastone, penetra e disgiunge le mascelle dell'animale carnivoro, mentre un allievo entusiasta del grande professore stringe fortemente la coda del cane per distoglierlo dalla preda. Cousin è liberato e portato più morto che vivo (alla lettera) su un divano.

Quanto il nostro povero ammalato, Heinrich Heine [7], si divertiva a questo aneddoto! Il suo brio era inesauribile: avrebbe potuto aggiungere un volume alle pagine così argute sull'*ex-pari* che si trovano nell'opera intitolata: *Che cosa è la Germania.* Se Heine non era stato in tutto moderato parlando di Victor Cousin, dimostrava per lo meno di non avere esagerato. Occorreva bene raccontargli i particolari della medicazione della morsicatura.

— Ah! — diceva il nostro tedesco — come doveva guardare con tenerezza il braccio compromesso, quel braccio all'estremità del quale sta la mano, le cui dita hanno tenuto quella penna meravigliosa che traduce correntemente le lingue ignote allo stesso cervello che la guida! State attenta, principessa — continuava Heine, — prima di tutto il filosofo può essere rabbioso, poi non vi perdonerà mai il pericolo corso dalla scienza nella sua persona.

Difatti, mia carissima amica, credo che il signor Cousin mi abbia sempre serbato rancore per la condotta del mio cane. Non voglio dar torto alla vittima, ma vi assicuro che Kisch, di solito, era un gran buon diavolo.

Ciò che voi mi dite delle sofferenze inaudite e interminabili di quel povero Heine mi affligge profondamente. L'abbandono in cui si trova è inesplicabile. Come mai visitatori e amici si allontanano da lui, quando la sua intelligenza conserva tutta la sua potenza e la fantasia le sue ricchezze?

[7] Heinrich Heine (1797-1856), poeta, drammaturgo e saggista tedesco, emigrato nel 1831 a Parigi dove morì. Ultimo grande lirico romantico, il suo sentimento è dominato dall'ironia e dal sarcasmo che pervadono anche gli scritti in prosa. Bellissime le sue *Impressioni di viaggio,* diario del suo viaggio in Italia. La sua opera si direbbe animata da spirito latino. Fu un devoto amico della principessa Belgiojoso.

Gli uomini accettano dunque di essere commossi da una finzione, mentre non intendono rattristarsi per l'impressione più profonda prodotta in loro dalla realtà. E la sua famiglia? È da credere, come mi si scrive, che i suoi parenti prossimi, il signor Karl Heine e la sua signora, non siano stati neppure una sola volta a vederlo su quel letto di dolori dove è disteso cieco e paralitico? Tuttavia, questo spettacolo affliggente ha la sua rivincita nella commozione profonda suscitata dal trionfo dello spirito sulla materia. Quando qualche mese fa mi recai a dargli il mio addio, quanta gaiezza, quanta filosofia e poesia seppe diffondere in una conversazione! Vorrei dire ai parenti di Heine che allorché si porta il suo nome si contraggono debiti di due specie: ciò che si deve in cure e sollecitudini all'ammalato, e la riconoscenza verso l'uomo la cui celebrità e gloria si ripercuotono sul loro nome!

Beh! proprio ora mi ricordo che sto rivolgendo questo linguaggio a dei finanzieri milionari, e, ne sono sicura, voi vi burlerete di me per la mia ingenuità. Tuttavia, intendiamoci, voi avete ragione di ridere vedendo attribuire una specie di insensibilità alla casta dei finanzieri; ma i milioni sono innocenti dal momento che esistono persone ricchissime suscettibili di sentimenti elevati e generosi.

Addio carissima

CAPITOLO QUARTO

CONVENTI DI ROMA

Egina

Ho pensato molte volte di comporre un dizionario dei pregiudizi non della classe ignorante ma di quella che si ritiene illuminata. Avevo pure incominciato il lavoro, ma vedendo accumularsi le pagine ed estendersi indefinitamente il mio argomento, perdetti il coraggio e interruppi la fatica gettando la penna al vento. Quel disegno mi ritorna peraltro sovente alla memoria, soprattutto oggi che mi trovo vittima e di fronte ad un pregiudizio diffuso in tutto il mondo. Vi voglio intrattenere sulla quarantena, sulle seccature e i dispiaceri di ogni genere che comporta il soggiorno in un lazzaretto, massime in Oriente.

Soltanto lo spauracchio di siffatta quarantena poteva dissuadermi dal mio viaggio a Costantinopoli. D'altra parte, una volta dichiarato a Malta il colera, vi sarei rimasta prigioniera, dacché tutti i porti dell'Oriente sarebbero stati chiusi alle navi provenienti dall'isola infetta. Dei due mali ho scelto il minore.

Egina, donde ora scrivo, è un'isola dell'Arcipelago scelta per porvi il lazzaretto dei colerici, dato che la somma delicatezza di nervi della regina [1] dei Greci non le consente di tollerare un simile stabilimento ad una distanza minore di

[1] Amalia di Oldenburg, consorte di Ottone I di Baviera (1815-1867), designato dalle potenze al trono di Grecia nel 1832.

quella che corre dall'isola di Egina all'Acropoli. Eccoci dunque confinati ad Egina, quantunque non più colerici di S. M. medesima (tra parentesi, ho voglia di farmi presentare alla regina dei Greci per parlarle del povero Buchon [2] e della sua opera sulla Grecia; io non sarei stupita di vederla arrossire: lui, almeno, non ne avrebbe dubitato).

L'isola di Egina non ha nulla di attraente, se si eccettua la vista di cui vi si gode, simile d'altronde a quella di tutte le isole dell'Arcipelago. Veduta dalla barca che ci ha condotti a terra, la costruzione da noi occupata aveva un aspetto poco allettevole, somigliante molto ad un serraglio; ad ogni modo la sua disposizione architettonica non era priva di interesse. Raffiguratevi una specie d'anfiteatro o, più esattamente, la metà di una ruota adagiata per terra. Sostituite, al posto dei raggi, dei muricciuoli ad altezza di parapetto che costituiscono la cinta di piccole lingue di terra alla cui estremità è stata costruita, in ciascuna, una capanna. La scrivente si è stabilita oggi in una di queste abitazioni da selvaggio, seduta su un baule, col presentimento di dover dormire avvolta in un mantello. L'arredamento è rappresentato da un tavolato, un camino e da qualche rientranza del muro a mo' di scaffaletto. Un'eguale dimora è assegnata ad ogni ricoverato.

Il perno della nostra mezza ruota è costituito da una cabina rotonda avente tante finestre quanti sono i raggi. In essa sta il direttore che dalle aperture sorveglia il movimento dei prigionieri, pronto ad arrestarli con mezzi irresistibili, se tentassero di comunicare scavalcando i muri. Ho una prova indiscutibile dell'impiego di codesti mezzi in siffatte circostanze: i vetri della mia finestra portano la traccia dello sparo di un'arma da fuoco. Particolarmente elegante è il gabinetto di toletta. Consiste in un piccolo cortile dalle mura alte, in comunicazione con la camera mediante una porta nascosta. Il custode ha accomodato il mio vestiario

[2] Jean Alexandre Buchon (1791-1846), editore di cronache e memorie sulla storia di Francia e di opere di erudizione in genere, estese le sue ricerche anche nei nostri archivi e scrisse una vita del Tasso. Svolse una parte attiva nel partito liberale durante la Restaurazione.

con tanto impegno come se lo avesse disposto in mobili di Boule[3].

Io non penso che il quadro dipintovi vi riesca seducente, non è vero, cara amica? a voi soprattutto che già provate le acri punture dell'autunno parigino. Ma qui l'aria è tiepida e profumata, e mi trovo in cospetto del più bel cielo, del più bel mare e della più splendente luce del mondo. C'è anche, e ve lo assicuro, un incanto infinito in questa solitudine forzata. La mia prigione è bagnata dai flutti dell'Arcipelago e le isole sono così vicine da credere si possa parlare dall'una all'altra: effetto dell'estrema purezza dell'aria. Voi siete forse sorpresa di vedermi rivolta verso Atene, mentre mi ero vantata di partire per Costantinopoli. La notizia dell'estradizione di Kossuth[4] e Dembinsky[5] mi aveva creato uno stato d'inquietudine, ma ora so trattarsi di un falso allarme: credo nondimeno di essere meglio accolta a Costantinopoli, cessato questo primo uragano, che non vi sarei stata nel momento in cui si scatenava.

Attendo con impazienza la fine della mia prigionia, quantunque abbia dei compagni di cattività, fra i quali tre fratelli moldavi, signori Rossi, cugini della marchesa de Bedmar. Essi hanno vissuto tanto a Parigi da apprenderne le maniere, ma non abbastanza per assorbirne lo spirito caustico e d'indifferenza. Per altro questi signori sono amabili, buoni e servizievoli; il loro cugino Argyropole, di Atene, parente per via di donne dell'ambasciatore turco a Parigi, signor

[3] Charles André Boule o Boulle (1642-1732), celebre ebanista francese di origine svizzera, attivo presso la corte di Luigi XIV. Il suo nome è legato ad un genere di mobili di lusso, decorati secondo uno stile da lui inventato.

[4] Lajos Kossuth (1802-1894), patriota e statista ungherese, sollecitò a Vienna la concessione della Costituzione all'Ungheria. Stroncata per l'intervento dei Russi la rivolta del 1848, da lui provocata contro l'Austria che aveva innalzato al trono Francesco Giuseppe, fuggì in Turchia e poi in Italia. Fu amico di Mazzini. Le voci infondate cui si accenna alluderebbero ad una estradizione del patriota chiesta dall'Austria alla Turchia.

[5] Henryk Dembinsky (1791-1864), generale polacco, fu da Kossuth posto a capo dell'esercito ungherese durante l'insurrezione dell'Ungheria nel 1848. Dopo varie vicende, ingaggiò battaglia contro i Russi, venuti a sostegno dell'Austria e, perdutala, fuggì in Turchia.

Callimaki, trovasi anch'egli in quarantena: è un uomo perfettamente al corrente dello stato attuale del suo paese, il che rende preziosa per un forestiero la sua conversazione. Per tutta questa gente il viaggio da Parigi ad Atene sembra una passeggiata; vorrei persuadervi che hanno ragione. Notate che scegliendo bene il tempo non fareste la quarantena: possiamo attendervi?... No, voi avete la passione maniaca delle muraglie, come una monaca.

Voi non potreste comprendere le difficoltà frapposteci a Roma dall'attaccamento delle religiose alle loro dimore, quando si è dato vita agli ospedali. Era abbastanza ragionevole pregare qualche volta una ventina di donne di cederci un palazzo adibito a loro convento e che poteva contenere cinquecento persone, ma allorché rivolgevamo umilmente quella richiesta, ci ponevano subito di fronte alle più vecchie e più fragili religiose le quali si scioglievano in lacrime e ci scongiuravano di non obbligarle ad abbandonare i chiostri dove avevano trascorso la loro vita e dove speravano di morire. Esse rivolgevano di preferenza a me (uccello viaggiatore per natura) le loro lamentele e insistevano così bene che finivano talvolta per convincermi a metà della barbarie del nostro atteggiamento. Dopo tutto, la vita di queste donne è così diversa dalla nostra che debbono sbocciare nel loro cuore sentimenti per noi strani, ma che non sono meno sinceri. Una volta la commissione di disciplina mi era venuta incontro e mi esponeva le sue ragioni; ebbi cura di combatterle con la maggiore dolcezza. Quel convento era in verità poco attraente: volte tetre, corridoi stretti, le scale ripide, un giardinetto chiuso fra alti muri precludenti l'aria e la luce onde le piante abbisognano per vivere; tutto ciò non mi sembrava meritare gli strazi di cui quelle donne sembravano afflitte al solo pensiero d'allontanarsene per qualche settimana. Ne feci cenno alla religiosa che parlava a nome delle sorelle. Dopo un istante di esitazione, essa mi disse:

— Avete molto viaggiato, signora?

— Perbacco! sì — risposi senza troppo comprendere il rapporto fra i miei viaggi e l'argomento in discussione.

— Comprendo allora, signora, — replicò — perché il nostro amore per questi luoghi, qualunque essi siano, vi sorprenda. Voi non conoscete la forza con la quale l'abitudine ci lega agli oggetti inanimati. A voi che non avete forse mai avuto il tempo di contrarre questa abitudine i luoghi piacciono secondo il loro merito, ecco tutto. Noi che non abbiamo mai scelto nulla di quanto ci concerne, noi, che appena comprendiamo il significato delle parole « piacere » e « dispiacere », ci attacchiamo agli oggetti che ci circondano perché ci circondano, e li amiamo come voi amate gli amici. Forse voi trovate qualche esagerazione nelle mie parole; vogliate seguirmi, signora, presso due religiose che uno spostamento, e lo riconoscerete voi stessa, spingerebbe infallibilmente nella tomba.

La suora camminava davanti, senza voltarsi; io mi guardavo bene dal non seguirla. Dopo aver attraversato un'infinità di corridoi umidi e oscuri, arrivai davanti ad una porta aperta. Mi arrestai sulla soglia: due religiose erano sedute l'una di fronte all'altra su due grandi poltrone in cuoio nell'atteggiamento di quelle raffigurate dal pennello di Philippe de Champaigne [6], magnifico quadro che voi avete al Louvre. I loro abiti erano tanto pittoreschi quanto eleganti: il monastero apparteneva infatti all'ordine dei Camaldolesi [7]; erano costituiti da una lunghissima veste in lana bianca, trattenuta al disopra dei fianchi da un cordoncino, dal quale pendeva un enorme rosario. La testa e il collo erano avvolti in una stoffa fine di lana bianca, simile a quella di Barège, che segnava esattamente i lineamenti del viso grazie alla sua morbidezza. Il modo della pieghettatura del tessuto faceva sì che essa si allargasse o si restringesse a

[6] Philippe de Champaigne (1602-1674), pittore francese di origine brabantina. Il celebre quadro *Ex voto,* cui allude qui la Belgiojoso, venne dipinto nel 1662, dopo che egli era entrato in contatto con la severa moralità giansenistica di Port-Royal.

[7] L'ordine religioso dei Camaldolesi venne fondato da San Romualdo (circa 1012) a Camaldoli, paese dell'Appennino toscano. Adottò la regola benedettina. L'ordine femminile delle religiose camaldolesi venne fondato nel 1086.

volontà. Al di sopra del bianco vestito che avviluppava tutta la persona senza nascondere le forme, fluttuava un lungo velo nero, pure di lana molto soffice. Esso era fermato alla sommità della testa da una spilla, e svolazzava all'indietro ricadendo fino alle reni.

Poiché l'ordine dei Camaldolesi è particolarmente prediletto dalle nobili famiglie romane, questo convento era quasi interamente occupato da figlie di buona discendenza: l'avarizia, il pregiudizio o la superstizione dei parenti le avevano votate al chiostro fin dall'infanzia. Così ho scorto per lo più dei visi ovali, delle mani bianche affilate: i modi erano timidi e riservati, indice quasi infallibile di ciò che si chiama nascita aristocratica.

Le due religiose che avevo sorpreso nella loro cella mostravano al massimo grado tale carattere di distinzione. Poste ai due estremi della vita, l'una all'inizio, l'altra al declino, avevano peraltro fra di loro, nei lineamenti e nell'espressione, una certa analogia che tradiva una stretta parentela. Nate quasi ad un secolo di distanza, lasciavano presentire non lontana la morte: avevo davanti agli occhi uno spettacolo che mi destava una impressione dolorosa.

Rovesciata indietro a metà sullo schienale della poltrona, con gli occhi chiusi, la bocca spalancata, mentre le narici trasparenti si aprivano e chiudevano rapidamente come in soccorso dei polmoni inerti, le mani di una bianchezza opaca appoggiate ai braccioli della poltrona, la suora più giovane sembrava dormire o sognare.

Seduta di fronte all'ammalata, con le spalle curve, la testa sporgente come per meglio contemplarla, gli occhi spenti dall'età ma animati a volte da una viva sollecitudine, le mani giunte e contratte per effetto di una forte emozione, una donna molto vecchia sembrava vegliare quella meschina fanciulla destinata implacabilmente alla morte.

Al rumore fatto da me e dalla mia guida giungendo sulla soglia di quella camera appena rischiarata, le due donne uscirono, l'una dal suo accasciamento, l'altra dalla sua contemplazione. Entrambe si volsero verso di noi, interrogandoci con lo sguardo.

— Questa dama è incaricata dal governo di preparare gli ospedali per i feriti, — disse allora la religiosa — ed è venuta a visitare il nostro convento per stabilire se può essere idoneo. Io le ho espresso, a nome di tutte le nostre sorelle, il dolore amaro che il trasferimento produrrebbe in noi, e poiché ella non pareva rendersene conto, l'ho condotta qui affinché le manifestiate l'effetto causato in voi dalla sola minaccia di un tale cambio di residenza.

— Ah! signora — proruppe la vecchia, — lasciateci morire dove siamo vissute, questo è il voto più ardente che noi osiamo esprimere intorno alle cose di questo mondo. Voi siete incaricata di vegliare alla cura dei feriti? Ah! non serbate tutta la vostra pietà per le ferite del corpo, e state attente, mentre badate a quelle, di non infliggerne di più crudeli all'anima di povere creature inoffensive come noi. Vedete questa giovanetta? Essa langue e si spegne dolcemente, ma la serenità fin qui accordatale da Dio se ne è andata appena ha saputo che la sua tomba sarebbe stata scavata lontano da questi sotterranei in cui penetrano i canti delle nostre sorelle, i quali spogliano per noi tali luoghi della loro tristezza e ne scacciano l'orrore. Ella sta ora molto peggio, perché il timore l'assale e turba il suo sonno; ella invoca da Dio di affrettare la sua morte per poter lasciare ai luoghi amati la sua spoglia mortale. Quanto a me, io non le sopravvivrei di un giorno, tutte le nostre sorelle lo sanno, e ne sono sicura come se me lo avesse detto Iddio, in quanto ha permesso che uno dei suoi santi mi apparisse in sogno per avvertirmene.

Essa mi raccontò il suo sogno, la sua visione. Mi sentivo sbigottita da tutti i guai che stavo per provocare, e giurai di non turbare le povere recluse. Le esortai a rassicurarsi completamente, senza tuttavia rinunciare a far loro comprendere come l'edificio umido che abitavano non fosse il più adatto a restituire la salute a quel tenero fiore che si sfogliava in boccio. Tentai di insinuare loro che un mutamento di dimora e delle distrazioni potevano averla vinta su quello stato di languore. Ma le mie parole rimasero senza risposta, eccetto quelle che esse ritennero contenere la promessa che le avrei lasciate in pace nel loro ritiro, promessa che dovetti ripetere più volte.

Le Camaldolesi rimasero allora nel loro convento, ma le palle del generale Oudinot[8] le cacciarono qualche settimana dopo.

Questa vita di chiostro, con l'assoluto isolamento dal mondo esteriore, vi colpisce singolarmente quando il caso vi ci fa penetrare in epoca di rivoluzione, durante la quale voi vivete in una società commossa senza tregua da violente passioni. Il ricordo della mia visita alle Camaldolesi si ripresentò vivamente alla mia memoria quando a Roma, pochi giorni dopo, mi trovai ad assistere ad una scena d'entusiasmo popolare. Riconosco che il confronto fu tutto a vantaggio del popolo nel quale il cuore è sempre pronto agli slanci di generosità e devozione, mentre le suore di clausura ospitano soltanto sentimenti personali, e le migliori fra di esse non vanno, col loro altruismo, al di là della comunità.

In una delle corse da un ospedale all'altro, la mia carrozza venne bloccata dalla folla e da un ingombro di vetture, delle quali sulle prime non compresi lo scopo. Avendo sporto la testa per sollecitare il cocchiere, rimasi confusa, sembrandomi la popolazione impazzita. Un convoglio composto di carrette ed altri veicoli occupava l'intera via di fronte a cui mi trovavo, mentre le finestre di tutte le case erano aperte e da quelle le gente gettava sulle vetture materassi, cuscini, coperte, camicie, lenzuola e biancheria di ogni specie. Sopra i rumori che accompagnavano la scena, si alzavano grida di « Viva la Repubblica! Viva i difensori di Roma! Viva i Romani! ». Queste grida erano il commento allo strano spettacolo. Il mio stupore non fu di lunga durata, conoscendo troppo bene il popolo in mezzo al quale vivevo per non comprendere simile slancio di patriottismo. Il convoglio era regolato dalle guardie nazionali che avevano incominciato col raccogliere con discrezione le offerte per la fondazione degli ospedali militari, ma a poco

[8] Charles Victor Oudinot (1791-1863), generale francese, comandò la spedizione della Francia contro la Repubblica Romana nel 1849.

a poco queste si accrebbero a tal punto che bisognò procurarsi delle carrette per caricarle. L'entusiasmo e le sue conseguenze sono contagiosi: la vista di quella profusione di doni risvegliò tutti gli istinti generosi. Nessuno voleva essere da meno del vicino, né mostrarsi il meno prodigo dei romani; da allora fu una febbre, un furore di spogliarsi per rivestire i feriti. I ricchi davano denaro, e ne abbiamo ricevuto molto; i poveri dividevano i loro miseri stracci e il loro tozzo di pane.

Mentre mi trovavo in ufficio nell'ospedale dei Pellegrini, un uomo scialbo e macilento, coperto di cenci, si presentò chiedendomi timidamente di parlarmi in privato. Trasse allora di sotto il braccio una camicia logora di tela ruvida, e mi disse:

— Io non posseggo nulla, neppure i soldi per comprarmi il pane domani; non ho che due camicie, una può bastarmi per ora; date questa ad un ferito.

Voi forse credete che io l'abbia rifiutata, che gli abbia offerto del denaro? No, mia cara amica, conosco ed amo troppo il popolo per commettere un simile errore. Presi la sua camicia senza dimostrarmi stupita: non ebbi che un torto, quello di domandargli il nome. Rifiutando con semplicità e dignità mi fece sentire il mio errore. Potrei citare cento esempi analoghi, ma proprio mentre essi avvenivano in Roma, gli avversari al di fuori delle mura dicevano e scrivevano che il popolo romano era sottomesso dal terrore scatenato dalla Repubblica e dai repubblicani, che era oppresso da un pugno di stranieri!...

CAPITOLO QUINTO

IL SALOTTO DI M.ME RÉCAMIER

Atene

Non avete mai pensato che la Grecia non era un paese fantastico come l'Arcadia o il paese di Cuccagna, sì bene un paese coi suoi monti e le sue valli, i suoi fiumi e i suoi mari, i suoi uomini e i suoi bruti? Se ci avete pensato vi faccio i miei complimenti, e confesso la mia inferiorità, perché la Grecia fino ad ora non era per me che due punti nel passato e nulla nel presente. La Grecia antica era la patria di tutta la gente di spirito di un'epoca in cui lo spirito non correva le strade maestre. La Grecia moderna, o del 1821, era un vivaio di eroi che hanno sostenuto combattimenti da giganti e svegliato la musa poliglotta dei signori Delavigne [1] e Lamartine [2], lord Byron [3] e la sua pleiade, Berchet [4] e Car-

[1] Casimir Delavigne (1793-1843), poeta francese, interpretò l'anima del suo popolo e mostrò simpatia per l'Italia e la Grecia. Si dedicò anche al teatro, in cui si mantenne fedele ai classici.

[2] Alphonse-Marie-Louis de Lamartine (1790-1869), poeta fra i maggiori del romanticismo francese. Fu ministro degli esteri del governo provvisorio della Repubblica nel 1848. Letterariamente e sentimentalmente restò molto influenzato dal suo soggiorno giovanile a Napoli.

[3] George Gordon Byron (1788-1824), poeta inglese, tipico rappresentante del romanticismo anche nella vita. Partecipò alla lotta per l'indipendenza italiana e si immolò a Missolungi, combattendo per la libertà della Grecia.

[4] Giovanni Berchet (1783-1851), poeta e patriota milanese, uno dei primi romantici italiani, autore del « Manifesto del movimento romantico ». La

rer [5], ecc., senza contare i poeti tedeschi che non ho letto, e quell'eccellente abate Barthélemy [6] che spese trent'anni della sua virtuosa esistenza a descrivere la Grecia dall'alto di un quarto piano, nel palazzo di Choiseul, mentre la Grecia era là a qualche centinaio di miglia da lui, e dipendeva solo da lui conoscerla, percorrendola cento volte più in fretta e più sicuramente che leggendo tutti gli autori dell'antichità.

Ho scorso l'altro ieri la vita di questo degno uomo scritta da lui stesso, e ammiravo la potenza dell'educazione che può raccogliere nel cuore di uno stesso uomo molta delicatezza e molta trivialità, molta saggezza e una puerilità sconfinata. L'abate trascorse la maggior parte della vita nella casa del duca di Choiseul [7]; egli intratteneva con bravura i lettori sull'emicrania della signora duchessa e sulle abitudini del signor duca, entrando siffattamente nei particolari da farci vivere nell'intimità di quella coppia felice.

Io ho avuto la fortuna di vivere abbastanza a lungo nell'intimità di M.me Récamier [8] per poter provare una dolce emozione alla descrizione dell'interno di uno di quei palazzi del sobborgo di St. Germain che avevano col suo una grande somiglianza.

Voglio parlare di uno di quei palazzi, fra corte ed accademia, dove i grandi signori e le grandi dame si improvvi-

sua poesia, ardente e popolare, ebbe notevole influenza durante il Risorgimento. Visse in esilio dal 1821 al 1848.

[5] Luigi Carrer (1801-1850), veneziano, poeta e critico letterario.

[6] Jean-Jacques Barthélemy, detto l'abate Barthélemy (1716-1795), celebre numismatico; come erudito, rivolse i suoi interessi prevalentemente verso l'antichità. Il suo capolavoro fu il *Viaggio del giovane Anacarsi in Grecia*, una vasta opera nella quale, sotto la finzione di un viaggio di un giovane scita attraverso il mondo greco, è tentata l'evocazione di tutta la civiltà ellenica. Questo libro ebbe allora una grandissima diffusione, ma riesce oggi penoso: per avvicinare l'erudizione alla vita, l'autore finisce per trasformare l'accademia in salotto.

[7] Etienne François, duca di Choiseul (1719-1785), uomo politico francese, ambasciatore presso la Santa Sede, ministro degli esteri dal 1758 al 1770; acquistò la Corsica da Genova; fu protettore dell'abate Barthélemy.

[8] Jeanne-Françoise Bernarde Récamier detta Juliette (1777-1849), tenne a Parigi, nella celebre dimora detta Abbaye-aux-Bois, uno dei più brillanti salotti della Restaurazione. Fu grande amica di Chateaubriand. La sua celebre bellezza venne fissata sulla tela dal David e in un busto dallo Chinard.

savano poeti o letterati, dove si conversava come si disserta o si discute, dove, se si fosse osato coniare delle nuove parole, tali parole nuove sarebbero entrate senza difficoltà nel dizionario dell'Accademia, dove ci si divertiva tanto e così bene da dimenticare talvolta Versailles, vale a dire il luogo in cui si distribuivano i posti, le pensioni, i cordoni di tutti i colori e, ciò che più importa, gli attestati di grazia, di eleganza e di bellezza. M.me Récamier trasferì nel nostro secolo alcune tradizioni di quella società, ed è soprattutto il suo ricordo che riempie per me i salotti delle signore de Choiseul, d'Epinay [9], di Deffand [10], ecc. di non so qual soffio rinfrescante e consolatore. Ci volevano proprio i mobili del salotto di M.me Récamier, — quei fitti drappeggi che consentivano al giorno di penetrare soltanto con fievoli raggi, quel profumo un poco invecchiato di cipria alla marescialla o di garofano, il pavimento sempre abbagliante sul quale non si distendevano i morbidi tappeti che si possono vedere oggi nelle meno sontuose case ammobiliate; la regolarità con la quale le dodici sedie e le sei poltrone erano distribuite lungo i muri e attorno al camino, il cerimoniale compassato di quelle riunioni — perché fossi trasportata con la fantasia nei salotti del Marais [11], dove si scrivevano, leggevano e giudicavano i libri e dove appena si avvertiva la ripercussione degli avvenimenti esterni.

Spesso, all'uscire da una di quelle sedute tempestose durante le quali avevo osservato i rappresentanti del popolo francese lanciare gli uni agli altri ingiurie e coltelli di legno, oppure rientrando da una di quelle passeggiate rumorose del

[9] Louise-Florence Pétronille Tardieu d'Exlavelles, detta M.me d'Epinay (1726-1783), dama francese, nota per il suo salotto frequentato dagli esponenti dell'illuminismo.

[10] Marie de Chambrond de Vichy, marchesa di Deffand (1697-1770), rimasta celebre per la sua vita movimentata ma animata da sincerità. Famosi il suo brillante salotto e le sue lettere, che costituiscono dei capolavori per incisività, vivacità e pregi di lingua.

[11] Marais, quartiere della vecchia Parigi, fra i più ricchi di carattere, contrasti, memorie storiche e monumenti. Alla nobiltà architettonica delle chiese fa riscontro quella di numerosi palazzi dal quattrocento al seicento, in cui fino al 1700 abitò l'aristocrazia.

martedì grasso o di Longchamp, dove l'animazione è tale che sembrerebbe non doversi mai spegnere, passavo per breve tempo all'Abbaye-aux-Bois sicura di ritrovare ogni cosa allo stato della vigilia: gli stessi frequentatori conversanti sugli stessi argomenti con lo stesso tono, la stessa aria, non soltanto della vigilia, ma dell'altro ieri, del giorno prima, della settimana precedente, e così via. Lo vedo ancora quel salotto così calmo e vellutato. Sprofondata in una grande poltrona, nell'angolo del camino, vestita con la più squisita eleganza, avvolta in mussole e merletti, M.me Récamier appariva nella penombra del suo salotto come una nuvola bianca e leggera dalla quale usciva non il tuono o la folgore, ma la voce più dolce e gli accenti più puri. Di fronte a lei, all'altro canto del camino, seduto nella sua poltrona, la mazza fra le gambe, le mani appoggiate al pomo della mazza e il mento sulle mani, si crogiolava il signor de Chateaubriand [12], l'idolo genuino del tempio di cui M.me Récamier aveva voluto essere solo la sacerdotessa. Il signor de Chateaubriand mi intimidiva singolarmente, tanto più che lo sentivo poco benevolo verso di me. Voi conoscete, cara amica, la mia incapacità in fatto di complimenti. Non mi accadrà di esclamare: « Oh! quanto è bello! Quanto ciò mi piace! », se l'emozione mi fa dimenticare che queste parole formano da sé sole un complimento tanto più lusinghiero quanto sembra più spontaneo. O ancor meglio, se ho divisato di dire ad un autore che la sua opera mi è piaciuta, glielo dirò semplicemente e freddamente come se parlassi dell'opera di un altro. Ma sono incapace di tornire un complimento, vale a dire di condurre la conversazione in un vicolo cieco dal quale non si possa uscire se non lanciando una parola gentile alla persona da complimentare; di non retrocedere dinanzi alla espressione di modestia sofferta che al momento

[12] François-Auguste-René, visconte de Chateaubriand (1768-1848), scrittore francese. Fu anche ambasciatore a Roma e ministro degli esteri durante la Restaurazione. Esercitò un'influenza notevole sulla letteratura romantica francese e sul risveglio religioso della Francia dopo la rivoluzione. Tra le sue opere sono celebri *Il genio del cristianesimo* e le *Memorie d'oltretomba*

opportuno il complimentato assume invece di affondargli in pieno petto il pugnale della lode.

Quando una persona cui rivolgo degli elogi mi prega di risparmiarglieli protestando che gli infliggo la tortura più crudele, ebbene, io li risparmio, pongo fine al suo martirio, e non posso impedirmelo. Ora il signor de Chateaubriand non era abituato a simili riguardi e ne faceva benissimo a meno. Egli aveva ancora un altro torto. Mai e poi mai avevo espresso il desiderio di assistere alle famose letture delle *Memorie d'oltretomba,* la cui risonanza si traduceva in un contratto di rendita vitalizia firmato da non ricordo quale editore parigino. Un giorno M.me Récamier aveva spinto la sua gentilezza ad interrogarmi accortamente sul conto in cui tenevo le letture ad alta voce. Era una corda gettatami dalla padrona di casa per trarmi dalla palude ove affondavo sempre più; era una porta apertami per uscire dalla prigione dove i raggi della benevolenza del signor de Chateaubriand non mi avrebbero mai visitato. Ma io che vidi soltanto dell'esaltazione e che prevedevo una seduta a cui avrei dovuto dare il mio contributo di complimenti, mi affrettai a balbettare che quella lettura mi annoiava a morte. Odo ancora da qui il sospiro affannoso mandato da M.me Récamier e vedo l'espressione un po' sorridente e un po' desolata della sua fisionomia che, guardandomi, sembrava dire: Ho fatto quanto ho potuto, ma non c'è mezzo di dirozzare questa natura, vi rinuncio.

Da allora e per diversi anni vissi in disgrazia del signor de Chateaubriand, quando un bel giorno entrando nel salotto di M.me Récamier e volgendomi verso di lui per fargli la consueta mia modesta riverenza che non ebbe mai in risposta altro che un lieve inchinare del capo.... che vedo? La fronte di René si è schiarita; sul volto tutto sorride, occhi, bocca e fronte, e questo sorriso luminoso è rivolto a me insieme con un piccolo cenno col quale mi invita a sedergli accanto. Che era successo? che avevo fatto? che avevo detto? Ci sono nel mondo problemi che non sono mai stati risolti, e questo è di quelli. Di positivo c'è che da quel giorno il signor de Chateaubriand mi onorò di una predilezione

tanto più lusinghiera quanto più era stata tardiva. Si dice che le civette tengano il broncio un giorno per dare un maggior prezzo al buon umore dell'indomani. Che ne pensate voi, cara amica? è vero ciò? Quanto a me, voi sapete che ignoro questo procedere, ma a giudicare dalla mia esperienza con il signor de Chateaubriand le civette avrebbero ragione.

Non vi ho mai parlato dello stupore provocato in me, allora giunta da poco d'oltralpe, dai modi cerimoniosi tenuti perpetuamente da M.me Récamier e dal signor de Chateaubriand l'uno di faccia all'altro? Se ripeto oggi cose dettevi altra volta, non leggete, e non sarà gran male. Ma ho bene impressa questa scena e gran voglia di raccontarvela.

M.me Récamier apriva il suo salotto alle quattro: dalle tre alle quattro non riceveva che il signor de Chateaubriand, ma poiché io venivo in città soltanto per breve ora e il mio tempo era regolato dall'orario ferroviario, non potevo farle visita fra le quattro e le cinque, ora riservata ai frequentatori. M.me Récamier, buona ed amorevole com'era, concedeva un'eccezione a mio favore, ammettendomi nel sacrario all'ora preclusa. Rivelando che frequentavo l'Abbaye dalle tre alle quattro ho suscitato molta invidia, e non poche volte, con un accento che tradiva una mal dissimulata curiosità, mi si è chiesto come venisse trascorsa quell'ora misteriosa. Io non rispondevo, perché non mi sentivo afflitta di sembrare iniziata a qualche segreto impenetrabile al volgo. Chissà fin dove si sono spinte le supposizioni? Se mi ostinassi a serbare il silenzio, forse fra qualche anno leggerei che M.me Récamier e il signor de Chateaubriand hanno cospirato ininterrottamente un'ora al giorno, per quindici anni, in favore del ramo primogenito, oppure che i libri di Chateaubriand erano scritti da M.me Récamier, la quale occupava l'ora misteriosa a ragguagliarlo di quanto egli era creduto l'autore. Voglio strappare il velo e ristabilire la verità sotto ogni aspetto. Che facevano dunque fra le tre e le quattro M.me Récamier e il signor de Chateaubriand? Bevevano il tè!

Ciò di cui provavo stupore non era che due amici prendessero insieme ogni giorno, da dieci o quindici anni, una tazza di tè nel canto del fuoco, in quanto mi sento io stessa

capace di fare altrettanto, se non che in capo a quindici giorni mi berrei il tè per abitudine, quasi senza accorgermi e, certamente, senza preoccupazione. Non era però la stessa cosa per i due illustri amici. A vederli si sarebbe detto che prendessero il tè insieme per la prima volta nella loro vita e che avessero bisogno di studiarsi reciprocamente per compiere con simultaneità un atto di tanta importanza: degustare una tazza di tè.

— Volete del tè, signor de Chateaubriand? — (Egli diceva di sì da dieci anni).

— Dopo di voi, Madame.

— Vi aggiungo un po' di latte?

— Soltanto qualche goccia.

— Ve ne offro una seconda tazza?

— Non permetterei mai vi prendeste tanto disturbo.

E così via per una mezz'ora.

Seduta all'ombra di un tavolino rotondo osservavo e ammiravo con tristezza, e nello stesso tempo invidiavo questa felice disposizione che appartiene quasi esclusivamente ai Francesi, soprattutto ai Francesi del secolo scorso, di non spogliare nessuna cosa dell'ornamento di convenzione e di etichetta aggiuntole dalla società. In virtù di siffatto accorgimento, gli atti più insignificanti e puerili, le cose più triviali e volgari acquistano e mantengono nella forma un certo fascino che dà loro colore di novità. Io, al contrario, e chi mi assomiglia, afferriamo brutalmente ogni cosa con ambedue le mani, la giriamo e rigiriamo in tutti i sensi, la spezziamo talvolta come i bambini rompono i loro giocattoli per vederne il contenuto, analizziamo ogni sentimento volendo renderci conto della sua vivacità e soprattutto della sua sincerità; temiamo l'esagerazione e le leziosaggini: ma nondimeno la realtà non ci guadagna se è coperta di un velo? Perché strappare gli abbellimenti e i fiori di cui la si vuole rivestire? Innanzi a questa povera verità tutta cruda, facciamo una smorfia villana, alziamo le spalle, scuotiamo la testa e le voltiamo la schiena dicendo: — Ohibò, che miseria!

Mettetemi un'ora al giorno durante un mese davanti ad un tavolino da tè in compagnia di chi vorrete: il primo giorno

farei e direi come M.me Récamier, il secondo giorno offrirei il tè al mio compagno con un gesto e senza dir parola, alla fine della settimana prenderemmo ciascuno la nostra tazza senza preoccuparci l'uno dell'altro, e alla fine del mese, a meno che uno di noi sia preso da passione violenta per la bibita cinese, di distrazione in distrazione, di negligenza in negligenza, di noncuranza in noncuranza potremmo bene dimenticare di riunirci e d'amarci.

Nulla in questo mondo ha un valore intrinseco: ogni cosa si riattacca ad un'altra come l'anello di una grande catena, le cui estremità si perdono nell'infinito. Felici coloro che seguono la catena di anello in anello senza mai abbandonarla e che, partiti dal niente, si lasciano condurre da essa fino all'eternità. Ma colui che non vede in ogni anello che un piccolo cerchio senza valore e lo mette in disparte, rimane solo, sperduto in un vuoto senza confini. Beata M.me Récamier la quale non disdegnava nulla di ciò che aggiungeva fascino sia alla vita sia a lei stessa. Quanta filosofia e, che è più, quanta saggezza nel minuzioso rispetto delle forme che tiene lontano perfino il pensiero della sazietà e del disgusto! Quanto è imprudente il disprezzo, quante gioie esso affievolisce e distrugge, quanta noia e stanchezza ci cagiona!

Credo di essermi un po' troppo allontanata dall'abate Barthélemy e dalla Grecia. Fortuna che né l'uno né l'altra sono in gamba come me, e sono sicura di ritrovarli allo stesso posto. Peccato che non sia così di tutte le cose!, della gioventù, per esempio, della fede, delle illusioni. Ma, scusate, mio vecchio abate! scusate, mia bella Grecia! non intendo ricominciare le digressioni.

Ma, dico io, non avete letto l'abate? Io neppure, non l'avevo letto, o meglio non l'avevo riletto, perché *Il viaggio del giovane Anacarsi in Grecia* è uno dei libri che ragazze e giovanetti sono tenuti a leggere sotto pena dei più severi castighi, del che ci si vendica dimenticandoli al più presto. Mi sbaglio, perché più tardi si potrebbe anche leggerli, se

non se ne fosse conservato un ricordo sufficiente per distoglierne gli occhi quando si riconoscesse il formato dell'opera insipida. Ora, senza esservi costretti, *Il viaggio del giovane Anacarsi in Grecia* non si legge che in Grecia.

Spinta dall'effetto prodotto su alcune mie letture dal clima della Grecia, volli provare se il fascino magico agisse pure sul *Telemaco* [13]. Misericordia! quanto volò lontano quel povero libro! come cadde pesantemente sull'impiantito, dove riposa in pace da allora senza che io osi avvicinarmi, nel timore di trovarlo aperto.

Qual è dunque il vantaggio dell'abate sul vescovo, dello scita sul greco? È che l'uno si accontenta di descrivere la realtà, mentre l'altro vuole creare delle fantasie. Un quadro fa sempre piacere a coloro che ne conoscono il soggetto, la finzione piace solo per quanto si avvicina alla realtà, e i poeti dell'ultimo secolo si erano foggiati un tipo che imitavano seriamente come se esistesse in natura, e, tramontata oggi la moda, quello non rassomiglia più a niente.

Ma che importa a voi di questo, mio Dio? Ed è quello che vi volevo dire? Niente affatto. Avevo un monte di cose da raccontarvi di cui non vi ho detto parola. Sarà per la prossima volta se il destino, le circostanze, il caso, e che cosa ancora? la fantasia e il capriccio lo permetteranno.

Mi spiegherete voi quale affinità può esistere fra la Grecia e il clero francese del XVIII secolo? Da quando vivo sotto questo bel cielo tutti i miei ricordi letterari portano sottana e rocchetto. Vi ho parlato dell'abate Barthélemy e dell'arcivescovo di Cambrai più che non ne abbia parlato nel corso della mia vita, ed ecco che un terzo abate sorge dal fondo di un negozio di Atene svegliando i miei ricordi d'infanzia.

Ad Atene un negozio non è, come a Parigi e a Londra, uno spazio più o meno esiguo nel quale signore, signorine e signori fanno ressa attorno ad eleganti commessi affac-

[13] Le *Avventure di Telemaco* sono la celebre opera a sfondo pedagogico di François de Salignac de la Mothe Fénelon (1651-1715), precettore del nipote di Luigi XIV e vescovo di Cambrai.

cendati a vendere la merce loro affidata. Vi ricordate dei mercanti persiani di cui parla l'abate Galland [14]?

Seduti sulle calcagna al centro della loro bottega, pipa in bocca e gli occhi mezzo rovesciati come in estasi, trascorrono lunghe giornate senza essere turbati nelle loro meditazioni, fino a quando, come premio della loro pazienza, vedono giungere una giovane signora velata, seguita da uno schiavo nero. Voi non supponete che la bella signora venga ad acquistare un volgare braccio di merino o un pezzo di nastro rosa: a questo scopo sarebbero aperte le botteghe in Oriente? Eh via! la bella signora viene semplicemente ad offrire il suo cuore e la sua bellezza al fortunato mercante. Costui, ringraziato Allah, chiude il negozio, mette la chiave sotto la porta e segue la bella signora attraverso mille svolte fino ad un palazzo di marmo bianco o d'alabastro rosa. In quel luogo, egli trascorre le più dolci ore della sua vita, ma esce dal palazzo cucito in un sacco e destinato al pasto dei pesci voraci dell'Eufrate. È l'abate Galland che racconta.

Passando davanti alla più modesta bottega di Atene credete di vedere il mercante di Bagdad o di Bassora, ma al mercante manca la gioventù, alla dama la bellezza, agli amori il mistero.... In compenso non sono da temere né il sacco né l'Eufrate.

Ad Atene la bottega è bastantemente isolata per servire di ricetto alle donne leggere, alla cui beffa il signore e padrone non intende prestarsi. Quantunque spoglio di gioventù e bellezza, il mercante sogna, la pipa in bocca, come un divoratore di *hashish* od un poeta elegiaco. Se un avventore sgreanzato socchiude la porta della bottega e chiede al mercante di mostrargli la merce, questi risponde con un caratteristico gesto che significa che non ne ha. E a proposito di questo gesto di diniego voglio fare una piccola digressione.

Non c'è viaggiatore che abbia oltrepassato il versante meridionale delle Alpi il quale non accenni a questo gesto consistente nello sporgere repentinamente la mascella inferiore nello stesso tempo che si abbassano gli angoli della bocca e si rovescia la testa all'indietro. Tale gesto, che significa: non ne ho; non ne so niente; me ne infischio, ed altre sfumature di negazione disdegnosa, è attribuito a vicenda, dai turisti, ai provenzali, ai lombardi, ai romani, ai napoletani, ai siciliani, ai maltesi, ecc. e viene così indicato: « Questo gesto di impossibile descrizione appartiene soltanto ai ... ». Qui si pone il nome di uno di quei popoli. Ora io credo di avere scoperto (e non ne sono poco fiera) che questo gesto appartiene uniformemente a tutti gli uomini viventi verso i 40 gradi di latitudine. Il monosillabo « no » è soppresso ed è sostituito dal movimento del mento.

Ritorno al mercante greco che sporge la mascella a dispetto dell'avventore. Nulla è più inquietante per lui della comparsa di un cliente, dato che nessuno qui chiede di acquistare una cosa se non ha intenzione di rubarne un'altra. La storia delle mille ed una ruberie che avvengono ogni giorno nei negozi di Atene riempirebbe più di un *in-folio*. Ogni mercante conosce a memoria la topografia della sua bottega, del suo banco e degli oggetti contenuti; se si allontana un istante, rientrando li passa rapidamente in rassegna con una occhiata.

— Là stava un cofanetto, l'hai venduto? — domanda al commesso.

— No, signore — risponde costui.

— Allora me l'hanno rubato.

E si informa dei visitatori entrati durante la sua assenza.

Una sola persona si è presentata e questa è un gran signore d'Atene. Sappiate ora che ad Atene si onora col nome di grande signore ogni uomo che mangia con le proprie dita, si soffia il naso allo stesso modo, beve vino amaro, o resinoso, si lascia divorare dai parassiti, e fa volentieri da fazzoletto, come passatempo, quando se ne presenta l'occasione. Vi sono, senza dubbio, onorevoli eccezioni, ma di queste non debbo occuparmi qui! Il mercante truffato, non appena gli è nominato il signore, prepara il suo piano, ingegnandosi con la furberia, per farsi restituire la scatola o

[14] Antoine Galland (1646-1715), orientalista francese, divenuto celebre come traduttore delle *Mille e una notte*. Dopo aver soggiornato cinque anni a Costantinopoli, ne pubblicò una celebre *Relazione*.

il suo valore. L'indomani il commesso si presenta al palazzo del personaggio e gli domanda, da parte del suo padrone, se è sua intenzione trattenere il cofanetto o restituirlo.

— Il cofanetto!? — esclama interdetto il gran signore. — Quale cofanetto?

— Quello che avete preso ieri sera nel nostro negozio.

— Ah! ah! ora mi ricordo. Ma certamente, lo trattengo, l'avrei preso senza questa intenzione? Mettetemelo in conto.

A parole tutto è stato sistemato, ma non pagato, e la scatola in questione non lo sarà che col restante della nota, cioè mai. È dunque giocoforza al mercante rubare a sua volta: non occorre che ciascuno viva?

Ogni paese ha i suoi costumi e quelli di Atene da Solone [15] non sono cambiati.

Ma se ci sono molti ladri in Grecia, per compenso vi sono pure dei briganti, di quegli esseri fantastici, di quei caratteri poetici, come dice il mio vecchio Vico [16], che sono scomparsi da tutta la terra, compresa la Calabria e gli Abruzzi, e il cui seme prezioso non mette più radici che sulle rocce dell'Attica. Quando dico che in Grecia vi sono dei briganti, dovrei dire che ce ne sono stati, ma è un passato troppo recente che può ripetersi ancora, per cui mi permetto parlarne al presente.

Non più indietro dell'anno scorso, durante le notti fredde dell'inverno, i briganti discendevano come dei veri lupi nei quartieri meno frequentati della città, dove commettevano impunemente le loro ribalderie.

Questo fatto era venuto a conoscenza della polizia, quella vigilante guardiana dell'ordine pubblico, dell'onore delle famiglie e della sicurezza delle strade; ed essa non seppe

[15] Solone (640-559 a.C.), di Atene, uomo politico, moralista e poeta, annoverato tra i sette sapienti.

[16] Giambattista Vico (1668-1744), napoletano, filosofo, celebre per la teoria dei corsi e ricorsi, cioè dell'eterno avvicendarsi dei cicli storici (ad un'età primitiva e divina succede un'età poetica ed eroica e poi un'età civile e veramente umana). La Provvidenza divina interviene solo per garantire l'ordine e la libertà. La sua opera principale è *La Scienza Nuova*.

trovare di meglio che invitare gli ateniesi ad astenersi durante certe ore del giorno, e soprattutto della notte, dal circolare nelle strade malfamate. Poiché i cittadini pacifici aderirono all'invito della polizia, accadde che i briganti si trovarono subito e senza colpo ferire padroni di una parte della capitale del re Ottone. Voi mi domanderete come mai i briganti, incoraggiati da quelle accoglienze ospitali, non si impadronirono della intera città.

Kirie Bisbinos non era figlio dell'ex re di Baviera [17], né pronipote di Pisistrato [18], né dei Comneni [19], né dei Paleologi [20], né d'alcun re della terra. Vi accenno subito, per non cantarvi in seguito che le lodi, il suo lato debole. L'origine di Bisbinos era volgare.

Suo padre, impiegato subalterno del governo, diede al figlio l'educazione comune a tutti i Greci, vale a dire che lo crebbe al gioco degli aliossi o ad altro gioco classico, a digiunare rigorosamente per tre giorni e tre notti consecutivi, a nutrirsi di olive secche e di pane bigio intinti nell'olio verde (in Grecia viene prodotta una sola qualità di olio che si versa indifferentemente nella lampada, la marmitta e l'insalatiera), a tirare con l'arco, a fare a pugni ed altri esercizi che Priamo [21] insegnava ai suoi figli.

Raggiunta l'età della ragione Bisbinos fu preda di contrasti dai quali ebbe origine una ostilità al genere umano; per questo si ritirò in campagna, il che significa che si diede al mestiere di grassatore da grande strada. Quest'ultima locuzione non fa parte dell'idioma ellenico, data l'assenza di ogni specie di strada, grande o piccola, nel paese. Bisbinos

[17] Re Luigi I di Wittelsbach (1786-1868), padre del re Ottone I, allora regnante in Grecia; fu re di Baviera dal 1825 al 1848, quando fu costretto a dimettersi a causa dello scandalo suscitato dal suo legame con la celebre danzatrice Lola Montez (1818-1861).

[18] Pisistrato (morto nel 527 a.C.), ateniese, instaurò in Atene un governo tirannico moderato, che avviò riforme favorevoli alla piccola proprietà.

[19] Comneni, dinastia imperiale bizantina, che governò dal 1057 al 1185.

[20] Paleologi, ultima dinastia degli imperatori bizantini, che fu al potere dal 1261 fino all'occupazione di Costantinopoli da parte dei Turchi, nel 1453.

[21] Priamo, mitico re di Troia e padre di Ettore.

si vide presto alla testa d'una banda scelta, la cui indisciplina non gli procurava che dispiaceri. Bisbinos, riparatore di torti, protettore delle vedove e degli orfani, giusto, disinteressato, incorruttibile, schiavo della parola data, ecc... era un vero bandito da opera comica, mentre i suoi uomini, scellerati e veri klepti, non avevano altro scopo che il furto e le rapine e godevano nel sottoporre a tormenti gli infelici dopo averli spogliati. Bisbinos arrossiva dei costumi dei suoi rozzi scherani, pur traendo profitto dal terrore che suscitavano. Ecco ciò che capitò un giorno a M.me la duchessa di Plaisance [22]: so da lei stessa i particolari

La duchessa era partita da Atene in compagnia numerosa per raggiungere la sua casa di campagna sul monte Pentèlico [23]. La comitiva era composta di dodici o quindici uomini, quasi tutti Greci, e di tre gendarmi a cavallo armati fino ai denti. Era una bella mattinata d'estate, allorché il sole indora questa magnifica campagna animandola, vivificandola in tale guisa che i prati, le acque, i boschi sembrano abitati da divinità. La mitologia riprende il suo dominio, ciascuno diventa pagano. Si punta il binocolo sul mare per cercarvi da lontano Venere nella sua conchiglia. Rimirando Febo e aguzzando gli occhi, si distingue benissimo il dio, il suo carro e i corsieri ardenti, mentre lo sciagurato Copernico [24] sotto il cielo grigio della Polonia, benché armato di telescopio, non sa vedervi che fuoco. Soggiogati da quei tempi divini, si chiacchierava allegramente nella vettura della duchessa, burlandosi coraggiosamente di tutte le storie di

[22] La duchessa di Plaisance, francese trasferitasi in Grecia, era parente della contessa Anna di Plaisance, figlia del maresciallo napoleonico Louis Alexandre Berthier (1753-1815), la quale fu rapita in un ballo a Parigi dal principe Emilio di Belgiojoso (marito dell'Autrice di questi *Ricordi*...) che essa seguì nella Villa Pliniana sul lago di Como, dove vissero per otto anni insieme.

[23] Pentèlico, catena montuosa della Grecia meridionale (Attica), celebre per i suoi marmi bianchi che vennero utilizzati per la costruzione dei monumenti ateniesi del sec. V a.C.

[24] Nicolò Copernico (1473-1543), astronomo polacco, ideatore del sistema astronomico che da lui prende il nome e secondo il quale la terra (e i pianeti) ruotano attorno al sole e non viceversa.

ladri spacciate dai viaggiatori; la celia riusciva anche più gradita, poiché gli sguardi si posavano sui tre gendarmi bene equipaggiati.

Ad un tratto le vetture si arrestano. « Alto là ». Che c'è? Null'altro che sei banditi, i quali afferrano le redini dei cavalli, fanno deporre le armi alla scorta e a chi ne possedeva, fanno voltar direzione agli equipaggi e, alla testa del convoglio, si internano immediatamente nelle montagne. Tutto avviene così rapidamente, con tanto ordine e semplicità, che a nessuno viene il pensiero di resistere. In capo ad una mezz'ora di marcia, ci si ferma; i viaggiatori si trovano nel fondo di una bella valletta solitaria tutta circondata da rocce e ai piedi della quale scorre dolcemente un limpido ruscello il cui sussurro uniforme dispone alla malinconia e alla fantasticheria il cuore degli stessi briganti.

— Eccoci arrivati — disse Bisbinos saltando leggermente a terra e aprendo la portiera delle vetture dei nostri viaggiatori. — Discendete, sedetevi sul prato e parliamo d'affari.

Ognuno si inchina in segno di approvazione.

— Voi scriverete — riprende Bisbinos, rivolgendosi alla duchessa — un ordine al vostro banchiere, uomo d'affari, intendente, ecc., di pagare sull'istante, al portatore, centomila *tàlleri* (520.000 franchi); oppure — aggiunge il capo in risposta ad un gesto di rifiuto non saputo contenere dalla duchessa — oppure voi avete senza dubbio sentito parlare dei mezzi coercitivi adoperati dai miei uomini contro i viaggiatori recalcitranti; e sarebbe con dispiacere, lo confesso, che li vedrei farne la prova

Voi non conoscete, mia cara amica, M.me la duchessa di Plaisance, e se qualcuno ve ne ha tracciato il ritratto, temo che quel ritratto sia stato una caricatura. È così che la società si comporta verso donne il cui carattere non è stato smussato dall'educazione, mentre agli uomini si fa, al contrario, un merito di ciò che si chiama originalità. La duchessa di Plaisance non è lontana dai 70 anni ed è affetta da una malattia cronica che basterebbe per costringere a letto i nove decimi degli uomini più vigorosi

Separata dal marito e ripresa la libertà a prezzo delle gioie

e della sicurezza che si trovano nella famiglia, la duchessa aveva condotto con sé una figlia, tesoro sul quale erano riversati tutti i suoi affetti e le sue speranze, e che era stata cresciuta sistematicamente e, per così dire, a sua immagine. M.me de Plaisance tiene opinioni bizzarre e gusti stravaganti che la pongono in un certo contrasto col mondo: sono delle asprezze che impediscono il nascere di ogni intimità. Ma né urti né antagonismo né antipatia esistevano fra madre e figlia che condividevano le stesse opinioni, salvo qualche sfumatura di benefico influsso, in quanto interrompeva la monotonia della loro esistenza. E quella figlia la duchessa ha perduto in un viaggio lontano, in un paese selvaggio, privo di ogni aiuto efficace. Siffatto concorso di circostanze fatali poteva sconvolgerle la ragione, ma essa riuscì tuttavia a dominare il suo dolore; ora vive, per così dire, fuori di se stessa. Ella si pone un fine per provare il piacere di raggiungerlo, forma dei programmi, si appassiona a favore o contro certe persone, conversa molto amabilmente, si tiene in corrispondenza con numerosi amici, si comporta come una donna che non sia stata colpita nei suoi affetti da tre terribili flagelli: la malattia, la vecchiaia e la morte.

Della numerosa brigata radunata nella fresca valletta del Pentèlico sotto gli auspici di Kirie Bisbinos, era sicuramente la duchessa che, nonostante fosse la più esposta, si manteneva la più calma. Ella medesima mi ha detto di non aver provato altra sensazione che una sete ardente, aggravata dal mormorio della sorgente scorrente a pochi passi.

— Prima di parlare di affari, — ella disse a Bisbinos — fatemi dare dell'acqua da bere, perché muoio di sete.

— Spetta a me l'onore di servirvi — interruppe premurosamente il galante Bisbinos, e si precipitò alla fonte, donde ritornò in un istante recando in mano (senza piatto) un bicchiere pieno d'acqua, la più pura mai offerta a viaggiatore assetato. La duchessa vuotò il bicchiere, dopo di che si raccomandò a Dio, pose in lui la sua fiducia, e si preparò a discutere sul prezzo del riscatto.

— Si tratta — disse Bisbinos — di centomila tàlleri da pagare entro ventiquattr'ore.

Veramente non accade che nelle foreste di cartone dipinto di avanzare simili pretese, e questa specie di buoni al portatore non vengono pagati che dai banchieri immaginari dei signori Scribe [25] e Mélesville [26]. M.me de Plaisance si pose immediatamente sul terreno solido della realtà, e ridendo arditamente in faccia al brigante dichiarò che egli poteva ben scorticarla viva, se tale era il suo piacere, ma non avrebbe ottenuto da lei più di mille tàlleri. Sia reso onore al buon senso di Bisbinos: senza perdere tempo in discussioni inutili egli consentì immediatamente all'enorme ribasso propòstogli. Imponendo silenzio ai suoi uomini ubriacati dalla speranza dei centomila tàlleri, egli concluse subito il patto.

Ad onta della modestia delle pretese di Bisbinos non era cosa facile realizzare da un'ora all'altra cinquemilacinquecento franchi senza destare i sospetti del direttore della banca e, di conseguenza, del prefetto di polizia. Il sagace Bisbinos scelse fra i suoi prigionieri un giovane greco che aveva mostrato fermezza durante la discussione e gli affidò l'incarico di esattore.

— Voi partirete per Atene, — gli disse — munito dei pieni poteri della signora duchessa: voi riscuoterete il denaro e me lo consegnerete prima della fine del giorno. Non accennerete ad alcuno la posizione in cui si trova il vostro mandatario: diversamente, volgete la testa e guardate i miei uomini... là, voi vedete cosa fanno?

— Vedo, ma non comprendo bene — rispose il greco.

— Fanno scaldare delle barre di ferro, delle quali ci serviamo a castigo di chi ci manca di parola. Alla fine della giornata essi useranno i loro strumenti o non li useranno: ciò dipende da voi. Ora ricordatevi, signore, che se siamo attaccati durante la vostra assenza, attribuiremo a voi l'inconveniente ed agiremo di conseguenza.

[25] Augustin Eugène Scribe (1791-1861), commediografo francese che godette di grande popolarità. Scrisse oltre trecento lavori, valendosi di molti collaboratori.

[26] Anne-Honoré-Joseph Duveyrier, detto Mélesville (1787-1865), autore drammatico, dopo essere stato avvocato e magistrato. Scrisse trecento lavori, anche in collaborazione. Trattò molti generi letterari.

Finito questo discorso Bisbinos fece prestare giuramento al giovane greco, gli bendò gli occhi, e lo fece condurre fuori della valletta. Ebbe inizio allora per l'ambasciatore una serie di contrattempi. Non appena ebbe mosso qualche passo senza benda sugli occhi, egli incontrò quattro contadini del paese vicino che, conosciuta l'avventura toccata alla duchessa, accorrevano generosamente in suo soccorso. Fedele al giuramento e giudicando d'altronde insufficienti le forze, il giovane greco, dotato dell'astuzia della gente del suo paese, assicurò quelle brave persone che tutto era sistemato e le fece ritornare indietro. Mentre si felicitava di questo successo, apparve davanti a lui un altro gruppo di liberatori. Il capo di questi ultimi era un francese e il greco si trovò in difficoltà a fargli accettare le sue argomentazioni. Tuttavia, poiché i Greci sono da sempre maestri nell'arte di convincere pure nelle cose assurde, il messaggero anche questa volta se la cavò con onore. In questi incontri era trascorso del tempo, bisognava far ritorno prima della notte e il messaggero di Bisbinos era un Mercurio [27] senza ali alle calcagna. Arrivò infine ad Atene. Il direttore della banca, nella sua qualità di greco civilizzato, era ancor più diffidente del francese; rifiutò recisamente di prestar fede ai racconti piuttosto straordinari spacciatigli dall'ambasciatore. Bisognò alla fine confessare la verità e il direttore della banca non volle accordare nulla prima di aver consultato il ministro dell'interno. Ciò fu ancora peggio. Il ministro batteva i piedi per l'indignazione e arrossiva fino all'orlo delle unghie al solo pensiero di entrare in trattative con un bandito. Per fortuna della duchessa di Plaisance, la considerazione della sua salvezza vinse sul punto d'onore ministeriale, e la somma richiesta venne consegnata al messaggero che ringraziò S. Demetrio [28], suo patrono, e riprese in grande fretta il cammino verso la montagna.

[27] Mercurio, dio romano dei commerci, messaggero degli dèi, che viene raffigurato coi calzari alati e col caduceo.

[28] S. Demetrio (morto nel 231-232), vescovo di Alessandria, molto onorato nella chiesa copta. Dapprima sostenne e poi osteggiò energicamente il grande Origene (185-253)

Costui non aveva ancor perso di vista la città di Minerva [29] che vide avvicinarsi una brigata festosa e trionfante, al centro della quale la duchessa era ben riconoscibile dal velo bianco e dal peplo antico. Cosa era successo? Il messaggero, se ve ne ricordate, aveva fatto tornare indietro due gruppi liberatori, ma dopo i primi altri erano sopraggiunti, che non avevano incontrato nessuno che li distogliesse dal loro proposito.

L'intero villaggio si era così venuto a trovare sotto le armi e aveva marciato verso il covo ben noto dove erano custoditi i viaggiatori. I briganti si erano vantati di mettere allo spiedo i loro prigionieri alla prima ostilità che minacciasse di far perdere loro la preda, ma in tutti i tempi e in tutti i luoghi vi è differenza fra la parola e il fatto, e qualunque piacere i bisbinesi si ripromettessero dall'adempimento della minaccia, preferirono la loro salvezza alla vendetta, e attraverso sentieri scoscesi per i quali nessuno li avrebbe seguiti ripararono alla montagna.

Ecco come la duchessa di Plaisance, senza sciogliere i cordoni della borsa, vide finire quell'avventura che arricchì i suoi ricordi di una giornata di emozioni.

A testimonianza della sua riconoscenza per i poveri campagnoli, la duchessa fece costruire a proprie spese un lavatoio pubblico, dove le donne e le ragazze del villaggio lavano ora in famiglia i loro panni sporchi.

I criticoni sostengono che la duchessa abbia compensato avaramente il soccorso prestatole da quella brava gente, ma leggendo la storia contemporanea troveranno degli importanti interventi politici retribuiti ancor peggio.

[29] Minerva, dea romana della sapienza, protettrice delle arti e delle scienze, chiamata anche Athena, fu patrona della città di Atene. Era chiamata anche Pàllade, scuotitrice dell'asta, e Nike, dea della vittoria.

CAPITOLO SESTO

IL KLEPTO BISBINOS

Atene

Sono stata deliziosamente interrotta dall'arrivo del corriere Cento volte grazie della vostra lunga e incantevole lettera. Scrivetemi spesso, senza interruzioni, nulla mi può far felice quanto una lettera. Per rendervene conto bisognerebbe, cara amica, che aveste viaggiato nella triste condizione di proscritto. Mi getto con avidità sui giornali, che ci pervengono a distanza di dieci giorni. Primamente mi assorbe la politica; poi passo ai fatti di Parigi, perfino agli annunci, nel modo stesso che il goloso, dinanzi al paniere di ciliegie, comincia con lo scegliere e poi finisce per inghiottirle tutte.

Ho letto nell'ultimo pacchetto di giornali la notizia della morte della signora Grassini [1], un tempo cantante, e amante, per un'intera stagione teatrale, del grande Napoleone. Era un'ottima donna. Vi ricorderete come nelle vendite fatte a beneficio dei poveri dalle belle dame, noi le rifilassimo degli abominevoli cordoni di campanelli, dei cuscinetti di gusto britannico, delle bretelle in arazzo simili ai bracci

[1] Giuseppina Grassini (1773-1850), milanese, celeberrimo contralto, una delle maggiori esponenti del bel canto Ebbe relazioni con famosi personaggi del tempo, tra cui Napoleone e Wellington

di una poltrona, generi di lavoro che abbondano in quella specie di botteghe e che costituiscono i capolavori sfuggiti alle bianche mani di un'aristocrazia che si reputa tanto zelante quanto ricca.

Mi sembra che la Grassini toccasse gli ottant'anni. Essa amava la società, le riunioni, era una vera patrona dei concerti. Il successo di sua nipote, la Grisi [2], aveva, per così dire, ridestato la sua vita di teatro. Per godere ancora degli applausi del pubblico si sostituiva col pensiero alla sua bella parente. La Grassini era di una ingenuità adorabile. Così con complimenti falsi e ingannatori la si è fatta cantare lungamente dopo che aveva perso la voce. Bastava chiederle l'aria preferita dall'Imperatore che subito attaccava la cavatina di Romeo con un certo rumore di ferraglia, tristi resti di un superbo contralto. Ella considerava la conquista imperiale come la sua aureola, il suo piedistallo; non mancava mai di richiamare questo ricordo a vanvera.

Un giorno, in casa mia, era sorta fra persone di cultura, una discussione sui *Dialoghi dei morti* di Fontenelle [3].

Vi prendevano parte i signori Fauriel [4], Mignet, Ballanche [5], Villemain [6], Sampajo. In quel mentre fa la sua comparsa la signora Grassini che si mette a sedere silenziosamente, senza che nessuno se ne accorga. Sa Dio ciò che ella

[2] Giuditta Grisi (1805-1840), mezzosoprano, nipote della Grassini. Celebre interprete di Rossini, Bellini (fu il primo Romeo dei *Capuleti e Montecchi*) e Donizetti. Celebre anche sua sorella Giulia (1811-1869), soprano, che sposò il tenore Mario (nome d'arte di Giovanni Matteo De Candia), con il quale costituì una famosa coppia, soprattutto nella *Norma* di Bellini.

[3] Bernarde Le Bovier de Fontenelle (1657-1757), letterato e scienziato francese, tra i più tipici esponenti dell'illuminismo enciclopedista

[4] Claude Fauriel (1772-1844), storico, filologo e letterato francese, amico del Manzoni

[5] Pierre Simon Ballanche (1776-1847), filosofo francese, amico di M me Récamier Muovendo dalla idea della palingenesi sociale si propone di rappresentare la storia intera dell'umanità

[6] Abel François Villemain (1790-1870), scrittore e uomo politico francese Fu ministro dell'istruzione pubblica dal 1839 al 1844. Con l'avvento al potere di Napoleone III si ritirò a vita privata e rinunciò alla cattedra universitaria di storia e letteratura Fu considerato il maestro di un nuovo metodo di critica letteraria.

comprendesse della conversazione. Ad un tratto, abbandonando l'aspetto letterario della discussione, gli interlocutori si fanno a supporre l'incontro di anime moderne nei Campi Elisi.

— Qual dialogo — dice qualcuno — pensate abbia avuto luogo quando Napoleone si è trovato, ombra contro ombra, in faccia a Luigi XVIII [7]? Si sono comportati filosoficamente o fraternamente? con cerimonie o alla buona?

Si rifletteva, si esitava, la risposta si faceva attendere... quando scoppia la voce di contralto della Grassini, irrobustita da un forte accento italiano:

— Ve lo dirò io — proruppe essa; — io che conoscevo bene l'imperatore! Il grande Napoleone quando avrà veduto Luigi XVIII, avrà detto: « Ah! eccoti dunque, sporcaccione! Sei dunque tu che hai levato la pensione che avevo dato a quella povera Grassini che amavo tanto!..... ». E di fatto, — continuò volgendosi verso di me — non è un orrore... a me che non posso più guadagnare niente?, ecc...

Quale sonora risata seguì quelle amenità, cadute all'improvviso in un mondo serio!

Ma eccomi rattristata, cara amica, dal ricordo di questa storia che mi aveva a suo tempo tanto divertita! Ahimè! degli amici che allora mi circondavano alcuni sono lontani, altri non ci sono più: Ballanche, Fauriel, il mio eccellente e spiritoso Sampajo... Veramente ho visto tanto morire che la morte mi sembra il peggiore e più insaziabile usurpatore.

Quando sarà la mia volta, molti amici verranno a ricevermi dall'altro lato della tomba, purché coloro che ancora mi restano facciano tutti gli sforzi per conservarsi ed accogliermi allorché potrò ritornare. Leggete questo tratto, ve ne prego, ad Heinrich Heine, è la mia risposta a quanto mi fa scrivere, che egli desidera ardentemente la morte e che quella attesa dell'avvenire sociale, che lo sosteneva nella sua lotta con la sofferenza, lo ha presentemente abbandonato. Spesso penso a lui, camminando sulla piccola piazza dove

[7] Luigi XVIII (1775-1824), conte di Provenza, fratello di Luigi XVI, fuggì durante la Rivoluzione e regnò dal 1815 al 1820, con la Restaurazione.

sedevano i peripatètici, visitando i templi di Minerva, di Teseo [8] e di Bacco [9], viaggiando su questo mare donde Venere [10] nacque. Come la fantasia poetica di Heine sarebbe caduta in estasi sotto questo cielo e su questa terra ellènica! Quanto ai Greci, uomini e donne, che potrei dire io? Gli Egiziani venuti nell'Attica con Cècrope [11] li trovarono assai barbari, senza dubbio, ma erano dei filosofi e degli zerbinotti in confronto a ciò che sono i Greci di oggi. Essi sono sempre belli, ma della creatura ragionevole e intelligente non hanno che la scaltrezza. Triste razza, in verità!

Il mio scellerato Bisbinos fa eccezione; egli era amabile e valoroso, il che mi affeziona a lui. Vi racconterò ancora una storia di cui è l'eroe. Egli è morto, ahimè! Voi non dubitate che, se vivesse ancora, avrei visitato i suoi domini al fine di vedere un ladro in carne ed ossa. Non avendone mai incontrati, mi capita che vacilli la mia certezza, e che spesso non creda più ai ladri che agli spettri. Intanto, se non acquisto codesta convinzione in Grecia, sarà per mio accecamento.

I ladri da grandi strade naturalmente affrontano sempre i viaggiatori. Anche questa volta si tratta di imprudenti cittadini che hanno voluto godere del piacere della campagna.

Una brigata tanto numerosa quanto distinta si era data appuntamento su una delle montagne dei dintorni di Atene. Poiché il desinare è l'anima di queste gite di divertimento, i partecipanti, dame e cavalieri appartenenti al corpo diplomatico, avevano tutto disposto per una colazione sontuosa da consumarsi sull'erba; ma per rompere la semplicità campestre si servirono le vivande in un bel vasellame d'argento e si fece uso di biancheria damascata e di bicchieri in cri-

[8] Teseo, eroe greco, liberò gli ateniesi dal tributo al Minotauro introducendosi nel labirinto. Re di Atene partecipò a varie imprese.

[9] Bacco, dio del vino e della gioia.

[10] Venere, dea romana della bellezza, dell'amore, della fecondità. Madre di Enea, da cui i romani si ritennero discendenti. Viene identificata con Afrodite che secondo la mitologia nacque da una conchiglia tra la spuma del mare Egeo.

[11] Cècrope, mitico fondatore e re di Atene.

stallo di Boemia. Una volta arrivati, dopo aver passeggiato, dopo avere conversato spiritosamente con la disinvoltura solita nei corpi diplomatici, si era alla fine giunti al felice momento di mettersi a tavola.

Si stava servendo la zuppa quando, oh terrore!, dodici facce klepte e dodici carabine apparvero al disopra dei cespugli che inquadravano il prato del convito. A quella vista, la confusione si impadronisce dei presenti; le donne strillano a squarciagola senza muoversi, e gli uomini, come si dice volgarmente, se la danno a gambe senza proferire parola.

Bisbinos, che era sempre l'eroe di simili avventure, si fa avanti graziosamente, ferma gli uomini e fa tacere le donne con un sol gesto, si leva il cappello, distribuisce saluti a destra e a manca e prega la brigata di non disturbarsi.

— Vi abbiamo scorti — disse di poi — e abbiamo sentito il bisogno di unirci a voi per godere, almeno una volta, del piacere della vostra compagnia. Non ci permettete di sedere a tavola con voi?

Ciascuno dichiarò che era un alto onore quello che Bisbinos faceva alla compagnia. Soltanto un tedesco, vecchio diplomatico incallito, la cui diffidenza non fu vinta dal procedere cortese, non vi trovò che una maniera contorta per taglieggiare i convitati. Prendendo in disparte Bisbinos, lo pregò di stabilire subito, di grazia, la taglia che intendeva imporre, dichiarando che il proprio stomaco contratto avrebbe rifiutato ogni alimento fino a quando egli fosse rimasto in preda all'incertezza. Bisbinos diede in uno scoppio di risa e rispose ad alta voce che egli si presentava come semplice convitato, e che la strada d'Atene era aperta a chiunque volesse ritornarsene.

Il pranzo trascorse benissimo; Bisbinos ammirò molto l'argenteria, si informò del suo costo, del luogo di provenienza, ecc. ecc.... Colui al quale essa apparteneva stringeva le labbra e, con voce strozzata, rispondeva che tutto il suo vasellame era a disposizione del signor Bisbinos. Finito il pasto, l'amabile brigante ringraziò la società dell'onore fattogli, poi aggiunse:

— Voi tornerete tutti ad Atene riportando ciò che vi appartiene. Tuttavia i tempi sono difficili, le finanze dello stato non potrebbero essere peggio amministrate, e le industrie private risentono sempre del malessere pubblico. È dunque con mio grande dispiacere e per non trascurare i miei doveri verso questa brava gente che mi ha scelto per capo che mi trovo costretto a pregarvi di mandarmi domani una somma di denaro. Mi rivolgo alla vostra generosità e non al timore della vostra sicurezza, giacché vi do la mia parola, se voi rifiutate, di lasciarvi ritornare ad Atene senza rivolgervi un solo rimprovero.

È possibile che Bisbinos fosse in buona fede, ma è certo che nessuno dei convitati gli credette. D'altronde, e supponendo pure che Bisbinos mantenesse la parola, egli aveva cento mezzi per riacchiappare i recalcitranti dopo il ritorno ad Atene e far loro passare un brutto quarto d'ora.

L'onorabile compagnia giurò a Bisbinos di inviargli all'indomani nel luogo che egli avrebbe designato la maggior somma possibile, la quale non sarebbe stata in nessun caso al di sotto di quindicimila dracme. Si separarono lassù con una certa effusione d'amicizia, i ladri fieri del loro procedere generoso, gli ateniesi felici di lasciare quei nobili banditi. Salvo il riscatto pattuito, la giornata era trascorsa meglio di quanto si fosse sperato.

Data la modesta conoscenza che abbiamo degli usi diplomatici, non dubitiamo che la data di questa scampagnata non sia stata tramandata dagli archivi di più di un ministero, sotto il capitolo delle spese segrete col titolo: Ricerche sull'esistenza e i costumi del famoso guerrigliero o capo klepto Bisbinos, dracme 20.000.

Tutto andò come lui aveva stabilito. Bisbinos ebbe 20 000 dracme e il messaggero l'onore di consegnarle proprio nelle mani di Bisbinos, il quale lo ricevette senza sèguito e senza armi. Darete voi qualche lacrima al ricordo di questo povero brigante? Vi racconterò come ebbe fine la sua carriera.

Vi ho promesso di raccontarvi la fine della storia di Bisbinos: mantengo oggi la promessa.

Accadde che le file della sua legione si diradassero di giorno in giorno. Qualche uomo era morto, altri ci avevano ripensato e poi, in parte, finito col disertare. D'altronde egli non reclutava nuovi partigiani, di modo che sentiva scemare la sua potenza, perdeva confidenza in se stesso.

Nelle imprese come quelle di Bisbinos, chi si ferma per riflettere somiglia ad un acrobata che, al colmo di una ascesa pericolosa, la interrompe di botto per meditare sulla sua posizione. Bisbinos si trovava a quel punto, allorché si domandò se gli conveniva rappacificarsi con la società e fare onorevole ammenda ai piedi delle autorità. Al primo dubbio che gli turbò la coscienza circa la legittimità e la convenienza del suo mestiere, Bisbinos doveva affrettarsi a rinunciarvi, quando poteva ancora farsi un merito della sua risoluzione. Ma anziché agire prontamente, egli avviò dei negoziati richiedendo ogni giorno nuove garanzie, nuovi compensi, senza minimamente considerare che la sua banda si scioglieva come il miele dell'Imetto [12] al sole. Dal momento che egli non ispirava più timore, non ispirò più riguardi.

Giunse infine il giorno che il governo greco mandò Bisbinos a farsi benedire. Questi si sdegnò, come se si trovasse ancora nella pienezza della sua potenza: quel moto di dispetto divenne funesto per lui. Una delle spie che l'avvicinavano riferì che Bisbinos attribuiva alla regina il mancato successo dei suoi negoziati e che egli avrebbe trovato il modo di farla pentire della sua ostilità. La regina finse di essere seriamente allarmata e rifiutò di uscire dai suoi appartamenti. La felicità del popolo non era compromessa, se esso non poteva più godere della fortuna di vedere la regina a passeggio, o se doveva trovarla, dopo quel ritiro forzato, impallidita, con gli occhi spenti, la figura appesantita? Importava sopra ogni cosa ridare la libertà all'augusta reclusa che veniva paragonata a Maria Stuarda [13], con questa differenza, che prigione le era il suo palazzo e che la sola paura ne custodiva la porta.

[12] Imetto, gruppo montuoso sovrastante Atene, celebre per i marmi e il miele.

[13] Maria Stuarda (1542-1587), regina di Scozia, scacciata dal trono dai protestanti si rifugiò alla corte di Elisabetta d'Inghilterra. Implicata in una congiura fu processata e decapitata

Tutto assume una importanza esagerata quando si tratta degli interessi di una regina e, che è più, di una regina che non è ancora né troppo vecchia né troppo brutta. Di conseguenza, venne supplicata di degnarsi di avere pazienza e le si promise di levarle d'attorno quel terribile Bisbinos che osava disturbare i suoi spassi.

Si organizzò un piano di campagna e, con astuzia greca, si attirò Bisbinos in un'imboscata; si impiegarono tutti i soldati disponibili per accerchiare il covo dell'uomo temibile e, prese tutte le disposizioni, si diede il segnale di attacco. Diverse centinaia di uomini si precipitarono intrepidamente su uno solo, e Bisbinos fu vinto. Abbandonato dalla maggior parte dei seguaci, egli uccise di sua mano parecchi assalitori, respinse gli altri ad una grande distanza, mentre un traditore fra i suoi lo colpiva vigliaccamente alle spalle. Bisbinos cadde. La palla era penetrata al disopra della scapola sinistra.

Così finì l'ultimo brigante cavalleresco della Grecia, e ancora adesso un indigeno non parla mai di questo fatto senza qualificarlo come tradimento. Nei nostri paesi molto civilizzati la polizia è sempre intervenuta a proposito, quando acchiappa un ladro: il fine giustifica i mezzi, diciamo noi. Qui è diverso. Ci sono ladri e ladri; coloro che nella loro lotta quotidiana dispiegano facoltà energiche sono considerati come appartenenti alla grande famiglia degli eroi di Omero. Ciò che mi stupisce nell'esistenza di queste numerose bande di briganti è che il saccheggio e il furto diano loro da vivere in un paese come la Grecia, dove c'è così poco da prendere.

Che direbbe il mio dotto amico, Augustin Thierry [14], se apprendesse che esistono canti in lingua klepta e che io pos-

[14] Jacques Nicolas Augustin Thierry (1795-1856), storico francese fra i più significativi dell'epoca romantica. Perdette ancor giovane, nel 1826, la vista e progressivamente l'uso degli arti. La Belgiojoso, che gli fu devota amica, gli costruì un padiglione nel proprio giardino, affinché con la vicinanza lo potesse assistere come una sorella

so mandargliene la traduzione? a lui la cui prodigiosa memoria ha collezionato tutti i canti popolari di Francia, Inghilterra, Svezia, Irlanda, Italia e suoi diversi dialetti, di Spagna, Grecia..., che direbbe se, io indegna, gliene facessi conoscere dei nuovi? Quando il Fauriel ha tradotto dei canti greci aveva, egli ha detto, il signor Mustoxidi[15] che l'aiutava allorché il testo si allontanava troppo dal greco letterario, ma questo dotto ignorava lui stesso il klepto, che significa (traduzione letterale) *lingua dei ladri*. Codesto linguaggio è parlato soltanto sulle montagne, nelle foreste e le caserme, tra un colpo di carabina e un colpo di coltello, una borsa rapita ed un riscatto estorto. Da dove vi viene questa scienza, mi direte? Eccolo.

Appena ebbi imparato dodici parole di greco moderno, volli leggere dei canti non tradotti. Il mio professore mi presentò umilmente un piccolissimo volume contenente quanto desideravo. L'apersi in fretta e interrogai il mio letterato. Egli leggeva, ma quanto a comprendere e spiegare era un'altra faccenda: eccolo esitare, stentare, balbettare, grattarsi l'orecchio, battere la misura col piede senza tradurre. Una serva, figlia sorella e moglie di klepti che, grazie alla mia buona stella, è al mio servizio, udendo i propri canti uscire dalle labbra del mio maestro, si fermò di botto, alzò la scopa, si sedette per terra sui calcagni, chiuse gli occhi, aperse la bocca, rovesciò la testa e con un movimento oscillatorio si mise a battere il ritmo con un rapimento mai visto. Io la guardavo stupita e non senza preoccupazione per lo stato del suo cervello. Tutto ad un tratto il mio professore, accennando con la mano la serva, e rialzando le sopracciglia fino alla radice dei capelli, esclamò:

— Ecco il vostro dizionario!

Egli aveva, in fede mia, ragione, poiché abbiamo poi letto l'intero volume senza la minima omissione, e interpretato

[15] Andrea Mustoxidi (1785-1860), filosofo e storico greco visse lungamente in Italia dove fu amico del Monti che aiutò nella traduzione dell'*Iliade*, e di altri letterati.

quel linguaggio, la cui chiave è posseduta solo dai klepti. Per un appassionato di letteratura locale, la mia serva è un tesoro, per uno straniero con un forziere ben fornito, credo che lei perderebbe molto del suo valore. Voi sapete come io sia al riparo dagli inconvenienti insiti nella ricchezza, e nella condizione adatta a gustare l'aspetto letterario della mia giovane serva.

Se la memoria non m'inganna, vi debbo la descrizione di un palazzo ateniese, ma in verità non ricordo a che cosa pensassi quando mi assunsi l'impegno, in quanto quel palazzo bisognerebbe inventarlo di sana pianta. Vi è tuttavia alla periferia della città di Atene una spianata circondata da palme striminzite e da fichi d'India languenti, al centro dei quali si trova un mucchio di pietre rassomigliante ad una filatura belga, ciò che non gli vieta di portare il nome di Palazzo reale. Questo preteso palazzo non deve pesare sulla coscienza del popolo greco, essendo di costruzione bavarese. Il resto delle abitazioni ateniesi risponde alla denominazione più modesta di casa.

Demolire e ricostruire una casa non è ad Atene un affare impegnativo. La minima intemperie mette sottosopra diversi quartieri della città, e quest'inverno è stato dei più fecondi di simili calamità.

Ero andata, nel mese di dicembre, a trascorrere una serata presso un deputato greco, amico della mia patria e pertanto molto caro ai miei occhi. Mi ci aveva sorpreso un temporale, quando nel pieno della tempesta un domestico entrò tutto spaventato e sussurrò due parole in greco all'orecchio del suo padrone. I due uscirono insieme. Quando questi rientrò, gli si chiese se gli fosse capitata qualche disgrazia.

— Oh! non è niente — disse. — Il corpo della casa attigua è stato rovesciato dalla pioggia.

La sera medesima, rientrando a casa mia, venni fermata dalla folla e udii delle grida di angoscia. Era crollata un'altra casa, e questa volta sopra il suo stesso proprietario; si davano da fare per trarlo dalle macerie e fu portato via seduto su una poltrona come se vi fosse legato.

Per iniziarvi ai misteri della Grecia, dovrei soprattutto intrattenervi su ciò che manca a questo bel paese e al suo popolo. Al primo posto si pongono i mezzi di repressione contro i ladri.

Andai, qualche giorno fa, a visitare le prigioni e le trovai vuote. Espressi il mio stupore al direttore che mi accompagnava ed egli, alzando le spalle, mi rispose che le prigioni non erano soltanto piene, ma ingombre.

Io lo fissai negli occhi per accertarmi se mi canzonasse, ma sfido il più acuto a distinguere in un greco il fare serio dal fare scherzoso.

— Se vi trovaste qui fra due ore, — mi disse — al cader della notte, voi vedreste che siamo pieni zeppi; ma a quest'ora i miei pensionanti sono fuori.

— Fuori!? — esclamai. — Ma non è qui la prigione?

— Sì, signora, sì certamente, ma ecco come si spiega ciò che vi sorprende. Il paese è povero e il denaro disponibile per il mantenimento dei prigionieri non basta. Per supplirvi, noi accordiamo ai prigionieri, dietro una lieve imposta, il permesso di trascorrere fuori la giornata. Tenete presente, signora, che noi ne caviamo un duplice profitto, giacché il prigioniero in congedo si nutre a sue spese. Qualcheduno si assenta anche la notte, come il giorno, a condizione di pagare doppia imposta.

— E chi sono codesti? — chiesi al direttore.

— Oh! sono prima di tutto i mariti la cui moglie o i figli sono ammalati, coloro che risiedono molto lontano dalla prigione e infine coloro... la cui professione antepone le ombre della notte alla luce del giorno.

— Ma infine, — ribattei, altamente sorpresa circa la natura delle occupazioni che prolungavano durante la notte l'assenza di alcuni prigionieri — se un furto è commesso e ne viene accusato uno dei vostri pensionanti, costui potrebbe far valere a suo favore un alibi, dicendo: « Io non potevo essermi trovato che in prigione il giorno in cui si è compiuto il reato »! Che fareste voi? Gli permettereste di sottrarsi in tal modo al castigo che gli spetterebbe?

— Signora, la cosa è impossibile, poiché tutti sanno che un prigioniero non abita esclusivamente in prigione; l'accusato si guarderebbe bene dall'invocare un alibi del genere; d'altronde il giudice non l'ammetterebbe.

Me ne andai riconciliata a metà col sistema greco, trovando nell'apparente sua assurdità numerosi vantaggi. Dalle nostre prigioni chiuse ermeticamente, qual è lo scellerato che esce uomo onesto? Per lo meno i legami familiari vengono mantenuti ed il colpevole può migliorarsi.

La galanteria, la cortesia, i riguardi dovuti dal sesso forte al sesso debole sono cose ignorate in Grecia. Traversate da un capo all'altro la dotta città di Atene e non troverete una donna sia per strada sia alla finestra. Qui si suppone che una donna si affacci alla finestra solo per invitare i passanti. Soltanto la domenica, due o tre ore prima della notte, le ateniesi indossano i loro più ricchi abbigliamenti e seguono i mariti al passeggio. Mi valgo della parola seguire, perché è il termine più esatto.

I coniugi che passeggiano vestiti all'europea si danno familiarmente il braccio, discorrono, camminano uno accanto all'altro. Per contro, il costume nazionale comporta un altro concetto della dignità dell'uomo, ed esige una più grande umiltà da parte della donna.

L'uomo, in fustanella e *fez,* precede di due o tre passi la sua compagna; volta di quando in quando la testa per rivolgerle poche parole, alle quali la povera donna risponde con un profondo senso di gratitudine.

Ci si potrebbe stupire che data la profonda umiltà imposta dall'usanza alle donne greche in costume nazionale se ne trovi ancora qualcuna disposta a portarlo. Ma il costume greco è apprezzato moltissimo dagli stranieri, e l'ammirazione di questi compensa ai loro occhi la sgarbatezza del marito. In verità, però, questo famoso costume nazionale lascia molto a desiderare. Io preferisco quello delle province, che ha conservato la sua ricchezza ed originalità primitive

A Megara [16] e ad Eleusi [17], per esempio, niente è bello come una fidanzata giovane con la sua lunga tunica ornata di una bordatura di canovaccio ricamato a grosso punto di lana rossa e blu, il cappotto in panno bianco guarnito di cordoncini blu, le lunghe trecce pendenti fino ai polpacci, e un velo bianco che ricade graziosamente sulla fronte e gira attorno al viso e al collo lasciando scoperti solo gli occhi e il naso. Una grande quantità di monete d'argento coprono tutte le cuciture degli abiti. Le fanciulle portano sulla testa una specie di calotta coperta di scudi di cinque franchi, di tàlleri, di colonnesi, di francesconi, di ducati, ecc.; una collana simile serra loro il collo, e delle piastre di forme diverse ne coprono il petto, le braccia e le gambe; le calze e l'accollatura del vestito sono ornate nello stesso gusto; insomma, la moglie di uno di questi poveri pastori della città dei misteri antichi potrebbe offrire di che arricchire una sala del Museo di Parigi.

Le donne d'Idra [18] non sono da meno, col loro vestito di seta bruna, lungo e stretto, il corsetto in drappo nero aperto sul davanti e allacciato sopra una camicia di una bianchezza splendente pieghettata e trattenuta nel mezzo da un bottone che segna la linea e fa l'ufficio di cintura; esse portano un turbante sul quale pieghettano un fazzoletto di mussolina bianca che rimane svasato e voluminoso come fosse gonfiato.

Le donne di Ipsara [19] portano, al contrario, cinque o sei gonne di diversa lunghezza e colori, di modo che, viste a distanza, si crederebbe indossino un vestito rigato per traverso. L'acconciatura consiste in una specie di berretto basco rosso scuro o nero, a metà del quale pendono dei nastrini; un velo di mussolina bianca avvolto attorno al berretto avviluppa la fronte e il viso e va a cadere sulla spalla insieme a qualche ciuffo di capelli biondi, poiché in quella provincia ci sono più bionde che brune.

Tutti questi costumi ed altri cui non accenno per non fare concorrenza al *Journal des Dames* piacciono all'occhio. Non posso dire altrettanto dei costumi bastardi delle signore ateniesi. Sotto il loro corpetto di velluto cremisi rilucente di ricami e pagliette, sfoggiano impudentemente un vestito in lanetta a tre volanti e al disopra di tutto, drappeggiato goffamente, uno scialle francese in seta tessuto a fiorami, come se ne vedono a Parigi sul finire della stagione estiva addosso alle Inglesi o nelle botteghe distinte dalla fatidica scritta: *Vendita a grande ribasso*.

Voi avete visto a suo tempo a Parigi parecchie dame pettinate all'ateniese. Si tratta di una calotta greca tutta ricamata in oro, e posata con civetteria sull'orecchio, mentre una o due grosse trecce si arrotolano con una sciarpa di seta attorno alla calotta, ora elevandosi a guisa di diadema sulla sommità della testa, ora passando a guisa di sottogola attorno al viso e al collo. Graziosa acconciatura di vestale antica. Ammirai allora questa pettinatura da me trovata di effetto pittoresco e che dona molto ai capelli biondi delle dame Sampajo e Léhon.

Ma ho ravvisato che qui le trecce erano tutte della medesima gradazione di colore e della stessa grossezza. Una volta constatato che ad Atene i capelli si acquistano come una specie di passamaneria, la pettinatura perde il suo effetto. D'altronde questi costumi, di grande lusso, se portati da povera gente, non verrebbero rinnovati quanto basta per conservare loro un po' di freschezza. Così le dame vestite in tal modo, che escono a piedi in pieno giorno, spalmate in viso di cosmetici orientali, sollecitano ricordi che richiamano i saltimbanchi del circo Franconi.

Peraltro le più belle dame di Atene portano dei nomi atti a richiamare pensieri ben diversi. Le elegantone dell'Attica

[16] Megara, città greca dell'Attica, ricca di storia e di importanti avanzi archeologici.

[17] Eleusi, antica città dell'Attica dove si celebravano, nel santuario di Demetra, i misteri eleusini. Patria di Eschilo.

[18] Idra, isola della Grecia a breve distanza dalla costa sudorientale dell'Argolide. Nella capitale omonima vive quasi tutta la popolazione.

[19] Ipsara, piccola isola del mare Egeo a N.O. dell'isola di Chio, composta da un isolotto quadrangolare e due isolotti di minore importanza. È generalmente fertile. Patria dell'ammiraglio Canaris.

sono la signorina Mauromicali[20], le signore Botzaris[21], Moner, Maurocordato[22] e Canaris[23], nomi resi illustri a volta a volta dall'eroismo e dalla bellezza

Io incontrai, qualche giorno fa, una celebrità di altra natura.

Eravamo al passeggio domenicale; camminavo a fianco di un giovane greco e, poiché procedevamo rapidamente, superammo ben presto una dama che passeggiava a sua volta in compagnia di un giovane *dandy,* voce che ad Atene vuol significare una persona smisuratamente lunga ed esile, il cui ideale è di raggiungere quell'andamento che in Francia vien detto dinoccolato. Il numero degli aspiranti a quella perfezione è grandissimo, e quello degli eletti molto ristretto.

Il *dandy* porta una gonna che richiede un'intera pezza di calicò; e poiché tale gonna arriva solo al ginocchio ed è serrata al di sopra delle anche, voi comprenderete che, così raccolta, si gonfia e fa la ruota; il corsetto a maniche pendenti è di panno, di velluto o di raso, guarnito e ricamato secondo le facoltà del signore; molto corto di vita, esso risale anche fino a metà della schiena. Fra la cintura del corsetto e quella della gonna vi è uno spazio libero della larghezza di una mano. Il modo come è occupato questo spazio denota il rango del giovane greco fra i *dandy.* Se egli gira attorno a quel vuoto una sciarpa di seta in guisa da rassomigliare esattamente ad una vespa, se egli stringe la sciarpa al punto di soffocare, allora siffatto supplizio gli dà diritto al titolo di *dandy.* Questi felici privilegiati si riconoscono da lontano dalla loro vita spezzata e dall'andatura saltellante; assomigliano ad enormi gru che facciano vani sforzi per prendere il volo. Siffatto era il cavaliere della dama che noi oltrepassammo e che il mio greco salutò premurosamente.

— Avete notato questa donna, e sapete chi è? — mi chiese costui. Alla mia risposta negativa mi disse che era l'ultima amante di Alì Pascià[24] di Giannina

Intendendo quel nome, mi voltai d'impulso verso la dama, spinta da un sentimento di curiosità affatto insolito in me. Questa Aspasia[25], la cui vita è legata ad avvenimenti assai sanguinosi, può oggi contare una sessantina d'anni, e quantunque non possegga alcuna vera bellezza, conserva un'aria di giovinezza straordinaria.

Io mi ero immaginata che l'amante di un pascià settuagenario dovesse godere di una superba floridezza; rimasi invece stupita nel vedere una donna press'a poco della mia taglia e ancora più magra di me. Essa doveva possedere una bellezza d'espressione tutta intellettuale. Domandai come fosse caduta nelle mani del terribile pascià, come avesse saputo conservare le sue buone grazie, e come vivesse dopo la morte del suo feroce amante.

Ella era, mi si dice, destinata a divenire una delle innumerevoli vittime di Alì: in un giorno di crudeltà, tutta una famiglia giaceva sanguinante e inanimata ai piedi del pascià. Un'ultima bimba, dai cinque ai sei anni, venne sollevata in aria dall'esecutore delle vendette di Alì, che si apprestava a colpirla a sua volta, quando la piccola, volgendo gli occhi verso il pascià, gli disse con la sua voce infantile improntata ad un accento di collera:

— Cattivo, che hai gettato a terra il papà, la mamma e i miei fratelli, cattivo pascià, ah, se il tuo uomo vigliacco

[20] Figlia di Pietro Mauromicali (1765-1848), che partecipò attivamente alla rivolta del Peloponneso e alla sua completa liberazione. Fu poi vice presidente del consiglio.

[21] Botzaris, famiglia da cui uscì Marco Botzaris (1788-1823), eroe della indipendenza greca, figlio di Kisto Botzaris (m. 1809).

[22] Maurocordato, famiglia da cui uscì Alessandro (1791-1865), patriota e statista greco che partecipò alla rivoluzione contro il governo turco e capeggiò il governo provvisorio.

[23] Canaris, famiglia da cui discese Costantino Canaris (1790-1877), eroe dell'indipendenza greca, ammiraglio, ministro e presidente del consiglio.

[24] Alì Pascià (1741-1822), albanese di nascita, per qualche tempo brigante, raggiunse con la prepotenza e la ferocia il titolo di governatore in Tessaglia, indi di Pascià di Giannina, città dell'Epiro. Riuscì a costituire un regno greco-turco-albanese semiautonomo. Alla fine la Turchia, che lo aveva sempre favorito, gli mosse guerra e lo condannò a morte. Alì si difese fino all'ultimo e venne ucciso con l'inganno da Khurchid Pascià.

[25] Aspasia, etèra greca amata da Pericle, celebre per la bellezza e la raffinata cultura

non mi tenesse così forte, tu vedresti bene ciò che sarei capace di fare!

La spontaneità ha un effetto irresistibile: un sentimento potente scioglieva la lingua della povera creatura, un'attrazione magica agì sul feroce Alì.

— Posate a terra la bambina — disse al carnefice, che obbedì, mentre il pascià seguiva con occhio attento tutti i movimenti della ragazzina. Quest'ultima, con aria corrucciata, fece qualche passo verso il pascià, ma per arrivare a lui bisognava passare vicino ai cadaveri; a quella vista tutto fu dimenticato: collera e pericolo. Lasciandosi cadere sulle ginocchia vicino a quei resti adorati, la bimba scoppiò in lacrime. Alì Pascià fu tocco, si decise a graziare la sua giovane vittima e a farla allevare nel suo palazzo. Qualche anno appresso la ragazzina si era fatta una fanciulla dal colorito pallido e trasparente, gli occhi ardenti, le forme delicate, la figura agile e nervosa, le maniere timide e riservate, la parola lenta e concisa: quale anima si nascondeva dietro l'apparenza fredda e silenziosa?

Ad onta della tarda età e della gravità delle sue preoccupazioni, Alì Pascià fu preso dal desiderio di penetrare sotto quella coltre di ghiaccio, di conoscere le passioni che agitavano quella natura misteriosa, di studiare infine quella donna così diversa da tutte coloro che aveva viste. Alì fece trasferire la fanciulla nell'appartamento destinato alle favorite, usando così del suo diritto di signore. La sua curiosità non poteva essere soddisfatta in un giorno. Il cuore della giovinetta sembrava un abisso, ma l'intelligenza pronta, chiara, sicura e brillante aveva per il pascià l'attrattiva della novità. Ella non poteva amare quel vecchio, l'assassino di tutta la sua famiglia, ma poteva comprendere ed ammirare in lui l'uomo abile e perseverante che, partito dall'ultimo gradino sociale, si era innalzato alle prime dignità dello stato. Concentrata e riflessiva, la giovane favorita non era per nulla timida. Così, non appena si vide consolidata nell'intimità del pascià, lo interrogò sulle sue idee, i suoi disegni, le sue speranze e la sua potenza.

Impossibile è esprimere lo stupore del vecchio tiranno

che, per la prima volta, si vedeva rivolgere questioni simili. Quella donna apparteneva adunque a quel sesso che egli aveva visto solamente cantare, danzare, tremare o fare smancerie? Quale partito prendere? da tiranno o da principe equanime?

Non esistono uomini terribili verso la donna che loro piace. Il vecchio Alì, soggiogato, trovò ogni bene nella sua bella favorita, si compiacque di farla chiacchierare, di ascoltarla, di consultarla; ed aggiunse il piacere, nuovo per lui, della conversazione, dello scambio delle idee.

Un pascià, ciò si comprende, non conosce che il soliloquio. Nessuno si arrischia a conversare con un personaggio che tiene la sciabola e la corda fra i suoi argomenti preferiti.

La giovane divenne dunque la sua amica, la sua distrazione. Un giorno, peraltro, stanca della vita chiusa dell'*harem*, osò far presente al suo signore e padrone che ella desiderava uscire.

Alì Pascià non si risentì; la pregò di riflettere prima di prendere tale determinazione; poi, quando ella l'ebbe assicurato che la sua volontà era ben ferma, egli scosse la testa, alzò le spalle, e si sentì in dovere di trovare un marito a quella donna straordinaria. La scelta d'Alì cadde su uno dei suoi favoriti, e il matrimonio fu presto concluso.

Ma il vecchio pascià non poteva più fare a meno della giovane donna e, sotto il pretesto di voler godere della sua così attraente conversazione, non lasciava trascorrere giorno senza recarsi da lei, o senza farla venire da lui. Lo sposo legittimo non si permise alcuna lamentela, ma si fece cupo, smise di divertire il pascià. Egli ne aveva il diritto come marito, ma Alì a sua volta, come pascià tiranno, trovò ben fatto di mandarlo in missione segreta. La sua sorte rimase così misteriosa come la sua missione, e da allora nessuno ne intese mai più parlare.

Dopo aver fatto di un marito ingannato un diplomatico, Alì Pascià morì lasciando alla sua ultima amica una quantità di oggetti preziosi, di cui essa dispose a piacer suo. Quale uso ha fatto della libertà da allora fino ad oggi? Non hanno saputo dirmelo. Domenica scorsa al passeggio, dimenti-

cando i suoi sessant'anni, ella si teneva al braccio di un giovane *dandy*. Che cosa è questo nuovo legame? Che cercano entrambi?

La donna, per scacciare il ricordo del vecchio amante, del tiranno dalle mani insanguinate, vuole senza dubbio gustare la dolcezza di un amore sorridente, riposarsi su un cuore giovane e confidente. L'uomo a sua volta cerca, nella passione di una donna il cui passato è carico di ricordi violenti e funebri, un eccitante che riscatti dalla insulsaggine della vita comune e dagli amori volgari. È al giovanotto ingenuo che quella donna sperimentata si attacca; è la donna che ha vissuto, che ha sofferto, che il giovanotto ricerca e ambisce. Quando sono insieme, l'una si sforza di dimenticare un passato nel quale l'altro intende addentrarsi.

Si può prevedere una prossima fine a questo legame, quando le esperienze familiari avranno distrutto il lato fantastico e terribile che l'immaginazione del giovane greco presta alla vecchia odalisca.

CAPITOLO SETTIMO

IL DRAGO NELLA CHIESA

Atene

Bisogna convenire che i motivi che determinano le affezioni, i gusti e le passioni degli uomini per le donne sono tanto bizzarri quanto diversi. Senza dire del mio greco che si compiace nel pensare che la sua amante è stata abbracciata strettamente da un uomo barbaro e sanguinario, non vediamo noi continuamente donne che vengono amate per motivi estranei a loro stesse? La contessa Guiccioli [1], per esempio, era circondata da ammiratori i quali davano così prova del loro culto per lord Byron. Il marchese de Boissy, divenuto ora suo marito, non fu meno indifferente a quel ricordo, se ne giudico dal seguente aneddoto. Quando egli diede notizia del suo matrimonio al cancelliere Pasquier [2], questi volendo senza dubbio trarre una piccola vendetta delle collere accese e della fatica eccessiva cui lo induceva alla Camera dei Pari il signor de Boissy, pari ribelle, eccentrico, indisciplinato come mai ce ne furono, e che saliva senza posa alla tribuna, piena la mano di verità acerbe e pungenti che lasciava cadere sulle teste dei suoi colleghi e dei ministri; il

[1] Teresa Guiccioli (1800-1873), di nobile famiglia ravennate, divenne l'amante di George Byron. Morto il poeta sposò il marchese de Boissy.

[2] Etienne Denis Pasquier (1767-1862), barone, poi duca, uomo di stato francese. Rivestì importanti cariche politiche: ministro di stato, presidente della Camera con Napoleone, con la Restaurazione e con Luigi Filippo, il quale lo fece cancelliere di Francia. Lasciò delle *Memorie*.

cancelliere, dico, apprendendo tale novità finse di frugare nei suoi ricordi, e disse al marchese:

— Ma non c'era una contessa Guiccioli amante del lord Byron? Aveva qualche parentela con la persona che voi sposate?

— Come no? ma è lei stessa, è lei — rispose con accento di trionfo il futuro marito.

Il tono entusiastico mise in fuga la malizia del signor Pasquier, e i burloni parteciparono per il signor de Boissy.

Conosco una donna che citerò ancora come prova di ciò che sostengo. Essa è di una bellezza e di un merito assai mediocri. Il suo amante, che io canzonavo, in proposito mi diceva piacevolmente per scusarsi:

— Che cosa volete? Suo marito è così brillante!

E la povera donna poteva dire a se medesima, come le eredi sciocche e brutte: « Io non sono amata per me stessa! ». È vero che il caso è raro e meritava di essere notato.

Infine l'esperienza del mondo ci insegna che una donna che è stata molto amata, lo è e lo sarà lungamente; forse sempre, come M.me Récamier, per quella eccellente ragione pecoresca di cui Rabelais [3] ci ha trasmesso l'apologo ingegnoso. Il defunto Bellini [4], il divino compositore, era di quelli che, nei rapporti galanti, si classificano fra le pecore di Panurgo.

— Occorre bene del coraggio, — mi diceva — per assalire un cuore affatto nuovo. C'è gente che ama domare un cavallo, trovarsi sulla nave che viene lanciata in mare, mettere degli stivali nuovi; per me io detesto egualmente tutte queste cose, e ancor più la parte di seduttore. Voglio che ciascuno faccia metà della strada.

Mi par di sentire ancora la sua voce infantile mentre di-

[3] François Rabelais (1494-1553), umanista e scrittore francese fra i maggiori del tempo. La sua fama è legata specialmente alla vasta opera narrativa *Gargantua e Pantagruel*, storia di due giganti, padre e figlio, pretesto alle più allegre facezie. È un tipico rappresentante del Rinascimento.

[4] Vincenzo Bellini (1801-1835), compositore catanese e uno dei maggiori esponenti del melodramma sia tragico sia idillico. Principali opere *Norma, Sonnambula, I Puritani*.

scorreva in quel modo. Così biondo e riccioluto, così bianco e rosa, così dolce e grazioso quel povero Bellini! Le sue forme erano tornite, effeminate, ma piene d'eleganza. Tutta la sua persona era in armonia con le sue composizioni tenere e sognanti.

La sera, quando la brezza del mare porta verso Atene tutti i profumi della campagna circostante, sovente le cantilene del Bellini si trovano sulle mie labbra, e scorro con piacere le dita su un pianoforte che, per quanto scadente, mi aiuta ad esprimere il mio pensiero musicale. Penso frequentemente con tristezza alla morte prematura del grande compositore, non con un sentimento egoista che mi farebbe rimpiangere qualche capolavoro portato nella tomba, ma perché la morte era per lui una cosa piena di spavento. Forse la sua fine è avvenuta a tempo: né il suo carattere, né il suo talento erano fatti per affrontare epoche politicamente tormentose, e lo stato della società lo avrebbe reso realmente infelice.

Egli era siciliano e, come per tutta la gente del suo paese, vi erano individui che ai suoi occhi assumevano l'aspetto di *iettatori*, cioè di esseri malvagi che vi gettano una brutta sorte. Di questi gli sembrava fosse Heinrich Heine col quale, un mese prima della sua morte, si trovava in campagna a casa mia. Il poeta tedesco, molto compiaciuto di possedere un tale potere, cercava tutti i mezzi per manifestarlo. Egli aveva subito scoperto le debolezze del Bellini, e la morte era l'argomento immancabile delle sue celie. Così eccolo cominciare ad impietosirsi del destino che spettava infallibilmente al giovane compositore, se egli era, come gli si assicurava, dotato di genio.

— Muoiono tutti tanto giovani — diceva con un intenerimento canzonatorio — questi uomini di talento! Vediamo, che età avete voi? trentadue o trentatré anni? Hum! Mozart [5] ne ha vissuti solo trentacinque.

[5] Wolfang Amadeus Mozart (1756-1791), compositore austriaco fra le maggiori figure nella storia della musica, della quale egli coltivò tutti i generi, affermandosi come la perfetta incarnazione del classicismo musicale.

Bellini, ascoltando ciò, non mancava di porre le mani dietro le falde dell'abito facendo le corna, secondo il costume italiano, per scongiurare la iettatura Allora Heine continuava con tono lezioso:

— Dopo tutto, forse voi non correte alcun pericolo. Chi può sapere se avete il genio che vi si attribuisce? Da parte mia lo ignoro; io non conosco una sola delle vostre opere, e vorrò rimanere in questa ignoranza. Vi trovo affascinante, e sono troppo vostro amico per non sentirmi profondamente afflitto all'idea che potrei scoprire in voi quel dono del cielo così funesto a chi lo possiede.

Senza ascoltare altro, Bellini prendeva la fuga, non senza però aver provveduto, come Mazarino[6] suo compatriota, con una rimbeccata pungente. Sotto una titubanza apparente, facendo mostra di non intendere bene il significato delle parole, egli trovava risposte gustose e mordaci; ma gli veniva meno la presenza di spirito, allorché era dominato da un timore superstizioso. Queste canzonature ci sarebbero parse crudelissime, se avessimo potuto prevedere l'avvenire Io per prima, allora, ridevo di tutto cuore, guardando il viso atterrito del nostro compositore.

Peraltro erano trascorsi pochi giorni, quando cadde ammalato. Egli doveva pranzare a casa vostra, mi ricordo, ma alle sette arrivò una lettera coll'espressione del suo rammarico. Un'indisposizione repentina, diceva, lo privava di quell'onore. Rivolgendo fra le dita quel biglietto profumato, in carta colorata, con una grande ricercatezza di busta e di sigillo, voi diceste ai vostri convitati:

— Suvvia, io non sono preoccupata; non si è ammalati in modo serio quando si manda un bollettino medico così civettuolo.

Quindici giorni dopo, Bellini era morto: voi avete probabilmente ricevuto le ultime righe tracciate dalla sua mano.

Un certo mistero ha coperto la fine lacrimevole. Durante

[6] Giulio Raimondo Mazarino (1602-1661), nato in Abruzzo, cardinale e primo ministro di Francia, la quale dovette a lui l'acquisto di alcune province limitrofe e quel primato in Europa che prende il nome dal re Luigi XIV (1638-1715)

quella malattia breve e violenta nessuno poteva avvicinarlo. Con grande difficoltà io vi sono riuscita una volta, e credo di essere la sola fra i suoi amici che l'abbia potuto vedere. Egli soffriva crudelmente alle viscere e mi manifestò un vivo desiderio di rivedermi. Gli promisi di ritornare, ma non vi fui più ammessa, e la porta restò ostinatamente chiusa a chiunque. Mi ricordo che, apprendendo la sua morte, il dolore del suo caro amico Lablache[7] era singolarmente accresciuto dal fatto che quella triste dipartita era avvenuta senza addii.

Quando il signor de Candia[8], noto ora ai teatri sotto il nome di Mario, arrivò a Parigi, piansi di nuovo sulla sorte di Bellini. Certo, l'autore del *Pirata* e della *Sonnambula* avrebbe provato una vivissima contentezza nell'ascoltare la cavatina *Nel furor delle tempeste* o *il più triste dei mortali,* resi dalla possente voce di tenore posseduta allora dal giovane Mario. Una malattia alla laringe e il lavoro stesso avevano, al tempo del suo esordio, indebolito di molto il vigore di quella voce ammirevole. Il vellutato era scomparso, ma la perdita venne in certo modo compensata in seguito dalla bravura acquisita dal cantante.

Allorché in conseguenza di un'avventura romantica che aveva spezzato la sua carriera militare, Mario si rifugiò a Parigi, mi venne raccomandato come figlio del conte de Candia. In guarnigione, nella città dove suo padre era governatore, il signor de Candia faceva la corte con oneste intenzioni ad una giovane e bella inglese, partito ricco e conveniente In quel tempo la moglie di un ufficiale superiore del suo reggimento aveva messo gli occhi sulla prestanza del signor de Candia. Quando l'intese cantare, fu però ben

[7] Luigi Lablache (1794-1858), napoletano, dapprima suonatore di contrabbasso, poi cantante con bella e potente voce di basso. Calcò come cantante drammatico i più grandi teatri d'Italia e d'Europa, grande anche per l'arte scenica. Bellini che gli era grande amico, scrisse per lui la parte di Giorgio nei *Puritani* Cantò il *Requiem* di Mozart ai funerali di Beethoven.

[8] Giovanni Matteo de Candia detto Mario (1810-1883), sardo, dapprima ufficiale nell'esercito poi tenore con grandiosi successi nei principali teatri del mondo, in compagnia di Giulia Grisi. Caldeggiò la causa italiana ed aiutò i maggiori patrioti del tempo

altra cosa: ella lo prese ad amare di un amore contagioso, che trascinò e perdette il giovane ufficiale.

Un bel mattino i due amanti (*quali colombe dal desio chiamate*) scomparvero senza che fosse possibile sapere chi dei due avesse rapito l'altro. In breve, senza prendere congedo, il signor de Candia lasciò l'inglese e il suo reggimento. Ora, secondo i nostri costumi, si può impunemente piantare la fidanzata, ma non la propria uniforme. Fu necessario riparare all'estero, per evitare il consiglio di guerra.

Non so ciò che fu della folle conquista di de Candia, ma in capo a qualche mese egli se ne tornò a Parigi senza amante e senza soldi. Poiché bisogna vivere, accade che certe imperiose necessità accantonino i pregiudizi aristocratici. Vedendo l'estasi in cui ci trasportava la sua voce, il pensiero del teatro non tardò a mettere radici nella testa di lui: ne parlò con amici. Costoro l'esortarono, prima di prender quell'estrema decisione, a un tentativo per riannodare il matrimonio con la bella inglese, che era tornata a Londra. Il signore visconte d'Albon, che, ufficiale al servizio del Piemonte, vi aveva conosciuto il signor de Candia, e il principe di Belgiojoso erano fra gli amici che l'aiutarono, non solamente con i consigli, ma anche con la borsa per condurre in porto il matrimonio.

Giunto in Inghilterra, de Candia apprende che la giovinetta aveva perduto il padre: per lui, la sorte era favorevole.

Il tempo per contare fino a venti deve bastare per toccare il cuore di due donne, quando il giovane amoroso è un bel figliuolo e possiede una voce tenorile deliziosa. Una volta ottenuto il favore della sua riammissione, poté spiegare o attenuare i suoi torti. Prima di ascoltarlo, la figlia fu convinta che egli aveva abbandonato Nizza perché costretto e forzato, in preda alla disperazione, e lasciandovi il cuore. Da quella spiegazione erano trascorsi pochi giorni, quando la madre lo ricevette da solo, parlandogli così: — Signore, avete ben riflettuto sul matrimonio? Sposando un'inglese siete disposto a rinunciare alle vostre abitudini e quasi alla vostra patria?

De Candia rispose alle domande con le più calde promesse, accompagnandole con atti di contrizione per il passato e con giuramenti per l'avvenire.

— Ebbene! — gli disse la mamma — vi credo; io sono vedova, le ricchezze sono mie; vi offro la mia mano...

Senza esitazioni de Candia fece un profondo inchino, e tornò a Parigi, dove sollazzò gli amici col racconto del suo infortunio. Avendo preso la risoluzione di darsi al teatro, si applicò con assiduità per poter cantare all'*Opera*[9]. Una volta fatta la sua apparizione sulla scena e assicuratosi il successo, Mario dimenticò tutti i favori che erano stati resi al signor de Candia. Segnalo di passaggio, questo tratto, in quanto trae originalità non dall'ingratitudine, modo di agire banale quanto mai, ma dal fatto che, contrariamente agli usi di società, le attestazioni di stima rivoltegli dalle persone più altolocate furono continuate all'attore, fino a quando non vennero da lui grossolanamente respinte.

Ma ecco le rovine del Partenone[10] che proiettano la loro ombra sul mio foglio e, annunciandomi così il calar del sole, mi riportano bruscamente da Parigi ad Atene. Comincio a pensare di nuovo al mio viaggio a Costantinopoli e da viaggiatrice coscienziosa moltiplico le mie gite.

Questa settimana mi sono recata a visitare un tempio dedicato ad Apollo e chiamato *Dafne*[11], consacrato ora alla Vergine.

Entrandovi mi trovo in una specie di stalla i cui muri, anneriti dall'incendio, mostrano qua e là alcune vestigia di quegli antichi mosaici su fondo d'oro che costituivano l'ornamento di tutte le chiese bizantine. Di fronte alla porta

[9] L'attuale *Opéra*, a Parigi, uno dei più vasti e più celebri teatri lirici del mondo, venne costruito dal 1862 al 1878 da Charles Garnier.

[10] Partenone è il tempio di Athena, opera di Fidia, che sorge sull'Acròpoli di Atene.

[11] Dafne, ninfa amata da Apollo che per sfuggire alle insidie del dio ottenne di essere mutata in alloro. Dal suo nome è chiamato un monastero che sorge presso Atene sulla strada per Eleusi, significativo monumento dell'arte bizantina.

d'ingresso si trovavano tre rientranze a modo di nicchie chiuse da tende: era il coro.

Tre giovani Greci, venuti con noi per visitare il luogo sacro, in segno di profonda devozione se ne andavano sbaciucchiando tutti gli scarabocchi, che scorgevano usi muri Li vedo aprire un lembo di tende e, baciando le pareti e borbottando, sparire nel coro. Io ritengo di poter fare altrettanto (meno la testimonianza del rispetto), sollevo lo stesso angolo di tenda e mi introduco senza rumori nel tabernacolo dove i miei tre Greci erano nuovamente all'opera appiccicando la lingua a tutte le pareti del tempio.

— Ah! oh! ai! uff! ish!... — ecco le grida che immediatamente mi giungono dal di fuori. Avverto qualche cosa di anormale e rimango impietrita non osando né proseguire né indietreggiare, nell'attesa che si faccia luce. Essa appare alla fine sotto forma d'una torcia, brandita da una donna vestita di nero, con la testa avvolta in un velo simile all'abito e che agita le braccia e lancia urla terribili.

— Che cosa c'è? Che avete? — le chiesi in greco. Domande alle quali rispose con un torrente di parole, ancor più incomprensibili per me del suo silenzio e delle sue grida: ma ciò che afferrai perfettamente fu la parte mimica del dramma. Al colmo di una tirata, la donna piangente alzò la mano destra e fece cadere sulla propria guancia una grandine di schiaffi.

Mentre ciò avveniva sotto i miei occhi, mi si gridò dal di fuori:

— Uscite, di grazia, uscite, signora! voi siete in luogo proibito alle donne!

Udite queste parole, volli uscire in fretta, ma la realtà era un'altra. Ero presa come una mosca in una tela di ragno e non potevo scappare. Ad ogni passo ch'io facevo verso l'una o l'altra porta, la donna in nero si strappava un ciuffo di capelli supplicandomi di non fare un passo di più. Infine, stanca di tanto frastuono e della strana scena, presi bravamente la mia decisione ed uscii per l'apertura del centro. Allora il cerbero femmina mugghiò più lamentosamente e si lasciò cadere sul pavimento lastricato del tempio. Un uomo

della mia compagnia, in possesso del greco, arrivò in quel frattempo e mi svelò il mistero. Tutte le persone di sesso femminile che entrano in questo santuario sono, si dice, strangolate da un drago. Quando la guardiana del luogo santo arrivò armata della torcia, si aspettava di trovarmi avvinghiata al mostro Il drago aveva fatto un salto falso, ciò di cui la sacerdotessa d'Apollo (che, mi si è assicurato dopo, è semplicemente una religiosa) fu assai stupita. Ma la sua fede incrollabile non le faceva mettere in dubbio ch'io non dovessi essere strangolata entro ventiquattro ore. Ella si batteva il petto, si graffiava le guance, e dava luogo a tali manifestazioni di follia per dimostrazione dei suoi rimorsi Si riteneva colpevole di uccisione involontaria nei miei confronti per avere mancato di vigilanza nella custodia affidatale del coro. Io cercavo di rassicurarla facendole ripetere, dal mio interprete, che i draghi, animali ragionevoli, tenevano conto della intenzione, che ai loro occhi la sua non era cattiva. Dopo un certo raccoglimento ella uscì con la seguente conclusione.

Questa straniera deve essere strangolata oggi dal drago che mai non perdona. Se non lo è, avverrà per effetto di un miracolo dovuto all'intercessione di una potenza a cui rivolgerò le mie preghiere.

In questa maniera, come vedete, ella teneva il miracolo per i due capi: se io perivo, miracolo, e se non perivo, miracolo più grande ancora.

Ecco, mia cara amica, a che punto sono i lumi in Grecia, e come si interpreta la religione cristiana. Fortunatamente, a Dafne non esistevano villaggi. Se ve ne fosse stato uno nelle vicinanze del tempio noi avremmo senz'altro suscitato un tumulto, e il miracolo numero uno avrebbe potuto benissimo sopraggiungere in luogo del miracolo numero due. Sarei dunque stata privata a un tempo del piacere di raccontarvi il pericolo trascorso e di quello ben più prezioso di esprimervi la mia viva e durevole tenerezza.

CAPITOLO OTTAVO

DUE ABATI: GIOBERTI E LISZT

Atene

Voi mi scrivete che non vi rendete conto come Vincenzo Gioberti [1] possa avere rappresentato nella nostra rivoluzione la parte di una meteora. Come, dite voi, dopo avere brillato di uno splendore tanto vivo, non ha lasciato di sé alcuna traccia? Non agiva egli su di un popolo disinteressato, pronto a tutti i sacrifici? Com'è potuto capitare, chiedete voi, che dall'eccezionale incontro di un uomo di alta intelligenza con un popolo generoso non sia scaturito alcun giovamento?

Occorre innanzi tutto riconoscere, mia cara amica, che i popoli che prosperano quaggiù non sono i più virtuosi, ma piuttosto quelli aventi a capo uomini non soltanto di una capacità superiore ma di grande abilità, nei quali essi possono riporre tutta la loro fiducia. Noi Italiani abbiamo avuto uomini dell'intelligenza di un Gioberti, sostenuti per alcun tempo dall'opinione pubblica; ciò significava senza dubbio qualche cosa, ma il difetto di abilità ha paralizzato la loro intelligenza, la mancanza di tatto li ha resi spesso ridicoli, e lo spirito beffardo del popolo italiano, giocando su situa-

[1] Vincenzo Gioberti (1801-1852), di Torino, filosofo e uomo politico. Indicò dapprima in una opera celebre il Risorgimento dell'Italia mediante una confederazione di stati sotto il patrocinio pontificio (neoguelfismo), poi, in altra opera accettò il programma unitario sabaudo. Fu per breve tempo a capo del governo piemontese, poi ambasciatore a Parigi, morì esule. Quale filosofo accentuò il carattere oggettivistico dell'idea di Dio che crea il mondo e opera intrinsecamente allo spirito umano: *L'ente crea l'esistente*

zioni comiche determinatesi, ha distrutto ogni loro influenza.

L'abate Gioberti godeva ultimamente, in Italia, di una immensa popolarità che vide in poco tempo svanire. Tuttavia, né il conestabile di Borbone [2], quando dichiarò guerra al suo re e pose l'assedio davanti a Roma, né il generale La Fayette [3] quando veniva salutato eroe dei due mondi, né O'Connel [4] che s'imponeva con un gesto a quel popolo d'artisti e di poeti cenciosi che si chiamano Irlandesi; nessuno infine, in nessuna epoca, si trovò posto più in alto nella stima di un popolo dell'abate Gioberti, e cadde più repentinamente e violentemente di lui. Il ridicolo lo ha ucciso. Il signor Gioberti è un personaggio eminente come filosofo e come letterato: è, inoltre, uomo di carattere perfettamente onorabile e disinteressato, ma di natura poco vanitoso: unicamente occupato nello svolgimento e nell'applicazione delle sue teorie ha trascurato la messa in scena, pur accettando la parte di attore.

Per uno strano caso, i lavori e gli studi dell'abate Gioberti gli avevano valso, ad onta della loro astrattezza, generali consensi. I prìncipi e i loro partigiani non potevano ravvisare nel sostenitore assoluto del papato uno di quegli eversori sfrenati che li fan tremare al solo nominarli. Il clero fece grandi accoglienze al novello campione che credette

[2] Carlo Borbone conestabile di Francia (1490-1527), francese di madre italiana, sostenne varie battaglie sia al servizio di Luigi XII sia di Francesco I. Per la suddivisione di beni che gli sarebbero spettati ruppe con questo re e venne nominato da Carlo V generalissimo dell'Impero. Con la catastrofe dell'esercito francese a Pavia egli ebbe restituiti tutti i suoi domini. Tornato in Italia sempre agli ordini dell'impero, dopo essere stato assediato per più mesi in Milano mosse su Roma alla testa di un esercito non pagato, nonostante la tregua stabilita nel frattempo tra il papa Clemente VII e lo stesso Carlo V, ma nel momento che tentava la scalata alle mura veniva colpito a morte.

[3] Marie-Joseph marchese di La Fayette (1757-1834), generale e uomo politico francese, combatté in America; tornato in Francia, vi difese la monarchia, fuggendo all'epoca del Terrore. Ebbe parte decisiva nella elezione di Luigi Filippo in seguito alla rivoluzione del 1830. Fu salutato « eroe dei due mondi ». Accolse con affetto paterno la giovane esule principessa Belgiojoso.

[4] Daniel O'Connel (1775-1847), uomo politico irlandese, si batté contro la Gran Bretagna per una maggiore autonomia dell'Irlanda.

mandato dal cielo dopo l'attesa di un secolo. Quanto ai liberali, una sola cosa li colpì nelle opere, d'altronde un po' oscure, dell'abate: che egli poneva l'Italia al di sopra di tutte le nazioni. Da che derivava tale pretesa al primato? Qui il « romano » scopriva il suo gioco, perché l'Italia non era pervenuta, secondo lui, all'attuale grado di civiltà che grazie alla fortuna di cui gode, da diciannove secoli, di ospitare nel suo seno il capo visibile della Chiesa universale.

Lo spirito dei guelfi e dei ghibellini sopravvive ancora in Italia. I ghibellini del XIX secolo enumerarono tutti i colpi che l'Italia ha ricevuto per mano dei papi, come attesta la storia. Gioberti, per sfuggire a queste recriminazioni, si proclama campione di un papato immaginario di cui traccia il ritratto. Posta questa distinzione, egli scioglie nuovamente inni in onore d'Italia, attirando così i patrioti.

Egli seppe stringere amicizia con tutti i partiti tanto più che possedeva, in effetti, i cuori degli Italiani fin dalla pubblicazione del suo *Gesuita moderno*. Nessuno fu tanto maligno da andare a ricercare nelle rivalità filosofiche dell'abate Gioberti e dell'abate Rosmini [5] il motivo nascosto della sua inimicizia contro i Gesuiti, ordine che ha reso invero tanti servizi importanti al papato da meritare l'indulgenza anche del grande guelfo. Nessuno avvertì in questa lunga diatriba una flagrante contraddizione con le opinioni fino allora professate dal Gioberti; non vi si è voluto vedere che uno slancio spontaneo che lo spingeva su una via francamente liberale. Il suo sistema politico era difficile da definire. Egli voleva una monarchia temporale per Carlo Alberto [6], uno

[5] Antonio Rosmini-Serbati (1797-1855), trentino, fu col Gioberti il maggiore rappresentante dello spiritualismo cattolico dell'Ottocento. Egli riconosce nell'*idea dell'essere* il presupposto di ogni nostra sensazione e giudizio; tale idea non deriva però dalla natura stessa del soggetto ma è impressa in noi dall'*Essere* reale, cioè da Dio. Rosmini fu per le sue teorie considerato nel Risorgimento il filosofo del liberalismo cattolico. Fu amicissimo del Manzoni.

[6] Carlo Alberto di Savoia-Carignano (1798-1849), ancor giovanissimo, mentre era reggente del trono di Sardegna a nome dello zio Carlo Felice, promise la costituzione ai liberali che lo circondavano, ma dovette tosto rimangiarsela. Andò in Spagna a combattere contro i liberali per riscattarsi al cospetto dell'Austria. Salito al trono, represse i moti mazziniani,

stato federativo per gli altri prìncipi, e una repubblica teocratica per il papa.

Ecco le speranze e i disegni dell'abate: coalizione degli Stati italiani per cacciare gli Austriaci; poi, raggiunto questo obiettivo, divisione dell'autorità in due poteri, come il compito di rischiarare la terra è diviso fra il sole e la luna. Al re Carlo Alberto egli lasciava la cura dei particolari del temporale, mentre il papa si sarebbe pavoneggiato a Roma, svolgendo l'ufficio che l'abate Sieyès [7] riservava al suo grande elettore e che venne tanto energicamente bollato dal generale Bonaparte. L'abate Gioberti non proibiva tuttavia ai prìncipi italiani di secondo ordine di esistere come tali, né di perpetuarsi nella loro progenitura; purché, beninteso, non turbassero l'ordine stabilito, si contentassero d'essere i sovrani dei loro sudditi, i sudditi del re Carlo Alberto, e le pecore del Santo Padre.

Tale è lo strano sistema che occupò negli anni 1846 e '47 la grande maggioranza delle intelligenze italiane, ed io non negherò che quel raccoglimento sia stato loro salutare. Il caso venne per qualche tempo in aiuto di Gioberti e parve farne un profeta. Quando si diceva all'abate che non erano mai esistiti dei papi come egli li dipingeva — Non ce ne sono mai stati? — rispondeva vivacemente. — Ah, non ce ne sono mai stati? Ebbene, è possibile, ma, ve lo dico io, ce ne saranno!

Poco dopo, un personaggio fu eletto sulla cattedra di S. Pietro che, se non era precisamente il papa annunciato dall'abate Gioberti, moltissimo gli rassomigliava; in ogni modo, un buon numero di chiaroveggenti ne rimasero in-

ma, trascinato dai movimenti insurrezionali del '48, fece causa comune coi patrioti ed intervenne col suo esercito contro l'Austria. Sconfitto a Custoza, poi a Novara, abdicò e andò in esilio in Portogallo, dove morì pochi mesi dopo.

[7] Emmanuel Joseph Sieyès (1748-1836), francese, prima abate, poi conte; svolse una grande attività specie come costituzionalista, sia prima della Rivoluzione che dopo. Entrò nel Direttorio nel 1799, ma venne a conflitto con Napoleone, al quale aveva dato man forte per il colpo di stato del 18 brumaio. Fu esiliato dalla Restaurazione e rientrò in Francia dopo la Rivoluzione di luglio.

gannati! Si ebbe, allora, un periodo di generale illusione durante il quale Pio IX[8] fu un papa come Dante l'avrebbe voluto, come l'abate Gioberti l'aveva preannunciato Così io ho inteso parlare sul serio del dono di profezia elargito dal cielo a questo buon abate

Quando scoppiò la rivoluzione dell'Italia settentrionale frammezzo alle più gravi preoccupazioni e ai problemi più urgenti si ebbe ancora l'ingenuità di chiedersi: « Che ne dirà Gioberti? ». Ci si preoccupò di sapere da qual parte si sarebbe collocato, non mettendo in dubbio che quel partito sarebbe riuscito vincitore Gioberti si pronunciò come spettava ad un piemontese, a un prete e, di più, all'autore del famoso sistema di cui vi ho parlato Allora, per combattere il partito repubblicano, contro il quale Gioberti si era scagliato violentemente, per riaccendere la fiamma dell'entusiasmo intorno ai principeschi fantocci disseminati lungo la penisola, per rabberciare l'edificio che scricchiolava da ogni lato si pensò di mettere in moto l'abate Gioberti come missionario della monarchia italico-federativa-una-temporale-spirituale.

Partì pieno di fiducia. Ovunque veniva salutato come un grand'uomo, ed egli ringraziava ingenuamente chi lo complimentava Una laringite gli rendeva difficile la parola, si scusava di non poter parlare, e pregava il suo amico, segretario, discepolo e *factotum,* signor Massari[9], di parlare in

[8] Giovanni Mastai Ferretti (1792-1878), divenuto papa col nome di Pio IX nel 1846, suscitò grandi speranze nei circoli liberali proclamando l'amnistia per i prigionieri politici. Dopo l'inizio della guerra d'indipendenza (1848), si ritirò dal movimento nazionale, e in seguito ai moti rivoluzionari romani dovette riparare a Gaeta: fu allora proclamata la Repubblica Romana Tornato a Roma, lasciò la conduzione della politica al card Antonelli e si dedicò alle sole questioni religiose Quando Roma venne occupata dall'esercito italiano, Pio IX si considerò prigioniero nel Vaticano e respinse ogni accordo col nuovo stato costituitosi con capitale Roma.

[9] Giuseppe Massari (1821-1884), pugliese, scrittore e patriota. Emigrò giovanissimo in Francia, dove godette della protezione degli esuli più influenti, tra cui la Belgiojoso. Allacciò rapporti con Gioberti, che, tornato in patria, accompagnò nel 1848 nel suo viaggio attraverso l'Italia Eletto deputato a Napoli, in seguito al voltafaccia di Ferdinando Borbone, venne condannato a morte Scampato, divenne come giornalista stretto col-

sua vece; il che questi assolveva con zelo ammirevole. L'abate, inviato per compiere una missione di propaganda, privato della voce dalla malattia di gola, condannato a contentarsi di gesti mentre il signor Massari parlava, aveva un aspetto grottesco che non poteva sfuggire ai milanesi. Ma Milano passava in quell'epoca per un focolaio di giacobini e le risa onde certe allocuzioni vennero accolte furono attribuite al lavorìo sotterraneo di Mazzini e dei suoi amici. Fu a Firenze che ebbe luogo una scena, il cui ridicolo fece crollare la popolarità del signor Gioberti. Disceso all'Hôtel des Iles Britanniques, affittò un appartamento al primo piano con un balcone sull'Arno. Il comandante della Guardia nazionale gli mandò una guardia d'onore Si mise una sentinella sulla porta dell'albergo, un'altra ad ogni pianerottolo delle scale, e infine una davanti alla porta della sua camera. Dopo di che la notizia dell'arrivo dell'abate Gioberti fu lanciata nella città

I visitatori che arrivavano a dozzine erano introdotti nella grande galleria in cui dovevano attendere Ogni quarto d'ora il segretario ne faceva il giro, avvertiva i postulanti che essi erano ammessi all'onore della presentazione, ma che il signor Gioberti non si scomodava per meno di ottanta persone, li assicurava che tale numero sarebbe stato presto raggiunto e li invitava a redigere un messaggio per il grande uomo. Raggiunta infine la beata cifra degli ottanta (ciò che, sia detto per amor del vero, non si fece aspettare), l'abate Gioberti apparve, seguito dai segretari e da qualche amico intimo. Egli percorreva la sala stringendo le mani degli astanti, abbracciando gli uni e gli altri, e portando la mano alla cravatta per indicare la causa del suo silenzio L'oratore degli ottanta curiosi faceva presto un passo avanti, traeva dalla tasca un foglio e leggeva il suo complimento, dopo di che, tenendo sempre la cravatta con una mano e indicando con l'altra il suo segretario, il signor Gioberti salutava, ver-

laboratore di Cavour. È autore di importanti biografie di Vittorio Emanuele II e Lamarmora Vantò un'intimità con la Belgiojoso che in effetti non ci fu; ci fu invece dell'odio per essere stato respinto

sava qualche lacrima, abbracciava coloro che gli venivano a tiro. Allora il signor Massari rispondeva all'allocuzione dei visitatori. Costui è un vero napoletano dalla capigliatura incolta, ricciuta e a ciuffo; gli occhi ardenti, il naso gonfio per l'enfasi, la bocca maccheronica, la testa lunga, sorretta da un corpo piccolo che si agita come se le membra fossero disarticolate. Faceva piacere sentirlo parlare di Firenze e dell'abate Gioberti come di due meraviglie che la Provvidenza si era compiaciuta di riunire. Finito di parlare si rifugiava sotto l'ala del suo maestro.

Le giornate trascorrevano uniformi, salvo quando l'abate se ne andava in città. Allora i tamburi battevano la marcia al campo, le guardie nazionali impugnavano le armi, serravano le file e presentavano le armi. Il popolo di Firenze è stato spesso visitato da prìncipi e da re, conosce sulla punta delle dita il cerimoniale d'uso in simili occasioni e non ammette goffaggini: ha gli arrivati in orrore ed è, infine, per eccellenza corbellatore. Ora il Gioberti non aveva la più piccola idea del cerimoniale dei ricevimenti: agli onori militari rispondeva agitando la mano o levandosi il cappello come un buon borghese; dava inoltre strette di mano ai soldati che portavano le armi e perfino ai tamburini: ciò diede occasione ad una serie di inconvenienti burleschi, coi quali i capi scarichi alimentavano il loro estro. Si giunse a montare la guardia all'Hôtel des Iles Britanniques come si fa al teatro delle marionette per divertirsi. L'ultimo colpo fu dato dai frati delle scuole religiose. Una bella mattina d'estate più di mille buoni ragazzetti dai dodici ai sedici anni uscirono dal collegio dei fratelli, vestiti degli abiti domenicali: vale a dire, come ognuno sa, con le maniche e i calzoni corti di qualche pollice ed un cappello due volte più grande della testa. Essi si incolonnarono per due, distendendosi sul lungarno e arrestandosi alla porta dell'albergo. L'illustre abate, avvertito, fece chiedere ad uno dei fratelli accompagnatori che cosa desiderassero quei signorini.

— Vedere l'illustre autore di tanti capolavori — rispose il frate.

— Vado ad annunciarvi — riprende il domestico.

Fu ammessa una *deputazione* di piccoli scolari. Frati e ragazzi avevano già scelto i loro rappresentanti e, che è il più, un oratore. Costoro seguirono il domestico, mentre gli altri rimanevano sulla strada per fare da coro. La deputazione è introdotta, ma di fronte al grande uomo si turba e per poco non cade rovescioni. Il signor Gioberti la rassicura, con lo sguardo si fa indicare dal frate guardiano il ragazzo che tiene in tasca il messaggio. Appuratolo, prende per mano il piccolo oratore e lo conduce con sé sul balcone. Un « urrà » unanime è lanciato dalle novecentonovantanove limpide voci dei ragazzi rimasti nella via, novecentonovantanove cappelli sono lanciati in aria: ma silenzio, l'oratore si accinge a parlare. Tutti tacciono. Il signor Gioberti si pone ad una estremità del balcone, il piccolo oratore dall'altra, e traendo un fascicoletto questi comincia un'orazione in venti periodi, ciascuno dei quali inizia con un'invocazione al grande uomo, accompagnata ad ogni ripetersi del nome di lui da un profondo inchino, che lo sottrae momentaneamente agli occhi dell'uditorio. Il signor Gioberti risponde ad ogni riverenza con un saluto che a sua volta gli nasconde la testa. La rassomiglianza sorprendente di questa scena con quelle rappresentate dalle marionette colpisce immediatamente il pubblico che scatta in un riso irrefrenabile. Tutti i teatri all'aperto si impossessarono di questo grottesco episodio, e l'accanimento col quale fu proseguito lo scherzo prova che i fiorentini arrossivano del loro entusiasmo precedente. Essi non trovarono miglior modo di vendicarsi che abbattere colui che avevano ammirato.

È singolare che la politica, la più ardua delle scienze, e la funzione d'uomo di stato che, fra tutte, richiede i maggiori studi preparatori, siano precisamente la scienza e la carriera sulle quali ci si precipita alla cieca. In Inghilterra la cosa è diversa. Gli uomini destinati alla politica dalla loro posizione ricevono fin dall'infanzia un'educazione mirante a quello scopo. Così gli stessi uomini di stato più giovani dimostrano una padronanza nelle cose del mondo che sembra dovuta all'esperienza.

In Francia, al contrario, gli uomini pervengono agli affa-

ri nella piena ignoranza. Ne apprendono il maneggio man mano ne fanno conoscenza, a spese del paese che ne paga duramente il tirocinio. Ciò è così risaputo che si teme di ogni uomo nuovo. Ci si ostina pertanto a ricorrere a uomini già messi in disparte nella speranza che non ripetano gli stessi errori del passato. Ahimè! capita allora che il male si faccia per consuetudine, e d'altronde l'ebbrezza data dal potere e la tracotanza che l'accompagna impediscono ogni miglioramento.

In Italia non esiste né scuola né pratica: ci governa lo straniero. Non ci si deve adunque stupire del disordine che ha accompagnato il nostro movimento rivoluzionario. Ritenete voi che Gioberti, esiliato nel 1831 e in seguito professore per dodici anni in un seminario di Bruxelles, avrebbe potuto, in tali condizioni, imparare a conoscere gli uomini e le passioni rivoluzionarie? Ma da qualche mese di prove, di combattimento e di desolazione ci sono stati dati dei grandi insegnamenti; nessun dubbio....

Questo argomento scotta, lo tralascio. Aggiungo soltanto un tenero addio per voi.

Voi forse credete che io sia ai confini dell'Asia o, meglio, a due passi da voi, in Grecia, lontana da Parigi soltanto qualche centinaia di miglia. Fino ad oggi sono caduta nello stesso errore, ma un fatto positivo me ne ritrae: mi pare di essere in qualche nuovo mondo, in uno di quei paesi incontrati solo da Gulliver [10] nei suoi viaggi, oppure in un pianeta non ancora intravisto da Leverrier [11]; sicuramente io sono in un angolo oscurissimo di questo mondo sublunare.

Vi ricordate di Sindbad il marinaio [12], deposto da un uccello molto noto alla scienza ornitologica dell'Oriente sotto il nome di roc sul fondo del mare nella valle dei diamanti? Ecco dove forse io sono caduta; soltanto, vi assicuro, i diamanti non ci sono più. Come sono pervenuta in questa valle? E, ciò che mi inquieta ancor di più, come ne uscirò? Forse durante il sonno sono stata trasportata in fondo a questo pozzo da uno spirito maligno che mi ci ha dimenticata mentre si diverte a considerare la direzione che prende il nostro attuale ministero. E io che passavo i giorni nella calma e nel riposo senza inquietarmi di nulla al mondo! Ecco distrutta la mia tranquillità. Sono alle prese con un'idea fissa: in quale paese il nome di Liszt [13] è rimasto ignorato? È un luogo abitato da viventi? Infine questo fatto strano, bizzarro, inesplicabile io posso attestarlo. Qui né il virtuoso Liszt, né il fedele Belloni, suo scudiero, né il famoso Jacques Erard [14], nome del pianoforte fantastico che sotto le dita del suo maestro passa dalla morte alla vita e dalla vita alla morte, talvolta con terribili convulsioni, talaltra effondendo canti divini: nulla di tale trinità artistica è conosciuto nella Grecia. L'ombra del Partenone e quella del grande pianista non si sono mai confuse su alcun punto di questo suolo dalle antiche meraviglie. Comprendete voi tanto disdegno e tanto oblìo? No, Atene non può sostenere la concorrenza con alcuno dei paesi situati nelle quattro parti del mondo. Liszt e il suo séguito si sono presentati al Grande Signore; Mehemet-Alì [15] fu ringiovanito due volte ai suoni del Jacques Erard; New York e Filadelfia si sono disputate il grande ar-

[10] Jonathan Swift (1667-1745), scrittore e uomo politico inglese di origini irlandesi. È celeberrimo il suo capolavoro: *I viaggi di Gulliver*, romanzo satirico sotto forma di racconto d'avventure e fantastico.

[11] Urbain Jean Joseph Leverrier (1811-1877), astronomo francese che scoprì per via teorica, risultata poi praticamente esatta, il pianeta Nettuno (1846).

[12] È il protagonista del racconto omonimo contenuto nella celebre raccolta delle *Mille e una notte*. Cfr. la vers. it. presso le Edizioni Paoline.

[13] Franz Liszt (1811-1886), celebre pianista e compositore ungherese. Sommo come pianista, come compositore influì in modo decisivo sulla musica del secondo Ottocento e creò la forma del poema sinfonico. Visse anche a Roma, dove prese la tonsura e gli ordini minori. Fu grande amico della Belgiojoso, che ne promosse il lancio a Parigi come pianista.

[14] In realtà, Sébastien Erard (1752-1831), costruttore di strumenti musicali, che nel 1777 aprì la prima fabbrica francese di pianoforti; nel 1823 mise a punto il sistema « a doppio scappamento », che segnò un notevole progresso per l'importante strumento inventato da Bartolomeo Cristofori (1655-1731).

[15] Mehemet Alì, forma turca di Muhammad Alì (1769-1849), capostipite della dinastia che regnò in Egitto dal 1841 al 1953.

tista, e Tombouctou[16] si dice abbia goduto una volta della sua presenza. Atene sola, Atene è stata dimenticata! Non ci si può trattenere, quando si abita nell'Ellade, dal mescolare gli dèi dell'Olimpo agli affari di questo mondo. Così immagino si debba attribuire l'assenza di Liszt a qualche contesa celeste paragonabile a quella che determinò la caduta di Troia.

Il fatto è che se Liszt ha trascurato Atene, gli ateniesi si sono vendicati di quell'oblìo disdegnoso ignorando l'esistenza di Liszt. Soltanto i Greci che viaggiano conoscono il suo nome. Ho sentito recentemente dei Greci discutere circa i meriti di due pianisti a me totalmente sconosciuti. Mi permisi chiedere a uno di essi se ponevano il suo prediletto al livello di Liszt.

— Liszt? — esclamò stupito. — Che roba è?

Rimasi interdetta. Uscivo da un sogno simile a quello della bella addormentata nel bosco? Ciò non chiarirebbe niente, perché un secolo non sarebbe che un grano di sabbia gettato sulla fama di Liszt, e molti secoli non basterebbero ad offuscarla.

Se sapessi dove trovare il nostro illustre virtuoso gli scriverei per informarlo che la moderna Atene trovasi in Beozia[17]. Dove si è egli rifugiato? Senza dubbio fra le braccia della sua nuova sposa, ma dove trovare questa sposa felice?

Scherzi a parte, ho provato pena vedendomi attorniata da gente che non ha mai sentito pronunciare il nome di Liszt. Ciò manifesta da una parte uno stato sociale poco armonico, e dall'altra ch'io conservo di lui un'amicizia non intaccata neppure da quelle punture di spillo che paragonerei, pel danno che i sentimenti ne traggono, al guasto di quegli insetti roditori che si attaccano al legname, lo limano e lo distruggono così bene che il più solido vascello un bel giorno non può più tenere il mare. Non ho dunque serbato rancore a Liszt per la scena ridicola alla quale mi ha esposto al

[16] Tombouctou, città africana, porto sul fiume Niger.

[17] Atene trovasi nell'Attica, ma per sottinteso accenno alla proverbiale ottusità dei suoi abitanti è trasportata in Beozia, più a nord.

tempo della sua prima separazione da Nelida[18] o Beatrice, bella dama di Parigi nota egualmente sotto ambedue i nomi. Vi voglio raccontare questa storia che vi tenni nascosta quando avvenne, per non dare materia alle vostre canzonature su ciò che chiamate « il mio disprezzo delle convenienze di società ».

Eravamo ai più bei giorni di quella passione esemplare che infiammò Liszt e Nelida, passione il cui inizio suscitò molto clamore avendo la nobildonna sacrificato all'artista marito, figli, amici, amiche ed ogni conoscenza, infine tutto.

Liszt fin dai suoi primi anni ha saputo guadagnare somme di denaro considerevoli che spendeva con la facilità con cui le otteneva, di modo che la sua fortuna era sempre da rifare. Egli percorreva le capitali d'Europa, vi raccattava alcune centinaia di migliaia di franchi e delle bracciate di alloro, dopo di che tornava a Parigi per vivervi qualche settimana da principe russo, da *Monte-Cristo,* gettando l'oro a piene mani, cercando persone che volessero prendere in prestito denaro da lui, con lo stesso zelo impiegato da altri a trovare un prestatore; sottoscrivendo a favore d'indigenti, incendiati, inondati, procurando di ridurre le calamità pubbliche con la sua generosità.

Tuttavia qualche volta il fedele Belloni entrava dal suo signore e maestro, con l'orecchio basso, la cera mogia, dicendogli:

— Signor Liszt, i nostri fondi sono esauriti, la borsa è a secco, occorre partire! — Senza rendersi conto dei motivi del *deficit* Liszt faceva i bagagli e volava a nuova ricerca della gloria che per lui era la nube racchiudente la pioggia d'oro.

Alcuni anni erano così trascorsi senza che Liszt lasciasse

[18] Marie Catherine Sophie de Flavigny, contessa d'Agoult (1805-1876), scrittrice francese, amata da Liszt, da cui ebbe Cosima, moglie di Wagner. *Nelida* è il titolo di un suo romanzo, mentre *Beatrice* è quello di un romanzo di Balzac allusivo appunto alla d'Agoult, la quale utilizzava lo pseudonimo di Daniel Stern. La d'Agoult non vedeva volentieri l'amicizia di Liszt con la Belgiojoso.

mai Nelida né Nelida Liszt. Il pittore Lehmann[19] aveva pure raffigurato in un quadro i due amanti a faccia a faccia. Il tesoro recato con sé dall'artista attraverso monti e valli, città e deserti, e ch'egli custodiva con cure maggiori delle altre sue ricchezze era il suo genio, il soffio ispiratore che l'assisteva in tutte le peregrinazioni. Quando Liszt stupiva, commoveva le moltitudini coi suoi accordi armoniosi, potevate star sicura di scorgere in un angolo un poco oscuro della sala del concerto la bianca ed aristocratica figura di Nelida, che incoraggiava il suo poeta, animandolo con lo sguardo e comunicando magneticamente alla folla l'emozione traboccante da lei.

Era appunto quello che occorreva a Liszt. Godimento tumultuoso dove lo spirito, la vanità, l'amore del chiasso, dello splendore, dello stesso scandalo trovavano il loro appagamento. Se la minima ruga della sua fronte olimpica poteva contristare l'anima di quella donna adorata, uno sguardo d'amore la faceva rasserenare.

Ma nulla è eterno! « Cosa bella e mortal passa e non dura ».

Venne il giorno che Liszt dovette allontanarsi da Nelida, o Nelida smettere di seguirlo. Non ricordo esattamente la causa di questa separazione dolorosa: forse codesto sacrificio era fatto sull'altare puritano del mondo britannico, ovvero era reso necessario dalla salute di Nelida. Comunque fosse, il povero Liszt era tutto sconvolto dal pensiero di doversi recare in Inghilterra senza Nelida. Non dimenticherò mai l'aspetto desolato che aveva congedandosi da me. Venne a raggiungermi nel mio piccolo giardino di via d'Anjou dove passeggiavo da sola. Mi accennò a cento cose cui non pensava, e non rispondeva a tono a nulla di quanto io gli dicevo, tanto era turbato da un pensiero che non riusciva a comunicarmi. Non l'avevo mai visto tanto impacciato.

Voi sapete che io lo paragono volentieri ad un gallo, pensando all'aspetto fiero col quale egli si rizza sugli speroni

[19] Henry Lehmann (1814-1882), pittore francese, ai suoi tempi famoso ritrattista. È suo uno dei ritratti più celebri della Belgiojoso.

quando preme i tasti del pianoforte. Questa volta il gallo aveva cambiato portamento, si era fatto timido e malinconico. Volli andargli in aiuto e gli rivolsi semplicemente queste parole che hanno dissigillato tante bocche:

— Che cosa avete?

— Ho ... — rispose con emozione e prendendomi la mano — ho che attendo da voi sola un grande servizio, un favore senza il quale io partirei straziato.

— Di che si tratta? — ripresi. — Parlate francamente e se la cosa sarà possibile non temete un rifiuto.

Allora il povero Liszt mi aperse il suo cuore: non spiaccia a coloro che pretendono ch'egli non ne abbia, e a Nelida per la prima.

Egli mi parlò della tristezza, della solitudine, delle sofferenze di questa donna affascinante, del dolore di lasciarla senza sostegno, senza consolazioni, priva di un ambiente che facesse per lei. Che sarebbe stato di lei, sola e malata, in quella città immensa ed egoista, piena di ricordi amari, di inimicizie, di risentimenti, dove il nome di Nelida non risvegliava altro che una gelosia invidiosa? Perché Liszt credeva ingenuamente che la posizione della sua amica fosse oggetto d'invidia da parte delle giovani donne romantiche.

— Certamente — proseguì — i miei amici non la trascureranno, ma chi meglio di un'altra donna potrebbe porgere più amorevolmente le cure a una donna tanto ammalata ed afflitta? Da chi solleciterò questa carità, queste cure, se voi non consentite a prestargliele? Siate buona, signora, andate da lei, spalancatele le braccia, il cuore; pensate a tutto ciò ch'ella ha sofferto, a ciò che ancora soffre. Pensate che è un'anima ferita e sanguinante, quella che io vorrei affidarvi. Andrete voi?

— Andrò certamente, se ella lo desidera. Ma siete sicuro che le cose stiano in tal modo?

— Ah! signora, quanta bontà!

— Considerate — aggiunsi — che se la mia visita non fosse attesa e desiderata, sembrerebbe più una impertinenza che un'attenzione.

Liszt confutò tutte le mie obiezioni, eliminò tutti gli osta-

coli; bisognò dunque promettergli di recarmi da Nelida il giorno medesimo della sua partenza per l'Inghilterra.

— Di grazia, non lasciatele trascorrere nella solitudine quella giornata che inizierà così crudelmente — mi disse, dopo aver ottenuto quanto desiderava, e mi lasciò col cuore sollevato dal peso che l'opprimeva. Quanto a me, rimasi con la prospettiva della visita!

Arrivò finalmente il giorno temuto da me quasi quanto dallo stesso Liszt. Provai una strana ripugnanza a presentarmi di mia spontanea volontà in veste di missionario consolatore. Voi sapete come io rifugga da tutto ciò che da vicino o da lontano abbia parvenza di una scena, come io sia capace, per schivarla, di percorrere piuttosto cinquecento miglia: giudicate del mio stato.

Che cosa sarei andata a fare da Nelida, mi chiedevo, se non per recitarvi una parte piagnucolosa e, che è peggio, preparata? Incominciavo a rimproverarmi vivamente il mio slancio di carità. Sarebbe occorso parlarle in modo da testimoniarle la mia simpatia, che ero afflitta dalle sue pene. Se non avessi confuso le mie lacrime con le sue sarebbe sembrato che avessi un cuore duro. D'altra parte il suo orgoglio non si sarebbe ribellato al solo pensiero di ricevere dei conforti da una sconosciuta? Se avessi prestato fede a Liszt, ella doveva trovarsi in uno stato ben pietoso, di corpo e di spirito, malata e desolata! L'emozione avrebbe acuito i suoi mali, se avessi rinunciato a farle una visita? Le scuse allora mi si affollarono. Qualche difficoltà di denaro si aggiungeva senza dubbio alle altre sue sfortune. Liszt non sarebbe partito se non avesse avuto codesta necessità imperiosa. In tal caso l'amor proprio di Nelida avrebbe sofferto di mostrarsi a me in una condizione di fortuna così diversa da quella in cui l'avevo vista qualche anno prima?

Ma non avevo più da scegliere: la parola era data, dovevo mantenerla. Avrei ceduto d'altronde a quella falsa vergogna, a quel rispetto umano che ci ispira la paura del ridicolo? In fondo era ciò che temevo di più, e questa considerazione, agendo sulla mia sensibilità, mi gelava il cuore paralizzando le mie buone intenzioni.

Via via mi compiangevo e mi rampognavo raffigurandomi il mio stato: « Dove vado? ». « Da una persona che soffre ». « Perché ci vado? ». « Perché *l'alter ego* della sofferente me ne ha supplicato. Non debbo andare fiera d'essere stata scelta per alleviare il fardello che pesa su un'anima desolata? ». Così ragionando mi trovai sulla porta della triste Arianna[20].

Oltrepasso la soglia; il portiere mi lascia passare; salgo al primo piano; suono; viene ad aprirmi un domestico in livrea, calzoncini corti (non giurerei che non fosse incipriato), il quale mi introduce, attraversando più stanze, in un salotto dove mi invita ad aspettare la sua padrona che non tarderà a venire: sta per ultimare la sua toletta.

Rimasta sola, mi guardo attorno per orientarmi. Mi trovavo in uno splendido salotto, ammobiliato all'ultima moda. Il raso e il velluto coprivano poltrone e divani dorati. Gli specchi erano inquadrati in cornici dorate di stile antico; i mobili erano scolpiti in stile rinascimento; le porcellane rococò si sposavano alle cineserie; il vecchio Sèvres e il vecchio Saxse armonizzavano sulle medesime mensolette; la tinta severa dei bronzi contrastava con la bianchezza delle statuette; quadri dai colori vivi ravvivavano una tappezzeria scura; il lusso e il buon gusto si confondevano. È evidente, pensai fra di me, che le ristrettezze, almeno, non entrano per niente nelle afflizioni di Nelida. Ma che cosa sono le ricchezze per un cuore ferito, per un'anima elevata, passionale... Nella condizione singolare ed equivoca da lei creata, chi sa se non le accada di invidiare la sorte della sua fittavola, madre di famiglia, amata, rispettata sotto il suo modesto tetto di paglia?

Voi lo vedete, vi faccio confessioni sincere e presto il fianco ai vostri motteggi per il tono sentimentale e idillico sul quale ho accordato la mia lira. Nelida pose molto opportunamente termine al suo indugio. Dagli spazi immaginari in cui vagavo fui bruscamente ricondotta alla realtà.

Nelida mi venne incontro con passo leggero e con aspetto

[20] Arianna, figlia di Minosse re di Creta, aiutò per mezzo di un filo Teseo ad uscire dal labirinto. Fuggita con lui fu abbandonata.

grazioso venato da un certo sussiego. La lunga veste in velluto nero; un velo di pizzo nero posato, direi civettuolamente e con arte sulle chiome bionde, alla maniera di Maria Stuarda, di Caterina de' Medici [21] o di altra principessa del medio evo, la facevano rassomigliare ad un quadro di Van Dyck [22], leggermente alterato dal tempo o dal restauro.

— Siete stata ben gentile, signora, — ella esclamò — a venirmi a trovare! Da lungo tempo sentivo parlare di voi e desideravo fare la vostra conoscenza!

Queste eguali parole, pochi giorni addietro, mi aveva rivolto la regina Amelia [23], col medesimo sembiante, il medesimo accento e col medesimo sorriso. Per quanto graziosa fosse l'accoglienza, essa mi provocò un imbarazzo ancor più grande di quello presentito. Avevo temuto di trovare una donna inconsolabile che respingesse le mie premure come inefficaci o insufficienti, e mi trovavo a faccia a faccia con una persona raggiante e trionfante.

— Voi siete molto cortese — diceva ancora.

Si trattava davvero di amabilità! Avevo voluto essere ad un tempo caritatevole, indulgente, devota, e invece mi ero posta in una condizione sciocca e ridicola. Passai rapidamente in rassegna nella memoria tutte le sofferenze nascoste sulle quali Liszt aveva così calorosamente richiamato la mia simpatia. Fin dalla mia entrata nell'anticamera avevo escluso la povertà; le prime parole di Nelida rivelavano non potere trattarsi di pene di cuore. Restava il motivo delle sofferenze fisiche. Mi attenni a questa probabilità e mi affrettai a chiederle, con aria di interessamento, notizie della sua salute, al che ella mi rispose brevemente con tono distaccato:

[21] Caterina de' Medici (1519-1589), figlia del duca d'Urbino, sposò il futuro Enrico II di Francia. Fu reggente del trono per i figli Carlo IX ed Enrico III e tentò una politica di equilibrio fra cattolici ed ugonotti, il cui insuccesso portò alla Notte di S. Bartolomeo.

[22] Anton Van Dyck (1599-1641). Grande e noto soprattutto come ritrattista, il pittore fiammingo ottenne grandi risultati anche nelle sue composizioni a soggetto religioso.

[23] La regina Maria Amelia (1782-1866), moglie del re di Francia Luigi Filippo di Borbone Orléans (1775-1850).

— Ho male alle gambe. — e riprese con vivacità il filo della conversazione. Io vi partecipavo ben poco, ascoltavo con distrazione, lo riconosco. Nelida, senza dubbio, se ne accorse perché, interrompendosi, mi rivolse, nella speranza di dischiudermi le labbra, questa brusca domanda:

— Di che vi occupate ora, signora?

Ora io trovo tale interrogazione impertinente. È sottinteso, quando vi si rivolge, che voi siete considerata come una sciocca e imbronciata creatura, donde nulla si possa cavare. È un tentativo per rendersi conto se esiste almeno un soggetto sul quale possiate imbastire un discorso; se avete pronto un motto arguto o qualche teoria imparata a memoria. Forse una dissertazione sulla toletta.

Quando mi si pone questa domanda, io la prendo di traverso, e non rispondo mai. Così lasciai si prolungasse il silenzio che l'aveva accolta e che significava: parlate pure, io ascolto. Nelida disperando di poter ottenere ormai nulla da me, per non lasciar cadere la conversazione, riprese la parola:

— Quanto a me, — ella disse — mi occupo degli « amori dei minerali ». — Questa volta credetti avere inteso male, e pregai Nelida di ripetermi ciò che aveva detto, il che fece senza difficoltà.

L'aveva iniziata al nuovo studio un poeta tedesco che la guidava per le profondità di quella scienza misteriosa. Ella vi passeggiava con la stessa facilità con cui io lo facevo nel mio giardino; ella spiegava, con pertinenza in fede mia, perché l'oro era d'umore difficile, perché il bronzo e il rame si ricercano e vivono in così buon accordo; qual grado di passione era necessario per far nascere il diamante; perché il sentimento di simpatia che produce il cristallo di rocca si formava così lentamente. Tutto ciò era infine grazioso e piacevole. Ma quanto mi trovavo lontana dal mio punto di partenza!

Durante la dissertazione sui minerali erano sopraggiunti diversi visitatori, e la conversazione sì malamente sostenuta da me non correva più rischio di languire. Avrei dato tutto l'oro del mondo per trovarmi a casa mia. Voi mi cre-

derete, cara amica: non sapevo come battere in ritirata. Mi sentivo scavalcata da una realtà affatto diversa dal ritratto dipintomi da Liszt, fatto proprio dalla mia immaginazione. Non potevo assumere il tono della padrona di casa; dopo avere atteso invano un'occasione per svignarmela, mi bisognò prendere congedo bruscamente, ricevere le felicitazioni di Nelida pel piacere procuratole dalla mia visita, ecc., ecc.

« Uff! », proruppi, appena uscita di là; quale follìa, quale scempiaggine, quale credulità da parte mia! Che Liszt non metta in dubbio l'infelicità provocata dalla sua assenza sta bene; ma io? Ah, non mi ci ripiglieranno!...

Nelida è sicuramente una persona di particolare distinzione; in ogni altra circostanza avrei forse gustato il suo spirito, la sua conversazione, la sua originalità, gli stessi amori dei minerali non mi avrebbero trovato indifferente. Ma come gioire del fascino della conversazione di persone della migliore compagnia, quando ci si sente posti sul terreno sdrucciolevole del ridicolo? Quest'infelice inizio della relazione ha fatto sì che io non ho rivisto più Nelida, il cui ricordo si confonde con una impressione poco gradevole, mentre essa dal canto suo avrà concepito di me un'opinione poco lusinghiera.

Io non ho accusato Liszt d'avermi giocato un tiro obbrobrioso; a lui non ho serbato rancore. Ciò non attesta essere io una donna di buon cuore? D'altronde Liszt è un bambino viziato dalla società. Ciascuno di noi ha contribuito un poco alla sua infatuazione; occorre ora prendere con indulgenza qualche stortura da noi ingenerata. Non esiste né principe né re che sia stato esposto come lui alle lusinghe, alle adulazioni, alle adorazioni del pubblico. Ho visto una donna chiedere insistentemente all'artista un guanto da lui portato. Egli le concesse generosamente il paio. Una grande dama inglese, con la flemma che non soffoca mai la fiamma dell'entusiasmo nelle bellezze britanniche, ha fatto suggellare per sempre un magnifico pianoforte sul quale Liszt aveva suonato, affinché nessun mortale potesse posare le dita su quello strumento consacrato.

Da tutti è conosciuto l'aneddoto della sciabola d'onore

che gli fu decretata da una folla commossa dalla vibrazione degli accordi della sua magnifica marcia ungherese. Passare dal noto all'ignoto ecco quale è stata la sua vita.

Certamente, se mai io incontrerò Liszt durante le mie peregrinazioni orientali, gli rimprovererò di non essere venuto in Grecia. Il suo nome avrebbe dovuto collegarsi al risveglio dello spirito musicale presso gli Elleni. Se non l'avessero ispirato i viventi, egli avrebbe preludiato per i morti.

Ho un bel da fare: non posso sottrarmi qui alla magia dei nomi propri. La nostra istruzione è talmente impregnata di storia greca e di storia romana che in Grecia noi camminiamo sopra i ricordi di scuola. Per me l'infanzia e l'antichità sono così ben fuse che non posso disgiungere l'una dall'altra. Così Alcibiade [24], non è per me semplicemente il discepolo di Socrate [25], l'amico, il rivale di Pericle [26], l'uomo eminentemente politico e guerriero, ma soprattutto il cattivo soggetto che mi attirava aspre ramanzine perché lo preferivo al virtuoso Aristide [27]. Subito dopo, Aspasia mi ricorda i commenti che mi permettevo sulla sua condizione la quale stuzzicava singolarmente la mia curiosità. Come si fa a non lasciarsi sballottare per due o tre ore, quando vi propongono di visitare Eleusi, la città di Cibele [28], la città dei sacri misteri, osceni e terribili? oppure la piana di Mara-

[24] Alcibiade (450-404 a.C.), nobile ateniese discepolo di Socrate. Stratega di valore, sostenne con esito alterno varie guerre; rifugiatosi in Frigia, là venne ucciso.

[25] Socrate (469-399 a.C.), filosofo ateniese, esercitò col suo insegnamento orale una decisiva influenza sullo sviluppo della filosofia greca, inducendo l'interlocutore a ricercare da sé la verità. Motto: « conosci te stesso ». Dietro accuse di empietà e corruzione dei giovani venne condannato a morte.

[26] Pericle (500-429 a.C.), uomo politico ateniese, che legò il suo nome all'epoca di maggiore sviluppo culturale ed economico di Atene, detta appunto « età di Pericle ».

[27] Aristide (540-467 a.C.), uomo politico e generale ateniese. Dopo Maratona fu bandito con l'ostracismo, ma ritornato visse a Platea e cooperò ad affermare l'egemonia ateniese sulla Grecia.

[28] Cibele, dea della Terra e della fecondità, detta la *Gran Madre* (degli dèi). In realtà ad Eleusi si celebravano i misteri di Demetra (identificata dai latini con Cerere) e Persefone (o Proserpina).

tona[29]? Come rifiutare quando non si è ancora guariti dalla grecomanìa?

Sono stata a Maratona e mi è occorsa tutta la forza della passione per impedirmi una ventina di volte di invertire la rotta del mio viaggio. È stata una vera gita di piacere alla quale nulla è mancato.

Siamo partiti da Atene alle quattro del mattino, di modo che per evitare di arrostire al sole durante il giorno abbiamo avuto il vantaggio di gelare all'ombra durante la mattina. Ci avevano preparato dei cavalli, ma avevano dimenticato le selle o almeno ciò che noi chiamiamo così. Ci si dovette accontentare delle selle all'uso del luogo, e su di esse lanciarci al galoppo sulle montagne che dividono il golfo del Pireo dalla baia di Maratona. Nulla ci fu risparmiato: cadute da cavallo e di cavalli, lesioni dolorose, fatiche durissime, penuria di viveri, vento freddo che agghiacciava le nostre cavalcature, cui si alternava un caldo soffocante, simile a quello che fa penzolare la lingua ai cammelli nel deserto. Tutti questi flagelli ci accompagnarono durante le diciotto ore impiegate per visitare Maratona.

Maratona! ovverosia una pianura da sette a otto miglia di circonferenza, delineata da un lato dal mare e dall'altro dalle montagne del Pentèlico, sulla quale nulla è più cresciuto dopo che tanti cadaveri ne cosparsero il suolo. No, dico male, perché questa terra è fertile di grosse cipolle. Avrei caro incontrare un sapiente o uno spirito bizzarro che stabilisse un rapporto fra questo legume e i resti combinati dei Greci e dei Persiani. Nell'attesa tenete per certo che a Maratona cresce in abbondanza una specie di cipolla unica al mondo.

Nondimeno un raggio di allegria venne a risollevare il nostro animo depresso. Lo dovemmo alla delicata sensibilità di uno dei nostri compagni di sfortuna, un buono, grosso, bravo, vecchio signore il quale mancò poco svenisse d'emozione appena pose il piede su questa pianura celebre dove tanti eroi perdettero la vita. Fummo obbligati a toglierlo di peso dal cavallo, a porlo a sedere per terra nel mezzo delle cipolle e aprirgli la fibia dei calzoni. Asciugò allora una lacrima o due, emise dei sospiri profondi e balbettò uno dopo l'altro i nomi di Milziade[30], Aristide, Temistocle[31], e Serse[32], dopo di che affermò di sentirsi meglio e che il suo malessere scompariva. Lo sollevammo di nuovo sul suo cavallo.

Non essendo la comitiva annoiata dai divertimenti, ci demmo a sfruttare più che si poté l'emozione del grosso signore. La varietà è la prima condizione del piacere, e un solo incidente, per quanto ridicolo, non potrebbe tenere allegra una brigata per un'intera serata d'autunno. Ma avendo posato gli occhi su uno dei miei compatrioti che erano con noi, il suo aspetto desolato, le sue esclamazioni e la sua pantomima furiosa finirono per divertirmi, e l'investii canzonando, e tutta la sua collera disfogò in italiano.

— Io non mi trovo in Grecia per diletto — proruppe. — Vi sono in qualità di esiliato. Vado a vedere questo e quello senza curarmene per nulla; ma dove volete ch'io vada? Vi è forse un caffè, un casinò dove si possa trascorrere del tempo ragionevolmente? O Napoli! o Venezia! se mai vi ritornerò, racconterò per farli ridere ai miei compatrioti ciò che è un carnevale ad Atene, e come ci si diverte! Convenite, signora — mi disse il povero S... — che in questa Grecia non si sospetta neppure del significato della parola « piacere ».

— Io non avevo ancora riflettuto sopra di ciò, — gli risposi — tuttavia mi sembra abbiate ragione.

[29] Maratona, località dell'Attica, teatro della famosa battaglia (490 a.C.) vinta da 10.000 ateniesi e mille plateesi al comando di Milziade contro il soverchiante esercito invasore dei Persiani.

[30] Milziade (540-489 a.C.), generale ateniese, che sconfisse i Persiani a Maratona; fallita la spedizione navale per scacciare i Persiani dalle isole Cicladi, fu accusato di tradimento e multato. Non avendo potuto pagare la somma, fu imprigionato e morì in carcere.

[31] Temistocle (525-459 a.C.), uomo politico ateniese, avversario di Aristide. Batté con una gran flotta i Persiani a Salamina. Sostenne poi una politica di avvicinamento alla Persia, spingendo Atene contro Sparta, ma fu accusato di tradimento e colpito da ostracismo.

[32] Serse, re persiano, figlio di Dario, sottomise l'Egitto, ma, ripresa la guerra contro la Grecia, fu sconfitto a Salamina (480) e a Platea (479).

— Vi sono delle esperienze — continuò con enfasi — alle quali io non crederei, se non le avessi toccate con mano. Una delle loro giornate di carnevale, durante il delirio periodico al quale gli abitanti di Atene si abbandonano, l'uno coprendosi il capo con un berretto di carta grigia, l'altro trascinando due topi morti legati a un bastone, oppure un terzo cucendosi in una pelle di montone o vestendosi da donna con la rocca per filare, uno di quei giorni, appunto, passeggiavo con un greco d'età matura e di carattere serio. Ad un tratto, arrestandosi, « Bisogna che ci divertiamo », mi disse; « rallegriamoci ». « E in che modo? ». « Voi indosserete i miei abiti, ed io i vostri ». « E poi? » ripresi io « Ebbene! passeggeremo così nelle vie » Accettai la proposta per poterla raccontare al mio paese come campione della povertà d'immaginazione greca nelle trovate di carnevale. Scambiàtici gli abiti, passeggiammo tristemente diverse ore per la città, dopo di che il mio greco dichiarò di essersi prodigiosamente divertito.

— Voi avete ragione — dissi a S... — in questo paese non c'è che il giorno dei morti a infondere gaiezza.

Questa facezia si addiceva interamente allo stato nostalgico del mio compatriota; ma, canzonando, dicevo una cosa vera.

La festa dei morti cade il giorno dopo il carnevale, ovvero, per essere più esatti, lo termina. Hanno luogo nel cimitero le mascherate, i giochi e le danze. Vi si mangia, si beve, si viene a seppellirvi i godimenti. Questo cimitero si trova in un posto assai pittoresco. È in un valloncello delimitato da un lato dal monte Imetto, dall'altro dall'Acròpoli, nei pressi dell'Ilisso [33], sotto un folto tappeto erboso, che i morti riposano. Subito accosto al recinto loro consacrato, sul versante del colle che fa da base all'Acròpoli, si elevava un tempo il celebre tempio di Giove [34], le cui rovine imponenti si armonizzano col paesaggio che le inquadra. Invecchiando, il marmo del Pentèlico ha preso una tinta conforme ad un raggio di sole al tramonto. Queste colonne, queste arcate spezzate, questi fregi staccati, si stagliano, secondo il punto donde li riguardate, su un mare di un blu scuro o su una specie di specchio magico, in cui credete di vedere i più svariati paesaggi e che altro non è se non l'effetto prodotto dalla luce, così intensa in questi paesi.

Recandomi al cimitero, mi fermai sulla spianata dove è costruito il palazzo del re Scorsi la folla che ingombrava la stretta valletta e si estendeva sul versante. I gruppi erano allegri e svariati Alcuni si erano formati attorno ad un grande fuoco di sterpi sul quale si preparava il risotto rosolato. Altri erano di gente mascherata coperti di ori finti e di berrette dal pennacchio spiovente; grandi sciabole di legno si agitavano al suono del tamburino e dello zufolo o, per dir meglio, si credeva udire questo strumento musicale primitivo ascoltando un grido nasale ottenuto da una contrazione della gola che provoca una brutta smorfia sforzando il suono a sfuggire per il condotto nasale. Ecco la musica che accompagna tutte le danze. Aggiungete un mandolino sul quale si battono alternatamente le corde e il legno sonoro, seguendo l'ispirazione del musicante.

Mi spinsi al centro della festa e fui attratta dalla parte dove si affrettavano in folla i campagnoli. Si fece cerchio attorno a tre contadini, che stavano seduti sulle calcagna suonando il mandolino e zufolando nel modo descritto. Quei suoni mi richiamavano quelli che costituivano la delizia della turba di selvaggi da me invitati e sfamati a Marly alcuni anni or sono. Non venivano chiamati o-Ways?

Ritorno al cimitero. Eccitati da quella sorprendente musica, si fecero avanti una dozzina di Policates che si tenevano per mano. Tale nastro umano, questa specie di Meandro, si arrotolava, si svolgeva e s'allungava con un'imperturba-

[33] Ilisso, fiumicello che scorre a sud dell'Acròpoli Lungo le sue rive passeggiava Socrate coi discepoli.

[34] Tempio di Giove: è il più grande tempio corinzio dell'antichità. Iniziato in onore di Zeus Olimpio, presso la riva destra dell'Ilisso nel VI secolo a.C., fu abbandonato dopo la caduta dei Tiranni. Dopo varie vicende, il tempio fu consacrato dall'Imperatore Adriano. Delle 104 gigantesche colonne di marmo, ne rimangono solo 13 architravate e 2 isolate.

bile gravità. I tre primi danzatori, a piedi nudi, formavano la testa del serpente. Le loro babbucce messe in mostra ad una certa distanza indicavano un'intenzione a me ignota. Questa nudità dei piedi è una condizione scomoda per il danzatore che esegue i suoi scambietti sul terreno sassoso dell'Attica. Il serpente umano continuava la sua ondulazione senza ritmo né cadenza, ed io finivo per credere che quegli uomini scalpicciassero per favorire la circolazione del sangue. Essi tenevano beatamente gli occhi levati al cielo, la bocca socchiusa, e borbottavano di quando in quando qualche parola. Tutt'ad un tratto il capo della fila lancia un grido, balza in avanti, trascinando dietro a sé tutta la banda, si volge a destra, si volge a sinistra, spinge le braccia al disopra della testa, le gambe al disopra delle braccia e, ansante, viene a cadere sulle pantofole, precisamente come un quacchero ricade sulla sedia allorché lo Spirito Santo lo abbandona. Dopo questo primo episodio, il serpente coreografico riprende la sua andatura grave e sonnolenta fino a quando il suo nuovo capo non si slancia, sorpassa coi suoi salti mortali chi lo ha preceduto e ritorna finalmente alle sue pantofole.

Suppongo che tutti gli attori della danza eseguissero successivamente questa pantomima. Io mi allontanai per rendermi conto di una moltitudine che discendeva dal tempio di Giove circondando un oggetto che da lontano mi sembrava una bandiera rossa. Era una coperta di lana di quel colore gettata su di una bara. Senza dimostrarsi rattristata dallo spettacolo, la folla dei vivi si aperse per fare posto al nuovo ospite delle tombe.

Non crediate, amica cara, che in quel luogo la mia filosofia si sia fatta lugubre. Ho caro credere che non ci sia motivo di spavento e, per conseguenza, d'orrore di fronte ai morti e alle tombe. Da questa disposizione d'animo risulta che si parla di essi semplicemente come si parla degli assenti, e non li si scaccia dalla memoria. Ciò che ispira orrore a me è l'oblìo. Ve ne prego: nominatemi coloro che, talvolta, vi parlano di me. L'oblìo non è esso una morte prematura?

CAPITOLO NONO

IL PRINCIPE LUIGI NAPOLEONE [1]

Atene

Non mi è dunque possibile trarre qualche vantaggio dall'esilio? Debbo proprio rimanere lontana da tutti coloro che amo, e ad un tempo provare con la stessa intensità che se fossi presente tutte le loro sofferenze e tribolazioni? Sono codesti orribili giornali che mi pervengono a procurarmi questo stato di turbamento: apprendo ciò che accade a Roma, a Milano, a Napoli. Tremo quando il nome di un amico mi balza agli occhi: vi è connessa una disgrazia. Le notizie del vostro paese non mi sono di maggior sollievo, poiché la vostra politica è legata troppo strettamente alla nostra. Le vostre libertà si vanno spegnendo... Decisamente, ve lo ripeto, amica mia, metto da parte almeno i giornali francesi. Non voglio più aprirne uno prima dell'anno di grazia 1852. Tutto ciò che il vostro presidente fa o non fa, ciò ch'egli dice o non dice, mi provoca una irritazione nervosa; lo trovo in perenne

[1] Principe Carlo Luigi Napoleone Bonaparte (1808-1873), figlio di Luigi Bonaparte (fratello di Napoleone) e di Ortensia Beauharnais, ebbe una giovinezza avventurosa. Tentò di entrare in Francia per farsi proclamare imperatore e rovesciare il re Luigi Filippo, una prima volta (1836) a Strasburgo, una seconda (1840) a Boulogne, ma venne imprigionato. Fuggito dal castello di Ham, riparò in Inghilterra. Eletto presidente della Repubblica nel 1848, si proclamò con un colpo di stato (1851) imperatore dei Francesi, assumendo il titolo di Napoleone III. Come tale si alleò con l'Italia nel 1859 nella guerra contro l'Austria, che portò all'annessione della Lombardia al Piemonte, aprendo la via ai plebisciti

contraddizione con le sue parole ed i suoi scritti del passato. No, l'esperienza delle sciagure non rende i cuori accessibili alla pietà; no, le avversità non rendono gli uomini migliori. Non è dunque l'ex-prigioniero di Ham che, non contento di cancellare la parola « amnistia » dal dizionario, consente ancora alla relegazione dei condannati politici nella fortezza di Belle-île [2]? Non è lui che, in ogni circostanza, rifiuta la grazia o per lo meno la speranza di un miglioramento agli sfortunati detenuti? Egli invero ha tutto dimenticato: la sua prigionia, le sue sofferenze, la sua noia, la sua disperazione. In quei giorni, io ho trascorso alcune ore nella squallida stanza in cui era rinchiuso e ricordo fin troppo bene ciò che mi disse.

Questo illustre personaggio l'avevo conosciuto in Italia. Viveva con sua madre la duchessa di Saint-Leu [3] di cui tutti hanno decantato la grazia senza pari. Benché giovanissimo, il principe Luigi parlava già di doveri impostigli dal proprio nome. Una vita mediocre, diceva, non gli era consentita: a lui toccava l'onore di sostenere lo splendore del nome di Bonaparte. Ripeteva a sazietà questa ed altre frasi analoghe. Non ravvisando in lui nessuna capacità che giustificasse simile pretesa, venivo molto infastidita da quel futile ritornello, senza però farmi accorgere dalla duchessa di Saint-Leu, la quale mi colmava di gentilezze. Così, quando le stravaganze di Strasburgo e di Boulogne levarono rumore nel mondo, io fui fra i pochi che non si stupirono, ma non menai vanto dei miei antichi rapporti col pretendente. Frattanto gli anni trascorrevano. L'orrore che mi ispira la perdita della libertà mi faceva stimare un po' lunga la lezione inflitta al nipote di Napoleone. In quel tempo Buchon, amico mio e amico di tutti, si recava di quando in quando ad Ham per visitare il

[2] Belle-île, isola francese dell'Oceano Atlantico, appartenuta a lungo agli abati di Quimperlé. Ceduta agli Inglesi per la sconfitta del 1759, i Francesi la riottennero in cambio di Minorca, nel 1763. Dal 1848 al 1856 fu luogo di deportazione politica.

[3] Ortensia Eugenia Beauharnais (1783-1837), figlia di Alessandro Beauharnais e Giuseppina Tascher de la Pagerie, che divenne poi moglie di Napoleone. Regina d'Olanda dal 1806 al 1810 sposa di Luigi Bonaparte, dopo l'abdicazione del marito visse separata da lui. Luigi XVIII la nominò duchessa di Saint-Leu.

prigioniero. Al ritorno da uno di quei viaggi, egli mi parlò del principe Luigi come di un uomo invecchiato innanzi tempo dalle sofferenze, e che dimostrava di non potere reggere ancora a lungo a sì miserabile esistenza. Ne fui presa da pietà, e commiserandolo soggiunsi:

— Se egli si ricorda di me ed una mia visita gli potesse far piacere, sarei capace di andarlo a trovare.

Buchon non mancò di riferirgli il mio proposito. Ebbi dalle sue mani un invito in piena regola. Mi ero impegnata con un po' di leggerezza; tuttavia, andando in Italia, feci una deviazione per Ham. Disponevo di poche ore per il nostro incontro ed egli si mostrò preoccupato di non sciuparle. Appena giunta nella città, il cameriere del principe mi pregò di affrettare la visita, e mi fece condurre al forte.

Entrando nel cortile del castello notai un uomo piccolo e curvo, fermo ad attendermi sulla soglia di una porta. Il regolamento gli proibiva di proseguire. Non riconobbi subito il signor Luigi Bonaparte. Quando gli fui vicina, mi prese la mano, effondendosi oltre misura in ringraziamenti. Di là mi condusse nella sua camera, dove ci intrattenemmo in lunghissimo colloquio. La prigione e il prigioniero mi fecero un'impressione assai penosa. Egli era quasi rattrappito dai reumatismi. Quella era una vera prigione, una triste realtà, non una di quelle celle che si raffigurano nei teatri. Figuratevi una piccola stanza dalle finestre munite di grata, dai muri sudici e umidi, miseramente arredata e che sapeva di muffa. Tale aspetto era in sommo grado affliggente. Voi indovinerete ciò che mi passò per la testa, a me che non posso sentir parlare di un luogo di reclusione senza propormi lì per lì una evasione. Le mie prime parole furono adunque queste:

— Come state qui tranquillamente senza tentar di fuggire?

Il prigioniero mi rispose che avrebbe potuto farlo cento volte, dato che tutti i soldati ed i sottufficiali della guarnigione glielo avevano consigliato.

— Ma, — aggiunse con un tono solenne — io preferisco il carcere nel mio paese all'esilio perpetuo che la fuga mi imporrebbe. Qui, almeno, sono in Francia, respiro l'aria della Francia, calpesto terra francese.

A questo punto l'interruppi.

— Principe, — gli dissi — permettetemi di farvi notare che una prigione non è una patria per nessuno. D'altronde come potreste provare un amore forsennato e irragionevole per un paese lasciato pochi giorni dopo la nascita e che avete riveduto soltanto attraverso le finestre di una tetra fortezza?

Allora rinunciò a quell'affettazione patriottica e ripiegò sugli obblighi contratti verso i compagni di sfortuna, aggiungendo che egli avrebbe provato un senso di vigliaccheria, abbandonandoli nel carcere in cui erano stati rinchiusi per aver servito la sua causa.

— Ma Vostra Altezza ragiona alla rovescia — ripresi rispettosamente. — Che cosa potrebbe farsene, permettete, il governo del generale Montholon[4] una volta che ve ne foste andato? Voi solo siete la causa della sua prigionia: fuggite e dopo quindici giorni i vostri amici verranno posti in libertà.

Io discorrevo, ma conoscevo il motivo segreto di questo straordinario attaccamento alla fortezza di Ham. Ignoro a chi spetti il merito della trovata, tuttavia è sicuro che nella prigione era stata collocata una giovane lavandaia col compito di distrarre e consolare il prigioniero, che questa ragazza si era investita molto bene della sua missione, e che il principe si trovava allora a capo di una numerosa famiglia che gli costava non poco denaro, ma che gli rendeva in compenso la vita meno dura. Si rideva molto, *in alto loco,* di questa accortezza per impedire la fuga ai carcerati.

Il soggetto era delicato ad affrontarsi, e non potei osare che poche parole, mossa a pietà dal disagio manifesto nelle risposte. Tornai alla carica e insistetti vivamente, affinché trovasse la via per riacquistare la libertà.

— Rivolgetevi al re Luigi Filippo, — gli dicevo — oppure, se non volete contrarre un debito di riconoscenza, pigliate il volo; se rimarrete, i reumatismi finiranno per toglierví l'uso degli arti. Voi dite di amare il vostro paese? Ebbene! non potete servirne meglio gli interessi in esilio che in prigione?

[4] Charles-Tristan Montholon (1783-1853), conte, generale francese, fece alcune campagne con Napoleone. Ritiratosi dopo la prima abdicazione di Napoleone, riprese servizio durante i Cento giorni e fu a Waterloo. Del seguito dell'imperatore a Sant'Elena, fu il prediletto. Benché favorito da Luigi Filippo fu a fianco di Luigi Napoleone durante il tentativo di restaurazione di Boulogne e con questi relegato in prigione ad Ham.

Infine, per trarlo dall'apatia che lo padroneggiava, giunsi fino a fare appello alla sua vecchia follìa di ambizione. Dico male, la sua follìa non era nell'ambizione fondata sul suo nome, specie di infatuazione condivisa e poi consacrata da cinque milioni di Francesi; essa consisteva ben più in quella fiducia in se stesso, la cui prima conseguenza furono gli assurdi e funesti tentativi di cui subiva ora il castigo. In risposta alla mia vivace insistenza, il signor Luigi Bonaparte mi assicurò che avrebbe riflettuto seriamente su quanto gli avevo detto. Da quelle riflessioni derivò poco dopo il travestimento da muratore e la fuga in Inghilterra.

Provai una viva soddisfazione, quando conobbi quell'evasione. Mi trovavo a Parigi. La notizia mi fu riferita mentre sedevo a tavola, circondata da alcuni amici. Fra questi c'era uno dei redattori del *Journal des Débats*[5], uomo spiritoso e canzonatore. Ignorando la mia visita ad Ham e l'interesse che prendevo a codesto avvenimento, egli accolse la notizia come tutti allora, e si mise a scherzare piacevolmente sulla fuga e sul fuggitivo. Certamente, non avevo potuto illudermi sulla apertura mentale del principe Luigi, ma supponevo le sue idee liberali e il suo cuore generoso. Trovai dunque ingiusta la facezia, replicai vivacemente, e senza volerlo ferii un uomo di cui stimavo il carattere e amavo la compagnia, e che non ho più riveduto. Oggi riconosco, con rammarico, di avere commesso due errori in una sola volta.

Avrei dovuto, separandomi dal detenuto, scrivere parola per parola tutte le frasi eroiche uscite dalle sue labbra, ma a quell'epoca chi non avrebbe tacciato di puerile simile accor-

[5] *Le Journal des Débats,* quotidiano francese, venne fondato nel 1789 con lo scopo di informare sui dibattiti nell'assemblea costituente. Orléanista sotto la monarchia di luglio, fu il principale organo dell'opposizione liberale sotto l'impero di Napoleone III. Cessò le pubblicazioni nel 1944, dopo essere stato gradualmente soppiantato da *Le Temps.*

gimento? Quali profondi sospiri non gli uscivano, parlandomi dell'abbassamento in cui era caduta la Francia! della incresciosa e colpevole diserzione dalla causa dei popoli alla quale l'avevano condannata! Era per aver voluto liberare questa diletta Francia da un governo che la copriva di obbrobrio che egli languiva tra quelle mura desolate!... L'Italia era la sua seconda patria, disse anche, protestando la sua dedizione completa a questo popolo per il quale suo fratello aveva già combattuto soccombendo in una insurrezione popolare...

— Ah se mai rientrassi nei miei diritti, — egli esclamò — quanti torti da riparare! — Detto ciò cadde in una profonda meditazione, quasi cercasse da dove incominciare. Mi premeva fortemente sapere di quali diritti intendesse parlare, di quali mezzi pretendesse disporre.

Avrei volentieri spinto l'interrogatorio più lontano, ma tacqui, non volendo ferire inutilmente un infelice. « Quale stravagante speranza nutre questo cervello? », pensavo. « Ciò deriva, senza dubbio, da una natura cavalleresca e deve, per lo meno, rendere l'uomo capace di grandezza e disinteresse ». Sbagliavo in tutti i modi ed ebbi il torto di diffondere il mio errore, rispondendo in tal senso ai numerosi interpellanti che si rivolgevano a me, allorquando cominciò a spargersi la voce della sua candidatura. Quante volte non ho dovuto affrontare questa domanda:

— Che cosa pensate del principe Luigi?

Quando il signor Luigi Bonaparte vide accrescersi ogni giorno le probabilità della sua elezione, lasciò Londra per Parigi. L'ex prigioniero, giunto nella capitale, venne gentilmente a restituirmi la visita fattagli ad Ham. Per il mio paese era allora l'istante supremo in cui, sospeso tra la libertà e la schiavitù, l'onore e l'onta, la vita e la morte, la Francia era chiamata a decidere della sua sorte. Ricevendo il principe Luigi, portai subito la conversazione su quanto costituiva ininterrottamente l'oggetto dei miei pensieri.

— Se voi riuscite, come tutto sembra promettere, — gli dissi — che farete per il mio paese? Vi ricordate degli anatemi da voi scagliati contro Luigi Filippo quando vi soffermavate sugli aspetti della sua politica nel 1831 in rapporto ai moti popolari scoppiati in Italia?

— Ne potete dubitare? — esclamò il nipote del grande uomo — Il vostro paese sarà uno dei primi oggetti delle mie premure... — e aggiunse con tono di unzione: — Voi sarete contenta di me!

Ciononostante, appena giunto al potere, ci abbandonò. Quale primo pretesto scelse la morte di Rossi [6]. Si comprende come il puritano di Boulogne dovesse protestare con indignazione contro una rivoluzione nei cui annali doveva figurare un omicidio! Sfoggiando all'uopo un gran lusso di frasi insignificanti quanto rozze, finse di confondere un fatto deplorevole ma isolato con la Rivoluzione romana e il moto generale dell'Italia contro l'Austria ed i suoi satelliti; sembrò non potesse più distinguere i rivoluzionari dagli assassini e, in tali disposizioni, egli si unì al papa per invocare i fulmini del cielo sull'Italia soccorrendoli, disgraziatamente per Roma, con l'artiglieria di Vincennes.

Mi fermo, non è un capitolo di storia che intendo inviarvi. Leggendomi comprenderete, spero, come a tutti i miei risentimenti, in veste di italiana, contro il vostro governo, se ne aggiungano, per così dire, di personali, la cui amarezza deriva da una speranza data e non mantenuta. Questo vi spiega anche perché andrò cercando un rifugio fino nelle solitudini dell'Asia, anziché tornare in Francia, dove ho dei buoni amici.

È necessario, terminando, ripetervi, mia carissima amica, che tanto da lontano come da vicino sono tutta vostra?

[6] Pellegrino Rossi (1787-1848), carrarese, giurista di fama europea venne chiamato da Pio IX nel 1848 a capo del governo costituzionale per le sue tendenze moderatrici fra reazionari e rivoluzionari. Fu per queste assassinato in seguito a torbidi nel novembre 1848 determinando la fuga del papa a Gaeta e la proclamazione della Repubblica Romana

CAPITOLO DECIMO

IN VIAGGIO VERSO L'ASIA - SMIRNE

A bordo del « Telemaco »

Una partenza non è per me una cosa semplice e facile. A questa affermazione voi opporrete le mie numerose peregrinazioni. Considerate dapprima che parecchi di questi viaggi sono stati determinati da circostanze politiche; poi, ciò che dimostra non essere per me cosa semplice, la complicazione dei miei sentimenti. Da una parte, la curiosità, il gusto di cambiare luogo, mi trascinano; dall'altra sono trattenuta dall'istinto dell'abitudine e da una certa sensibilità di fronte alle testimonianze d'affetto e di rammarico di cui talvolta sono oggetto. Aggiungete a questi intralci naturali la difficoltà particolare frappostasi, allorché ho risolto di partire da Atene per Costantinopoli.

Contavo di imbarcarmi sul piroscafo austriaco che fa rotta durante la notte e sosta durante il giorno in diverse isole dell'Arcipelago. Da due settimane si sapeva che sarei partita; tutti sembrava approvassero questo mezzo di trasporto, quando ad un tratto circola in città la voce che « la principessa di Belgiojoso sta per essere arrestata sul battello austriaco e condotta a Trieste ». Immediatamente, nativi e stranieri corrono a darmi la cattiva notizia, scongiurandomi di non indurre in tentazione il nemico con la mia presenza.

Dapprima non feci che ridere di questa paura, ma cedendo infine a sospetti che non condividevo, mi decisi a scrivere al ministro d'Austria per chiarirgli le mie intenzioni e i timori

che mi si venivano insinuando. Facendo appello alla sua lealtà, lo pregai di farmi sapere se la mia libertà corresse veramente qualche pericolo. « Se voi mi esortate a partire, — dicevo terminando la mia lettera — partirò senza esitazione, se voi rifiutate di rispondermi a questa precisa richiesta, mi terrò per avvertita e provvederò ad un altro mezzo di trasporto ».

Quale fu la sua risposta? mi domanderete. Egli rinviò e richiamò cinque o sei volte il mio messaggero e finì da ultimo per dirgli che non aveva nessuna risposta da dare.

Io rinunciai prudentemente al mio divisamento e scelsi un vapore francese. Vi scrivo proprio da bordo.

Su questo battello su cui sto con tutta sicurezza, non posso togliermi dal pensiero ciò che sarebbe accaduto se il rumore del mio arresto non si fosse diffuso rapidamente in Atene.

« Il problema, direte voi, non è di difficile soluzione. Sareste caduta in potere degli Austriaci che vi avrebbero trattato come essi trattano i loro nemici ».

Ebbene! mia cara, la cosa non sarebbe andata così liscia. Conosco abbastanza l'Oriente, dove vivo attualmente, e il governo austriaco, col quale ho da fare, per non aver predisposto degli accorgimenti di difesa prima di avventurarmi. Sono per natura incline a una specie di fatalismo, da cui discende una catena d'imprudenze; in compenso, posseggo spirito di osservazione, e rifletto.

Ho notato che in questo paese, per esempio, i ministri stranieri non si ritengono obbligati ad alcun riguardo, ad alcun ragguaglio dei loro atti all'autorità locale. Essi comandano ciascuno a un certo numero di sicari, i quali arrestano o uccidono secondo l'ordine e il beneplacito del signor ambasciatore. Così si vedono, nei pressi dei palazzi delle ambasciate, i terribili *gavazzi* coperti dei loro enormi turbanti, la cintola corredata d'armi di tutti i tipi, che sembrano spiare i passanti, mostrando loro i denti come dei veri *bulldogs*. Ora se l'ambasciatore d'Austria avesse avuto la velleità di farmi agguantare, mentre io camminavo sotto le sue finestre, quando egli prendeva l'aria e il caffè, gli sarebbe bastato un colpo di fischietto, e subito il capo dei suoi *gavazzi* sarebbe corso

a prosternarsi, a prendere gli ordini e a metterli in esecuzione.

Io non avrei avuto scampo alcuno dalla violenza, non appartenendo a nessuna grande potenza straniera; evitavo perciò quel quartiere della città o vi passavo soltanto bene accompagnata, non volendo offrire al signor barone de Sturmer l'occasione di immortalarmi in un canto patriottico, o altro onore del genere.

Voi vedete come, dato il mio modo di vita ad Atene, io stessi all'erta. Avevo così risoluto di imbarcarmi sul *Lloyd* con una scorta di dodici coraggiosi che non avrebbero consentito al bastimento di voltare la prua verso occidente fino a quando l'ultimo di essi fosse rimasto in vita. Posso dunque pensare senza allontanarmi dal vero di aver corso la probabilità di una battaglia navale o, per dire più giusto, di un combattimento a bordo.

Da quale parte sarebbe stata la vittoria? dalla nostra, senza dubbio. Noi avremmo giocato il gioco più grosso. Ma, ammettendo che il vapore fosse rimasto in nostro potere, che avremmo fatto della nostra conquista? delle nostre persone? Messi al bando dalle nazioni dette civili per non essere riusciti quando abbiamo intrapreso la riconquista della nostra libertà e dell'indipendenza italiana, i torti dei miei eroi sarebbero stati aggravati da questo fatto inaudito. Avere preso le armi per la difesa di una compatriota esiliata come loro! Avremmo dovuto errare attraverso i mari, come quel naviglio maledetto che i marinai scorgono all'orizzonte prima del naufragio.

Per fortuna questi sogni sono rimasti allo stato di incubo. Avvertita, ho cambiato il mio piano e sono arrivata abbastanza in tempo per salire sul battello francese. Tendevo ancora la mano agli amici che mi avevano accompagnato a bordo, le macchine incominciavano a sbuffare, la confusione che precede la partenza era al colmo, quando, dietro a me, una voce esclamò dolcemente:

— Ah! quanto sono lieto di incontrarvi nuovamente, signora; non mi riconoscete? avete dimenticato lord Harwick, il suo vascello e il pranzo che voleste gentilmente accettare?

Occorre vi dica che lord Harwick, comandante della fregata inglese *La Vengeance,* è un uomo eccellente, ma maledettamente *tory*. Al tempo del mio viaggio a Malta mi aveva invitato a desinare a bordo dove per convitato avevo trovato, oltre l'anfitrione, la moglie del generale de Luders. Questo trio mi era apparso allora frutto di malizia. Il generale de Luders comandava a quell'epoca l'armata russa[1] che aveva battuto gli Ungheresi: non era di un gusto discutibile da parte del conte Harwick, riunire sul suo naviglio due persone poste nella società in ostilità politica, come ci trovammo ad essere M.me de Luders ed io?

Ora noi abbiamo passato tutt'e tre parecchi giorni assieme e ritorno sul mio primo giudizio, riconoscendo che lord Harwick aveva semplicemente voluto farmi conoscere una persona che riteneva mi dovesse piacere.

M.me de Luders è una dama russa che non mira alla stravaganza, né alla grandezza, né all'opulenza. Ella non porta diamanti sulla berretta da notte, tanto meno sulle pantofole, non ci tiene che le si attribuisca per amante un palafreniere, un istrione od un principe regnante; non dice « le mie donne » parlando della sua serva o della sua cuoca; non guarda nessuno dall'alto in basso; non esclama: « Queste canaglie di ribelli e questi bruti di operai! »; non fa dare frustate a nessuno. Quando una gran dama russa non fa né dice nessuna di queste cose, ella è piacevole, non dubitatene. La troverete dotata di una voce armoniosa come il suono dell'armonica, di una figura piena di distinzione e di grazia, di un'intelligenza rapida e, qualche volta, pure dei doni più preziosi del cuore.

Il volto di M.me de Luders porta la traccia di profondi dolori. Sposata giovanissima ad un uomo che amava teneramente e che adorava, non conobbe che una felicità appassionata. Tutti i suoi affetti sembravano esaltati. Divenne madre, e la sua gioia era troppo grande per essere di questo mondo.

[1] I Russi nel 1848 diedero man forte agli Austriaci contro gli Ungheresi insorti sotto la guida di Kossuth. Repressa la rivolta, molti patrioti ungheresi vennero impiccati. Gli Ungheresi si batterono contemporaneamente agli Italiani contro lo stesso nemico, essendo i due popoli uniti anche dall'amicizia tra Kossuth e Mazzini.

Perdette il bambino e per cinque volte il suo povero cuore ebbe a subire quel dolore supremo. In prove tanto crudeli, anche le componenti della felicità sembrano accrescere la sventura. Così quella tenerezza tanto vera fra gli sposi dava a ciascuno, perdendo un bambino prediletto, una doppia sofferenza. Una bimbetta bianca e rosa sembra dover consolare la povera madre dei lutti di cui è pieno il suo cuore. Con quali sguardi malinconici ella guarda ininterrottamente quella bambina!

La causa degli oppressi è cara a M.me de Luders; l'avviamento delle classi inferiori alle dolcezze lecite della vita non può trovare in lei né una avversaria né una nemica. Così, discorriamo assieme come vecchie amiche, ed io mi spingo fino a pronunciare, senza timore di urtarla, le parole di libertà e di indipendenza. Il generale de Luders non disapproverà questa nuova relazione?

Il piccolo salotto per le signore, sul nostro battello, ha l'onore di accogliere la celebrità per eccellenza di Atene, M.me d'Eliani. Essa va a Costantinopoli [2] a raggiungere suo marito, nominato, dopo il blocco, inviato straordinario presso la Sublime Porta. È una graziosissima persona, piena di amabili intenzioni. Ai miei occhi, il suo solo difetto è di cambiare di toletta, direi, peggio, di costumi, cinque volte al giorno. Ateniese la mattina, voi la ritrovate sul ponte a mezzogiorno da parigina di Longchamp [3]; a tavola fa apparizione da smirniota, coi capelli sparsi lungo le spalle. Sono perpetui travestimenti. M.me d'Eliani è accompagnata dal figlio, un ragazzino di tre o quattro anni, bello come l'amore, e insopportabile come una scimmia. Col pretesto di aver perduto i

[2] Costantinopoli, città già capitale della Turchia e grande porto nel Mediterraneo. Sorge sulle rive del Bosforo, intorno al Corno d'Oro. Ricca di monumenti bizantini e turchi. Scelta da Costantino il Grande come capitale dell'Impero romano, fu poi capitale dell'Impero d'oriente e per qualche tempo dell'Impero latino; nel 1453 venne conquistata da Maometto II e divenne così capitale dell'Impero ottomano. « Sublime Porta » era denominato il governo ottomano e, in particolare il dicastero per la politica estera.

[3] Longchamp. Nella piana di Longchamp, nel bosco di Boulogne, presso Parigi, vengono disputate attualmente gare di ippica, che sono pure un'occasione per sfoggiare eleganti tolette. Nei pressi sorgeva un'antica abbazia di benedettine, soppressa nel 1790.

primi due figlioli, la madre vizia questo senza ritegno. Bisognava vedere, a tavola, il primo giorno, Nicoloski, terzo di tal nome, trangugiare una lisca mangiando del pesce. Quali grida! Fino ad un certo punto egli aveva il diritto di perforarci i timpani, poiché soffocava, ma quello non era un grido di dolore o di spavento, era un grido di rabbia. I pugni e le pedate che vibrava a coloro che gli si avvicinavano e volevano aiutarlo, hanno lungamente prolungato il pericolo e la scena.

Un giovane barone di Livorno che, senza dubbio, crede di arrivare al cuore della madre toccando quello del ragazzo viziato, si è distinto durante la scena della resta per una pazienza meravigliosa. Egli è ricorso a tutte le seduzioni. Questa mattina nel villaggio dei Dardanelli, dove abbiamo fugacemente messo piede, egli ha acquistato un cartoccio di olive nere, ciò che per un bambino greco è un dolce irresistibile, come per quelli parigini le mandorle tostate di Boissier. Io vedevo dagli sguardi fissi del livornese sul cartoccio di olive che dentro c'era pure il suo cuore. Ebbene! quel diavolo di ragazzo, vedendo il barone, abbozza un laido sberleffo, afferra le olive e gliele getta in faccia! Ecco una madre bene difesa; Orfeo con la sua lira non riuscirebbe ad ammansire questo animaletto.

Voi sapete che ho una fortuna insolente nelle minuzie. Così, in viaggio, ho bel tempo e buoni cavalli. Mai gli alberghi sono pieni e le scuderie vuote. Io non credo né alle vetture rovesciate né ai ladri di strada. Ma per coloro che fossero presi da invidia per questa mia fortuna, aggiungerò: mentre un raggio di sole rallegra il mio viaggio, a casa la grandine distrugge il mio raccolto, una leggera infreddatura vinta per lo più da un rum diventa per me causa di una flussione di petto. Non bisogna dunque invidiarmi la buona sorte che mi accompagna sulle strade o sui piroscafi, poiché le più dure prove mi sono capitate durante il grande viaggio della vita.

Come il destino vuole ho, dunque, avuto ieri un tempo che i marinai trovano di rado. Il mare è così liscio che viene l'idea di calzare i pattini per scorrerlo. L'aria è dolce e trasparente, niente nubi, e tuttavia il sole non scotta. Vi sfido a

spiegarmi tale fenomeno diversamente che per la mia buona stella.

Tengo sotto gli occhi sigillata e pronta per partire la lettera scrittavi ieri. Ricomincio oggi senza sapere con esattezza quando un corriere vi porterà tutta questa corrispondenza. Sul mare i giorni sono lunghi, e io mi sento imperiosamente presa dal bisogno di conversare con voi.

Ho provato finalmente il piacere di scoprire una città turca. Scorgendo Smirne[4] dal piroscafo ho creduto per un istante d'arrivare al paese dei racconti arabi. La città, disposta ad anfiteatro, sembra sorgere dal mare, e tutte le punte eleganti dei minareti paiono le cime strane di piante acquatiche. Ma quando il canotto mi ebbe lasciata a terra, fui costernata alla vista di queste vie buie e infette, ove si pigia una popolazione chiassosa e rozza.

Un interprete ebreo si impadronì di me mentre passavo e si offerse per due franchi e mezzo di farmi gli onori della città, il che è consistito nel condurmi per tre ore attraverso i più immondi luoghi. Preso indubbiamente da una gran sete, mi propose di entrare in un caffè.

Figuratevi una grande bottega somigliante ad una bettola della periferia di Parigi. Un terzo del pavimento della sala è un po' più elevato del resto: là prendono posto le persone più distinte. Mi si invitò a sedere offrendomi per sedia un cuscino. Accettai, e incantai quella brava gente per la facilità con la quale incrociai le gambe e sedetti sui talloni. Mi offrirono della limonata, dell'uva, del pane e del formaggio, un narghilè e del caffè. La generosità degli ospiti non si limitò a queste larghezze; il loro cuore, tocco dalla mia buona grazia e dalle gambe incrociate, ispirò loro una proposta che accolsi con premura: si trattava di una visita in un *harem* appartenente ad un ricco finanziere, nel quartiere ebraico.

Un mercante ebreo accompagnava il mio interprete; essi

[4] Smirne, città della Turchia, attivo porto del golfo omonimo sul mare Egeo. Subì diverse dominazioni. È una delle città che si contendono il vanto di aver dato i natali ad Omero.

conoscevano tutti gli abitanti del quartiere e il loro modo di introdursi era dei più semplici: aprivano loro stessi le porte senza bussare e chiamavano ad alta voce. Tosto apparivano alle finestre due, tre o quattro donne sorridenti e curiose, che senza complimenti prendevano a conversare con noi.

— Cosa volete voi? Perché questa straniera? — domandavano.

— Vogliamo mostrare le vostre belle facce, di cui ha inteso parlare — rispondevano.

A queste parole i visi si illuminavano di un raggio di vanità soddisfatta, e venivo introdotta. Vi ho veduto delle ragazze e delle donne la cui splendente bellezza non è possibile descrivere; fra le altre, una sembrava discendere in linea diretta da quella bellezza che il genio dell'Ariosto[5] ha reso immortale. Ora, volendo darvi assolutamente un'idea di quella meraviglia, mi permetto di riprodurre qui il ritratto d'Alcina: « Di persona era tanto ben formata, / quanto me' finger san pittori industri; / con bionda chioma lunga et annodata: / oro non è che più risplenda e lustri. / Spargeasi per la guancia delicata / misto color di rose e di ligustri: / di terso avorio era la fronte lieta ».

I capelli della mia Alcina non fluttuavano in riccioli d'oro come quelli dell'eroina dell'Ariosto, ma in onde morbide, nere e brillanti come giaietto. « Sotto due negri e sottilissimi archi / son duo negri occhi, anzi duo chiari soli, / pietosi a riguardare, a mover parchi ». (Tratto veramente caratteristico della fisionomia della mia smirniota) « Quindi il naso per mezzo il viso scende, / che non trova l'Invidia ove l'emende ». Conoscete voi, cara amica, qualcuna che vanti simile perfezione? « Sotto quel sta, quasi fra due vallette, / la bocca sparsa di natio cinabro: / quivi due filze son di perle elette... / Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte; / il collo è tondo, il petto colmo e largo... ».

[5] Ludovico Ariosto (1474-1533) è, con l'*Orlando Furioso*, un poema cavalleresco, i *Carmina* e le *Satire*, il maggior poeta italiano del Rinascimento. I versi citati poco più innanzi sono tratti dal canto VII dell'*Orlando Furioso*.

Qui tralascio il mio modello per riferirvi la verità: quel petto turco non era per nulla « colmo »: là si è insinuata una imperfezione a cui la natura è estranea. Bisogna, io credo, attribuirla al modo di vestirsi e alla pinguedine che ogni anno accresce il male.

Dall'*harem* fui condotta in una scuola di ragazzi ebrei. Il maestro, seduto per terra sui calcagni, dormiva profondamente. Un centinaio di marmocchi, parecchi dei quali belli come angeli, si preparavano ad imitarlo. Coloro che ancora non russavano, pizzicavano il naso al compagno vicino, già assopito.

Affaticata da tutte le mie corse, tornai a bordo del *Telemaco* un'ora prima che levasse l'àncora. Ero appena entrata nella cabina che, prestando l'orecchio, mi sembrò di riconoscere una melodia italiana e popolare, le cui note lontane fecero vibrare il mio cuore. Era il canto di guerra col quale i nostri lombardi cacciavano gli Austriaci dalla loro città. Salgo rapidamente sul ponte e sento subito il mio nome pronunciato fra le più vive acclamazioni. Gli Italiani rifugiati a Smirne, saputo del mio passaggio, erano venuti spontaneamente a salutarmi, seguiti da una banda che eseguiva le nostre arie nazionali.

Il *Telemaco* era circondato da leggere imbarcazioni sulle quali i miei compatrioti, in piedi, agitavano nell'aria cappelli e fazzoletti, augurandomi il compimento dei miei desideri. Qualcuno salì sul ponte: per un momento potemmo credere giunti i bei giorni, e che noi vogassimo insieme verso la patria vittoriosa. A loro volta i marinai francesi chiesero la *Marsigliese*: i nostri musicanti la suonarono con brio; marinai e rifugiati fraternizzarono, e furono scambiate cordiali strette di mano. Questo esempio di uno slancio di simpatia fra le due nazioni è il primo, credo, da citare dopo il terribile e colpevole assassinio della Repubblica Romana.

La serenata patriottica che ha salutato la mia partenza da Smirne mi ha risvegliato nell'animo sentimenti di simpatica benevolenza che tacevano dalla mia fuga da Roma. Ciò che avevo sofferto allora e, ben più, ciò che avevo visto soffrire,

mi aveva fatto cadere preda di una profonda misantropia. Il mio cuore rimaneva chiuso senza scampo. La dimostrazione improvvisa di affetto e di entusiasmo di cui ero stata oggetto da parte dei miei compatrioti sventurati ha attenuato questa incresciosa disposizione. Ecco che credo di nuovo alla riconoscenza, virtù che, sola, secondo me, può ricondurre fra gli uomini la fraternità tanto desiderata. All'inizio della vita, i più sono disposti a compatire e a venire in aiuto ai loro simili. Presto l'ingratitudine crea un'esperienza funesta alla quale si oppongono soltanto le anime sensibili e gli spiriti filosofici.

Dopo essere rimasta a contemplare, fino a perdita d'occhio, le barche che riconducevano a Smirne i miei Italiani, discesi nella mia cabina a scrivervi. Vi rimasi lungamente, evitando ogni conversazione che avrebbe sciupato l'emozione piena di dolcezza onde il mio cuore era pieno. Durante la sera, un bel chiaro di luna mi invitò a salire sul ponte. Là, seduta su un cuscino riprendevo il corso dei miei pensieri, quando venni interrotta da queste parole, dette in milanese:

— Vorrei sapere, signora, ciò che i vostri grandi occhi ricercano all'orizzonte, mentre il vostro spirito sembra viaggiare nel dominio delle astrazioni.

— Se non fossi vostra *payse*, come dice il popolo in Francia e se voi non aveste ai miei occhi il sacro titolo di proscritto, protesterei per la vostra interruzione — risposi al signor N. .

— Per altro, poiché è venuto meno il mio fantasticare, voglio farvi conoscere il mio tema: non era altro che la riconoscenza.

— Io certo non potrei — riprese N.. con un tono canzonatorio — aggiungere una pietra al vostro edificio. Ho per l'appunto trovato all'ufficio postale, a Smirne, una lettera di mio figlio del tutto edificante sull'argomento.

— Nuovo dispiacere — esclamai: — dovrà trascorrere ancora molto tempo prima che tutte le lettere recanti il timbro della nostra povera Italia si possano aprire senza tremare?

— Potrei dirvi in due parole che mio figlio è rovinato. Ma conviene, principessa, che mi permettiate di raccontarvi

una lunga storia che vi spiegherà la mia scarsa fiducia nella riconoscenza.

« C'è stato un tempo, e questo tempo non è lontano, e voi, signora, ve ne ricordate, in cui tutta l'Italia fu in preda ad un delirio di entusiasmo patriottico. Quando popoli e prìncipi sembravano egualmente affetti da quella febbre, lo stesso Pio IX non appariva mai in pubblico senza le guance affocate e il sudore sulla fronte: dirò di più, egli camminava accompagnato sempre da un medico il quale ogni cinque minuti verificava il battito del polso di Sua Santità. Segnava, diceva, da novanta a cento pulsazioni, mai di meno. Così si considerava il papa come il padre di tutti i febbricitanti, il febbricitante per eccellenza: egli rappresentava la febbre sublime della libertà, incarnata, personificata. In quel tempo, i rivoluzionari si fregiavano con orgoglio del titolo di papisti, mentre, nello stesso momento, si discuteva aspramente fra il clero se dichiarare Pio IX antipapa, se porre un austriaco al suo posto o regalare alla cattolicità il suo trentanovesimo scisma. L'arcivescovo di Firenze [6] era di questo avviso, il che spiega come oggi faccia parte del numero dei più caldi amici di Pio IX, in quanto per divenirlo, ahimè! non ebbe che a rimanere fermo nelle sue stesse opinioni. Il capo della Chiesa, coperto dalla sua infallibilità, può passare, lui solo, dal bianco al nero nel termine di qualche giorno, e sempre in vantaggio.

« In quel tempo in Italia si combatteva, vale a dire che gli Italiani battevano gli Austriaci. I vecchi, le donne, i bambini e coloro che non si trovavano sotto le armi compivano il loro dovere di buoni cittadini cantando degli inni e dei *Te Deum* ad ogni nuova vittoria, e ciò non costituiva una sinecura.

« Un giorno arriva a Firenze la notizia di un successo riportato dai lombardi sui soldati di Radetzky [7]. La vittoria

[6] Mons. Ferdinando Minucci. L'episodio riferito dalla Belgiojoso avvenne, ma probabilmente in forma un po'... diversa

[7] Si trattava del combattimento di Curtatone e Montanara, dove il 29 maggio 1848 i volontari toscani e romani affrontarono gli Austriaci con grosse perdite e con esito sfavorevole sul terreno, ma in modo strategicamente

non era strepitosa, ma la distanza l'aveva gonfiata; si raccontava che i toscani vi avevano avuto il loro eroe e che i romani non erano venuti meno alla missione che credevano tenere dal loro papa. Era quello il caso, o non mai, di cantare un *Te Deum*. I capi del popolo convinsero tutti i buoni Italiani a recarsi, il giorno stabilito, nella cattedrale di Firenze, questa meraviglia dell'arte, di cui gli abitanti sono tanto fieri. Ma per celebrare la vittoria e rendere grazie a Dio con un *Te Deum,* non bastano un popolo riconoscente e una cattedrale fiabesca, occorre anche un clero; ora le norme di gerarchia e obbedienza si sono conservate nel clero come nell'esercito. Firenze contava senza dubbio un buon numero di sacerdoti patrioti che non avrebbero chiesto di meglio che di cantare a piena gola un *Te Deum* e la stessa *Marsigliese* se lo si fosse loro permesso, ma la caparbietà d'un vecchio prelato bastò per paralizzare quei buoni sentimenti. L'arcivescovo di Firenze era di quelli che nelle loro preghiere invocavano i fulmini del cielo sul depositario infedele dei privilegi ecclesiastici. La popolarità di Pio IX gli metteva nausea; così, appena udita la proposta di cantare un *Te Deum,* si fece rosso dalla collera, e qualche istante dopo, pallido di furore, lanciò alte grida, dichiarando di preferire il martirio all'onta di una simile azione. Si volle fargli comprendere il pericolo che correva, esasperando il popolo con un rifiuto, ma egli ripeté: "Il martirio! il martirio!".

« Il giorno fissato per la celebrazione del rito, tutta la popolazione era in piedi fin dall'aurora. Le corporazioni delle arti e mestieri, che avevano allora una grande importanza, si tenevano raccolte attorno ai loro stendardi storici portando delle armi che, nonostante la loro antichità, sembravano ancora temibili. Tutt'a un tratto la folla si mette in moto e si dirige verso Santa Maria del Fiore; giunta sulla piazza trova senza sorpresa chiusa la porta della cattedrale. Il segreto per aprire la porta di cui non si abbia la chiave è ben

efficace per il complesso delle operazioni. Joseph Radetzky (1766-1858) era il comandante dell'esercito austriaco.

noto; l'ostacolo dunque non era per nulla insuperabile. Ma una volta sfondata la porta, la chiesa invasa dalla folla, si poteva celebrare senza preti una festa religiosa?

« Nessun popolo è più mite del fiorentino, e ne gode giustamente la reputazione. Non c'è tuttavia dolcezza umana che non finisca per stancarsi, quando l'indignazione è a vicenda provocata e compressa. Tutte le lagnanze accumulate da dieci anni contro l'arcivescovo si ripresentarono al vivo agli animi irritati, spinti agli estremi:

« Noi dimostreremo — si gridò da tutte le parti — a monsignore che i fiorentini non si insultano impunemente.

« Subito la moltitudine si precipita verso l'arcivescovado. Alcuni uomini alzano l'ascia per spaccare la porta; altri, armati, si stringono attorno a quelli per precipitarsi nell'interno non appena aperta la breccia.

« Io vedo il pericolo e mi slancio gridando:

« — Che cosa fate là, ragazzi miei? fermatevi...

« Voi sapete, signora, ch'io esercitavo una grande influenza come capo del partito popolare. Si teneva in gran conto il mio rifiuto della casta e dei godimenti procacciati dalle ricchezze agli oziosi, per consacrarmi alla difesa dei princìpi democratici.

« — Fermatevi — dico a quegli infuriati; — che intenzioni avete?

« — Vogliamo prendere l'arcivescovo, — rispose un caporione, che batteva con la sua ascia.

« — E che cosa ne volete fare?

« — Ammazzarlo — grida una voce cui fa eco la folla.

« Il pericolo era imminente; occorreva mutare la disposizione di codesto popolo con una di quelle trovate che fanno scoppiare la sua grossa risata e ne sviano la collera. Invocai Pulcinella, e con viso sorridente:

« — Ah! amici miei — dico loro — a che cosa può dunque servire un arcivescovo morto? Ah! se egli fosse un delizioso cappone, un eccellente tacchino o un saporito uccelletto, io non chiederei grazia, ma un monsignore?

« — È vero, è vero! — gridarono, e questa facezia grossolana, molto gustata, fu seguita da un'ilarità generale.

« — Ebbene — continuai; — mentre voi andate là, rincorrendo una vecchia lepre, i vostri amici si trovano in chiesa e, senza attendere il clero, intonano un imponente *Te Deum* in onore delle nostre armi vittoriose; se non vi affrettate, non potrete prendervi parte.

« Subito, ciascuno corre, l'assedio è levato ed i terribili nemici dell'arcivescovo sono inginocchiati ai piedi degli altari, dove innalzano a Dio i loro cuori.

« Giudicando urgente la partenza del prelato, prima che si rianimasse il furore popolare, mi inoltrai, accompagnato da un amico, verso una piccola porta che, attraverso passaggi segreti, comunicava con l'interno del palazzo. Arrivati al primo piano ci arrestò una grata di ferro, dove ci venne offerto uno strano spettacolo. Al di là, si trovava un grosso abate in sottana, mantellina e rocchetto. I suoi occhiali erano sollevati come diadema sulla fronte, ed era meraviglioso vedere l'abbondanza di lacrime che dai suoi piccoli occhi scorrevano sulle guance rubiconde. Egli alternava i suoi pianti e lamenti con citazioni latine, si gettava in ginocchio, levava le braccia al cielo, ci chiamava assassini e ci supplicava di risparmiare il monsignore che, a quanto vedevo chiaramente, aveva rinunciato al doloroso onore del martirio. Qualche passo indietro stava un giovanetto in abito da corista che accompagnava con una voce flautata quella baritonale dell'abate, e ripeteva alla quinta e sincopando le sue geremiadi e litanie.

« In quel momento non esisteva alcun pericolo, quel terrore mi parve soltanto ridicolo, ma era tale che quando mi avvicinai, alzando la voce per ottenere silenzio, l'abate credette di vedere farsi avanti la folla scatenata. Fuori di sé, si mise a borbottare un esorcismo. Scoppiai in una risata, e a gran pena riuscimmo a convincere l'abate impaurito che, lungi dall'essere un battaglione d'insorti, il mio amico ed io portavamo dei soccorsi. Sollevando con la mano tremante la stanga di ferro che chiudeva la grata, il prete, con passo furtivo, c'introdusse nel *sancta sanctorum* domestico arcivescovile e penetrammo nella stanza di monsignore. Là, io guardo da tutte le parti. Nessuno. L'abate prosegue, si pian-

ta in mezzo alla camera e, alzando la testa e la voce, esclama come se si rivolgesse a uno spirito invisibile:

« — Monsignore, non temete, costoro non vi faranno alcun male! al contrario il signor N... viene a salvarvi!

« Un piccolo movimento si avvertì dalla parte del letto, la tenda si sollevò, il prelato mise fuori il naso, indi uscì tutto intero dal nascondiglio che si era preparato La spiegazione fu rapida. Io proponevo la fuga, l'arcivescovo ardeva dalla voglia di partire. Egli attuò un travestimento, mentre io mi procuravo una vettura.

« L'arcivescovo, il suo abate, il mio amico ed io montammo tutt'e quattro in carrozza al cadere della notte. Arrivammo alla piccola città di P..., dove monsignore si era degnato di accettare un asilo. Qualche mese dopo, quando la reazione incominciava a mostrare le sue grinfie, sotto il regno di Guerrazzi I [8], l'arcivescovo rientrò a Firenze dove si abbandonò con effusione a una serie di *Te Deum* alla gloria delle vittorie dei signori d'Aspre [9], Wimpfen, Welden, ecc., ecc., ma durante il prudente ritiro del prelato, quindici giorni circa dopo la scena che vi ho narrato, un mattino, mentre scrivevo nel mio gabinetto, mi si venne ad annunciare la visita di un prete. Lo faccio entrare e subito mi alzo in piedi, perché l'abbondanza dell'addome e il viso roseo e paffuto di quel piccolo uomo rivelavano un alto dignitario della Chiesa.

« — Vengo — mi disse il prete — da parte di monsignore l'arcivescovo di Firenze, ad assicurarvi che egli vi considera quale suo salvatore, e mai lo dimenticherà Il suo cuore non avrà pace, ha aggiunto monsignore, se non quando avrà trovato l'occasione di testimoniarvi altrimenti che con inutili parole l'immensità della sua riconoscenza.

[8] Francesco Domenico Guerrazzi (1804-1873), livornese, scrittore e patriota. Fu tra i protagonisti della rivoluzione toscana del 1848-1849; il suo *Assedio di Firenze* (1836) ottenne uno strepitoso successo.

[9] Dopo la sconfitta di Custoza, l'esercito piemontese, che pure aveva già ottenuto una serie di successi, dovette retrocedere a marce forzate fino a Milano, dove il 9 agosto 1848 venne stilato un armistizio, che imponeva l'abbandono del territorio lombardo fino al Ticino. I signori d'Aspre, Wimpfen, Welden sono i generali dei vari corpi austriaci che contrastarono e poi incalzarono le truppe di Carlo Alberto

« Congedando con molti complimenti monsignore il gran vicario (poiché l'inviato altri non era che questo importante personaggio), un duplice pensiero si presentò simultaneamente al mio spirito. L'uno era che entro breve non sarebbe certo mancata all'arcivescovo l'occasione di onorarmi della sua protezione; l'altro, che i nostri affari erano meno disperati di quanto io temessi, poiché il prelato riconosceva il servizio resogli da me.

« Da allora sono trascorsi due anni. Io sono, voi lo sapete, condannato a morte e i miei beni confiscati Mio figlio, benché carico di una numerosa famiglia, ha trovato finora il mezzo di prelevare su una modesta rendita la parte del proscritto Sostando a Smirne ho trovato una sua lettera contenente queste righe:

« "Padre mio, noi siamo rovinati. Del reddito che costituisce la mia risorsa e proviene da benefici secolari o laici sempre esistiti nella nostra casa, monsignore l'arcivescovo di Firenze mi ha spogliato con un tratto di penna, aggiungendo verbalmente che il figlio di un uomo tanto empio da portare le armi contro il suo sovrano legittimo non doveva pretendere di godere dei redditi di beni ecclesiastici" ».

Terminando di leggere questa lettera, il viso del signor N... esprimeva un nobile sdegno; tacque un istante e riprese:

— Certo, ho troppo vissuto per stupirmi di un procedere ingrato, ma come le malattie lunghe rendono irritabile il paziente, così la sventura, prolungandosi, sviluppa una sensibilità spiacevole Voi non potete immaginare di quanto la cattiva notizia ricevuta sia aggravata dalla certezza che la mia rovina è provocata dallo stesso arcivescovo al quale io ho salvato la vita.

— Mio caro compatriota — dissi a N..., — ecco che mi tornano alla memoria, a mia volta, cento esempi d'ingratitudine; ma concedetemi almeno, che gli uomini riuniti in massa divengono più suscettibili di slanci generosi, quali la riconoscenza, l'abnegazione, il sacrificio

— Nemmeno questo, signora, ed io sosterrei che solo gli animali sono capaci di riconoscenza.

— Voi vorreste citare il leone d'Androclo[10] — risposi io, ridendo.

— Quello e tanti altri: cani a migliaia, elefanti a dozzine. Ma ascoltate, signora, un episodio di gratitudine veramente raffinata, di cui ebbi occasione di essere testimonio e nel quale ho pure sostenuto una particina. Una bellissima donna aveva un cane adorabile. Un bel giorno la povera bestia fu quasi schiacciata sotto le ruote di un calessino. L'autore di questo guaio era lo sposo. Commosso dall'incidente, il marito, che non aveva mai rivolto uno sguardo benevolo allo spagnolo, lo circonda di cure, aggiusta le zampe rotte, e infine lo guarisce. Ecco dunque una famiglia perfetta: moglie, cane, marito; tutti e tre si amavano reciprocamente. Ma quella giovane bellezza molto corteggiata aveva il cuore grande, equo e generoso. Così veniva il turno di ciascuno. Durante il mio noviziato notai che Bibiche (era il nome del cane), dolcissimo e pronto a dimenare la coda con gli *estranei,* si faceva infallibilmente ringhioso e mordeva i polpacci dell'amante della padrona, mentre in ogni momento il marito era ricevuto da un amichevole guaito accompagnato da una capriola affettuosa. Come vi ho detto, aspiravo a cadere in disgrazia del cane. I miei desideri furono esauditi, l'animale mi prese in odio fino a rifiutare i miei zuccherini. Povera bestia, essa faceva del suo meglio per difendere la proprietà del suo padrone!

— Permettete — dissi, interrompendo il sig. N... — Voi alterate i sentimenti di Bibiche: esso era semplicemente geloso della padrona, come capita ogni giorno a quelli della sua razza.

— Signora — riprese N..., con aria offesa, — voi siete ingiusta col mio cane. Ahimè!, il suo padrone e la sua padrona lo erano pure. Quest'ultima trovava in quella condotta la manifestazione di un attaccamento appassionato che ella riteneva ben naturale d'ispirare: il padrone sosteneva che la bestiola era lunatica, rideva dei suoi rumorosi capricci e non mancava di dire a coloro che Bibiche trattava da amici: « Non fidatevi, verrà anche il vostro turno di vittima », e si sentiva trionfante vedendo verificarsi le sue previsioni! Io solo apprezzavo ciò che avveniva nell'anima generosa del mio amico. Come potreste spiegare diversamente che lo sposo non fu neppure una volta oggetto della sua gelosia canina? Ritenete che lui solo fosse maltrattato da sua moglie? Neppure per sogno. Poteva il cane rendersi conto dei diritti acquisiti davanti al signor curato? No, egli difendeva la proprietà dell'uomo al quale doveva la vita. Lo spagnolo, gran signore del salottino, si era per *riconoscenza* abbassato all'ufficio di cane da guardia.

— Ah! mio caro N..., di grazia, procuratemi un discendente di Bibiche!

— Credete di essere dimenticata al punto...

In questo momento il capitano della nave venne a porre fine alla nostra conversazione, che risentiva un poco dell'angolo del caminetto parigino, e perciò mi piaceva. Bisognava andare a riposarci, preparandoci così alla magnifica vista di Costantinopoli e delle rive del Bosforo, spettacolo di cui dovevamo godere dal mattino successivo.

[10] Leone d'Androclo: secondo una leggenda narrata anche da Seneca, Androclo era uno schiavo romano gettato in pasto alle belve nel circo e che venne risparmiato e anzi protetto da un leone africano; all'imperatore che rimase sconcertato dall'episodio, Androclo spiegò che si trattava di un leone al quale egli aveva liberato un piede da una spina.

CAPITOLO UNDICESIMO

COSTANTINOPOLI

Costantinopoli

Mi trovo a Costantinopoli da dieci giorni e domani partirò per stabilirmi nella mia casa di campagna, che ho preso in affitto sulle rive del Bosforo È come dirvi che non sono punto abbagliata dallo splendore di questa capitale. Il primo aspetto del Bosforo, o delle torri di Galata [1], o dei serraschiere appaga in pieno ogni immaginazione. Parigi e Londra sono evidentemente opera dell'uomo, mentre Costantinopoli e i suoi numerosi sobborghi sembrano sbocciati dalle viscere della terra come gli alberi delle foreste.

Io credevo dapprima di non stancarmi mai di guardare questa miriade di edifici, palazzi del sultano, minareti, moschee, caserme, ambasciate, *harem* e tombe, ma avevo preteso troppo dalle mie facoltà ammirative Lo spirito critico, compresso, ha voluto la sua rivincita, e ora mi sorprendo a paragonare l'interno della città al più sporco villaggio del Vallese o dei Grigioni.

Case nere in legno marcio costeggiano vie fangose. Quei bazar di cui si fa tanto strepito non sono che dei brutti capannoni la cui base sprofonda nel fango, e il buio oscura; i muri neri e attaccaticci sono tappezzati di tele di ragno.

Sappiate per vostra norma, amica mia, che vi si trovano botteghe abbondantemente provviste di *percalle* stampato, fabbricato in Svizzera o a Mulhouse, il quale fa concorrenza alle stoffe persiane e indiane. Si tenta di conquistare la clientela mediante confetture alla rosa e all'acquavite, oppure con spiedini di *hébab,* ossia di montone arrosto, ghiottoneria cucinata lì sul momento. Si sciorinano i *cachemire* tentatori; si affatica la vista, incontrando dovunque le eterne pantofole a punta aguzza e volta all'insù, impossibili a calzarsi, che costituiscono il ricordo d'obbligo, offerto da tutti i viaggiatori alle dame d'occidente.

Nel bazar il profumiere tiene un vero museo di ninnoli. Vi si incontrano antichi caschi di cavalieri franchi nei quali trovano posto ventagli di Pechino e calamai di Nanchino. I pezzi di sapone messi in mostra somigliano a frammenti di un verde antico Quanto a profumi essi sono perfetti e voglio portarvene qualcuno.

Che cosa pensate di una vescica di muschio, di una coda di lucertola odorosa e di una radice color sangue le cui emanazioni vi produrrebbero una sonnolenza immediata e passeggera, sensazione che sempre sostenete di provare ascoltando i sermoni dell'abate Coeur [2]?

Il mercante turco non manca, a sua volta, di un certo carattere. Egli è indubbiamente ebreo, egiziano o armeno: in fatto di gentilezze leziose avrebbe da far scuola ai nostri commessi più impeccabili. Questa gente vi invita con lo sguardo e si effonde in complimenti lusinghieri. Immediatamente torna alla memoria la storia del mercante di Bagdad Gli usi e i costumi musulmani sono cambiati di poco, a dispetto dei secoli, e le notti della sultana Sheherazade possono ancora passare per quadri di costume. Noi siamo, agli occhi

[1] Galata è il quartiere commerciale europeo di Costantinopoli, sul Corno d'Oro; Bosforo è lo stretto che chiude il mare di Marmara dalla parte del Mar Nero al quale lo collega.

[2] Pierre Louis Coeur, (1805-1860), predicatore della chiesa di S. Rocco in Parigi. Accanto al Lacordaire era un luminare del pulpito nel periodo della rinascita religiosa in Francia, ed uno dei più noti esponenti del clero liberale francese. Fu in rapporti culturali con la Belgiojoso che molto stimò per intelligenza e generosità

degli asiatici, come per il passato, cani di cristiani, ed io ne ho fatto esperienza a mie spese.

Ritornavo verso casa rannicchiata su un ronzino ed attraversavamo, entrambi, a passo regolare, le vie di Costantinopoli, quando ad un tratto mi sento percossa, e un forte dolore mi fa portare la mano al braccio destro. Mi volto bruscamente e scorgo una vecchia mendicante con un bastone ancora levato sopra di me e che accompagna il gesto con un torrente d'imprecazioni contro i cristiani. Fortunatamente la gente corre in tempo in mio aiuto e vengo liberata da questa strega orientale.

Ho fatto pure conoscenza con i dervisci danzanti e i dervisci mugghianti: essi sudavano a goccioloni e si davano un orribile daffare per guadagnare il paradiso. Prevedevo di essere colpita dalla novità del ridicolo, ma con grande sorpresa mi parve di avere già assistito cento volte a spettacoli del genere. Infatti la principessa Leonie de Béthune mentre danza o il sig. de Giugli mentre canta gli rassomigliano assai, con la differenza che non si può dire di loro, come dei dervisci, che il fine giustifica i mezzi.

Dopo avere percorso in tutti i sensi l'interno di Costantinopoli mi prese sete di verde; avrei dato tutti i minareti della Turchia per un bell'albero. Per appagare questo desiderio rivolsi i miei passi verso il cimitero. Là trovai delle ombre, dei prati, dei bei viali e tombe con frescura, intorno alle quali la popolazione della città va a spassarsela. Si fa colazione sull'erba, si danza, si fa della musica. Ma i cani abbondano in questa capitale e sembrano ritornati lupi. Questa specie di animali non sono qui molestati per nulla, in compenso nessuno si prende cura della loro esistenza. Incontrando un cane, l'uomo vivo cambia strada, ma il cane si vendica del disprezzo sull'uomo morto. Attraversando questi cimiteri tanto pittoreschi, scorgete ad ogni passo fosse aperte, bare sconnesse o spezzate dove cani spaventevoli tengono nelle loro fauci delle ossa e dei brandelli di carne umana. Presso una di tali fosse udii dei vagiti. Una cagna o piuttosto una lupa stava distesa in una bara circondata da ossa,

resti umani sfigurati, mentre una figliata appena nata succhiava le sue mammelle esauste.

« Ah! fuggiamo », mi dissi, « le ombre che nascondono simili orrori! ».

Il giorno dopo il mio arrivo a Costantinopoli, ero stata invitata a colazione presso un vecchio amico, stabilitosi in questo paese. Egli voleva farmi conoscere una giovane coppia armeno-siriana. I nonni, troppo imbevuti di pregiudizi per sedersi alla stessa tavola con una francese, erano lasciati in disparte. Tale pregiudizio non vi pare singolare da parte di persone che sono buoni cristiani come il papa, cristiani ed anche cattolici?

Ecco la chiave del mistero. Il popolo armeno che ha perso la propria nazionalità è ad un tempo vile, cupido, attivo e scaltro. Si è impadronito di tutte le speculazioni commerciali e industriali, così come degli impieghi lucrativi dell'impero. Ha potuto compiere questo lavoro mediante un'arte sottile, soprattutto per quanto concerne la religione. Gli Armeni praticano ed esagerano tutti i costumi del rito maomettano. Essi sposano con una fittizia esaltazione i pregiudizi dei musulmani nascondendo così con un velo i sentimenti cristiani di cui si pretendono animati. Un armeno ha una sposa sola, quantunque possegga un *harem*: lo fa occupare dalle donne di servizio della casa che sostituiscono le odalische. La moglie legittima esce sempre col naso celato dal velo in uso fra le donne turche. A sua volta il marito fuma la pipa turca o il narghilè fino a procurarsi il crampo alla mascella; lascia le babbucce all'ingresso dell'abitazione e saluta posando successivamente la mano sul cuore, la bocca e la testa.

In cambio di queste manifestazioni i Turchi gli accordano piena e intera confidenza.

Si comprende che al tempo di Mahmud[3] e ancor più durante il regno del suo predecessore, la posizione molto critica degli Armeni li inducesse ad umiliarsi fino a rinnegare

[3] Mahmud II (1785-1839), proseguì la politica di riforma avviata da suo cugino Selim III, prescrivendo, tra l'altro l'adozione dell'abito europeo.

la loro fede per salvare la vita. Al presente, nessuno si permetterebbe di inquietarli, fossero vestiti da elegantoni, bevessero del vino di *champagne,* oppure preferissero vivere monasticamente. Ma, per essi, la paura è tradizionale e non ha perso nulla della sua forza.

Che sentimento cattivo! quali forme bizzarre esso ha assunto in Francia dopo la Rivoluzione di febbraio! Non si sono viste persone, accecate dalla paura, farsi audaci fino alla temerità? Per dare un nome agli atti della reazione, non è stato necessario adottare questa frase che è semplicemente un accostamento di parole contraddittorie: il coraggio della paura?

A proposito, mi ricordo da quale tristezza fui pervasa una sera a Parigi ascoltando i discorsi stravaganti suggeriti dai più diversi timori, nel salotto della principessa Matilde [4].

Vi erano presenti il generale de Girardin [5], il signor Romieu [6] e parecchie altre celebrità delle quali ho dimenticato il nome qui in Asia. Il generale de Girardin sembrava godesse a suscitare quelle collere che si sfogano in propositi compromettenti. La questione del giorno era di sapere se la Costituente avrebbe consentito a dichiarare il proprio scioglimento.

— Eh! cosa interessa la sua buona o cattiva volontà — diceva la principessa Matilde nel tono ad un tempo leggero e reciso di una graziosa donna intenta a disputare su una nuova moda; — se i rappresentanti non sapranno andarsene, la truppa li metterà alla porta!

— Ma ciò sarebbe illegale — riprese maliziosamente il

[4] La principessa Matilde appare come un personaggio della corte di Re Luigi Filippo. È raffigurata nei terribili giorni che hanno preceduto la rivoluzione che lo ha spodestato. Non ci sembra possa confondersi con la notissima principessa Matilde, figlia di Gerolamo Bonaparte, perché, nipote di Napoleone, non poteva partecipare per la Casa d'Orleans. La troviamo infatti tra gli intimi del neopresidente della nuova Repubblica, suo cugino.

[5] De Girardin, generale francese devoto al re Luigi Filippo nella imminenza della Rivoluzione di febbraio 1848 che lo doveva rovesciare.

[6] Auguste Romieu (1800-1855), letterato e autore drammatico, uomo di grande spirito. Fu prefetto dalla Rivoluzione del 1830 a quella del febbraio 1848; in seguito si avvicinò a Napoleone III.

generale; — e d'altronde si può garantire che nel calore dell'azione non si getti qualcuno di quei signori nel fiume?

— Coloro che non possono fare a meno dei rappresentanti, li ripescheranno — rispose la bella dama.

— E il popolo, — proseguì il signor de Girardin — che farà?

— Ah! voi tremate, generale; ve lo dico io, solo noi donne abbiamo del coraggio.

— Sì — gridò con tono furibondo un altro interlocutore (che non voglio nominare). — Noi non temiamo nuove giornate di giugno; che diecimila, ventimila, quarantamila operai soccombano se è necessario!

— Ah! quarantamila è troppo! basterebbero molti di meno — mormorò la principessa.

— Quanto siete buona, signora, dolce e misericordiosa — esclamò il generale de Girardin con voce canzonatoria, di cui cercava di attenuare l'effetto con aria convinta...

Non ascoltai altro e me ne scappai, pieno il cuore di sdegno e di pietà. Il timore di perdere una delle prerogative annesse alla sua condizione, o qualcuno dei godimenti che la vanità trova nel lusso, tale era il motivo che rendeva *disumana* una giovane e bella persona. Vogliate, mia cara amica, dare a questa espressione il suo valore originario, e non quello che dopo, Racine, nei suoi bei versi, seppe attribuirvi. La paura è, secondo le nature, diversa, ma trasforma in crudeli i migliori.

Lascio i codardi di Parigi e torno a quelli che prosperano a Costantinopoli, nella prima fila dei quali bisogna porre, come vi dicevo, gli Armeni. Ero dunque prevenuta circa i convitati destinàtimi dall'amico, ma il modo col quale fui accolta, le lodi un po' rustiche di cui fui oggetto, mutarono sensibilmente il mio animo.

Avrei forse esitato, qualche anno fa, a dirvi con tutta franchezza il mio sentimento sugli orientali. Sciolta dai pregiudizi puerili che si trovano spesso inoculati nelle donne con la educazione, ho acquistato col tempo il coraggio di dire sinceramente le mie opinioni.

Gli asiatici nel loro comportamento con le donne manca-

no di ciò che noi chiamiamo riguardo, delicatezza e riservatezza: non sono rispettosi, ma i loro complimenti spontanei sembrano più lusinghieri di quelli raffinatissimi dei libertini di Parigi e di Londra. Essi si rivolgono direttamente alla bellezza.

Niente di meno evanescente, è vero, ma niente di più realistico.

In questo paese c'è un tipo di successo femminile, sconosciuto e inconcepibile. Gli uomini ricorrono alla donna, quando è vecchia e brutta, soltanto per i loro intrighi ed espedienti. Non si vede qui il fenomeno per cui una persona sprovveduta di fascino e di giovinezza trascina dietro di sé un numeroso corteggio di amanti di ogni età e di ogni grado.

Presso di noi occidentali, al contrario, niente è più frequente. Le donne per attrarre esercitano l'arte di adulare le vanità intime. Esse convincono uno di essere un grande poeta, un altro, il più eloquente oratore; un terzo, una bellezza! Gli uomini sono molto accessibili a quest'ultima lusinga. Usando un'adulazione a un tempo grossolana e abile, si vedono donne influenti lacerare tutte le reputazioni che offuscano, sminuire tutti i meriti che si invidiano, in una parola sfruttare la miniera fertile dei cattivi istinti.

Nel Levante bisogna piacere fisicamente, altrimenti, foste pure la regina di Saba [7], nessuno si prenderebbe cura di voi. La vanità non ha luogo nei rapporti amorosi, mentre da noi questo elemento rappresenta nelle nostre azioni e nei nostri sentimenti la medesima parte del sale negli alimenti: è insostituibile.

Vi ricordate del detto che si attribuiva ad un uomo celebre, all'epoca di deplorabile memoria, in cui egli fu l'eroe di una conversazione criminale? I suoi amici, secondo l'usanza, gli dicevano, successo il fatto, cose meravigliose sulla prudenza e contro l'imprudenza, al che avrebbe risposto:

[7] Regina di Saba, personaggio biblico, sovrana in un paese dell'Africa, attratta dalla fama di Salomone si recò da lui con preziosi regali per metterne alla prova la sapienza.

— Io sapevo bene che quella povera donna mi compromettevа, ma come impedirlo? Ella si sentiva tanto orgogliosa d'essere conosciuta come l'amante del più grande poeta del secolo!

Non è il caso, ove queste parole non fossero veritiere, di applicarvi il nostro proverbio italiano: « *Se non è vero è ben trovato* »?

La mia stima dei Turchi mi dà una tinta un po' materialista, ne convengo, ma mi affretto, amica mia, ad aggiungere che io non farei fra di loro la scelta di un eroe da romanzo. Ho soltanto voluto dimostrare come e perché i complimenti hanno un prezzo su una bocca orientale, mentre sembrano soltanto banalità, se spacciati da un nostro affascinante compatriota. Per contro, la nostra delicatezza di sentimento e quella adorabile costanza che consentono a una passione violenta di resistere anche ai guasti degli anni sono cose da favola in questo bel paese. E nemmeno vi si riscontrano quei fenomeni di bellezze resistenti all'insidia del tempo di cui noi possediamo abbondanza di esempi. Certe storie reali sembrerebbero qui di un meraviglioso così straordinario come lo sono per noi i racconti dove figurano geni invisibili, principesse incantate, palazzi di diamanti e rubini, giganti, talismani e altri luoghi comuni orientali.

Vorrei conoscere l'arabo per godere della sorpresa di coloro ai quali racconterei gli amori di Ninon de Lenclos [8], per esempio, e soprattutto la fatale passione da lei ispirata a suo figlio, all'età di 70 anni. Come il mio uditorio sbarrerebbe gli occhi, ascoltando il racconto dei successi folgoranti della contessa Merlin [9], allora nello splendore del suo autunno, alla abbazia di Westminster, il giorno della incoro-

[8] Anne detta Ninon de Lenclos (1620-1705), celebre cortigiana francese, il cui salotto fu centro degli incontri dei rappresentanti del cosiddetto libero pensiero.

[9] Marie de Las Mercedes, contessa Merlin (1788-1852), scrittrice francese, donna di grande spirito e grande bellezza, fu lo splendore della società parigina.

nazione della regina d'Inghilterra[10] Io porrei in evidenza l'età della contessa e la data della cerimonia, aggiungendo che assistetti da testimone oculare a quella gara memorabile, in cui ella aveva per concorrenti le giovani bellezze dei tre regni uniti[11]. Bionde, bianche e rosee, queste giovani *ladies,* come ausiliari delle loro grazie primaverili, avevano posato sugli innumerevoli riccioli dei castelli di piume e di fiori, diamanti e merletti Sciarpe dai colori dell'arcobaleno velavano, senza nasonderle, spalle ammirevoli; ma tutte queste attrattive messe assieme hanno dovuto cedere il passo alla decana della bellezza, il cui fascino bene assodato sembrava, per così dire, consolidato dal tempo Senza esitazione tutti gli uomini si volsero verso la contessa Merlin, come attratti dalla vista di una bottiglia di vino vecchio, generoso e vermiglio, posta in mezzo ad un assortimento di sciroppi insipidi, dolciastri e rinfrescanti.

Da questo trionfo clamoroso passerei alla storia del lungo legame del signor de Chateaubriand e M.me Récamier senza destare minore interesse Rappresenterei quella tenerezza, sopravvissuta non soltanto alla vecchiaia ma alle più terribili infermità La memoria indebolita dell'illustre vegliardo era ristretta ai ricordi del passato. Gli anni, i mesi, i giorni per lui non esistevano più; egli aveva, per così dire, anticipato l'eternità, perdendo qualsiasi coscienza di spazio e di tempo, cosicché solamente il suo cuore lo scortava ogni giorno presso colei, che egli aveva tanto amata e che amava sempre. Avrei da dire come, da parte sua, M.me Récamier avesse spinto la devozione fino all'eroismo; colpita da cecità, tutti gli accorgimenti della sua intelligenza erano soltanto volti ad occultare quella crudele sciagura al signor Chateaubriand, a nascondere altresì a lui le lacune della sua propria memoria impostando invariabilmente la conversazione sul passato, poiché voi saprete, mia cara, che era stato chiesto ai pochi

[10] Vittoria (1819-1901), successe come regina d'Inghilterra allo zio Guglielmo IV il 20 giugno 1837 Nel 1876 ella divenne inoltre imperatrice delle Indie.

[11] Inghilterra, Irlanda e Scozia.

eletti ammessi al cenacolo di non discutere dinanzi al visconte che degli interessi politici della Restaurazione, e nella scelta degli aneddoti di non oltrepassare il 1815.

Questi segni di abnegazione e di devozione non ci consentono forse di scoprire i sentimenti appassionati e durevoli di cui è stata oggetto M.me Récamier?

Perdonatemi, amica mia: mi accorgo di raccontare a voi le mie storie francesi, non potendo favorirne coloro che mi stanno attorno. Scusatemi la lunga digressione, e ritorno alla coppia armeno-siriana conosciuta presso il mio amico. Voglio tracciarvi il loro ritratto.

Il giovane signore era un ometto che mi arrivava alle spalle La persona asciutta e mingherlina lo faceva somigliare ad una giovinetta e la faccia ad un gentile scimmiotto: due termini di paragone discordanti, ne convengo, ma che rendono a puntino l'impressione da me ricevuta. Benché mancasse di freschezza e avesse l'aria malaticcia, non dimostrava più di diciotto anni. Una semplice veste da camera in *cachemire* violetto strascicava sotto le calcagna; intorno alla piccola testa era arrotolata una magnifica sciarpa indiana formante un gigantesco turbante. La stoffa appariva rigida, tanto era sovraccarica di ricami in oro e in seta. Questo ornamento non giovava per nulla al suo viso. Non era visibile un capello. Con l'aiuto dell'inchiostro di china, un arco regolare, tracciato col pennello, simulava le sopracciglia; per mezzo dell'alcanna, un cerchio bluastro attorno agli occhi sostituiva le ciglia mancanti. Né barba né baffi. Ma io procedo per negazioni, bisogna cambi metodo.

Per meglio piacere, il mio armeno era ornato di un naso camuso; le sue labbra erano grosse e violette, le mani piccole, gialle e secche. Io rido descrivendovi tutti i suoi difetti, perché ho l'aria di voler preparare un effetto. Ebbene, sareste stupita se aggiungessi che la sua persona era lungi dall'essere spiacevole? I suoi occhi brillavano di uno splendore tale da sembrare fosforescenti, il suo sguardo era penetrante e quella bocca mal tagliata sapeva sorridere con la maggiore grazia del mondo.

Il mio bel brutto, senza dubbio a sua insaputa, ha obbe-

dito alla legge dei contrasti nel fare la scelta della compagna. È una giovane meticcia, nata da un inglese e un'ebrea, plasmata ad immagine di Diana Vernon, incantevole creazione di Walter Scott [12]. È grande, forte, ben tagliata, alta, colorita, la testa adorna di innumerevoli trecce di un biondo ardito. Monta a cavallo non a cavalcioni, come fanno qui tutte le donne che si rispettano, ma su una sella all'inglese, vestita da amazzone e con in testa un cappello tondo. Si mette a sedere su sedie oppure sullo spigolo del tavolo, mai su un cuscino. A passeggio, un cappellino parigino, senza velo, inquadra il suo viso raggiante. A piacere suo, ella esce seguita da un solo servitore, la cui voce di basso è qui motivo di scandalo. Beve *champagne,* detesta la pipa e le confetture alla rosa, parla tutte le lingue, meno il turco. Infine questa bella creatura ha portato la disperazione nella famiglia in cui è entrata, dato che a Costantinopoli una condotta così compromettente basta per provocare la rovina di tutti i parenti, che vengono considerati solidali fra loro: così quelli, prendendo l'iniziativa, hanno per prudenza rotto palesemente e nettamente con la giovane coppia

Lo sposo innamorato non considerò sulle prime le gravi conseguenze della sua unione. Ben presto e uno dopo l'altro perdette i suoi incarichi e il favore imperiale. Le proprietà gli sono rimaste solo alla condizione di destinare la maggior parte delle rendite ad ottenere la protezione di personaggi altolocati. Il giovanotto, quasi rovinato dalla sua bella metà, sembra particolarmente stufo del suo tesoro. Guardando la moglie, sbadiglia assai; spesso con la punta delle dita tambureggia sul tavolo un monotono *rataplan* Quando si arriva a tal punto fra sposi, rimane, mi direte, un'ultima risorsa: bisticciarsi, il che, sono del parere, può preferirsi alla monotonia della noia! Ma un orientale comprometterebbe la sua dignità se, senza alcun pretesto, rinunciasse alla calma abituale. Presso questo popolo anche il furore si può manifestare mediante atti, ma non con le parole. La piccola guerra domestica non potrebbe dunque esistere. Bisogna rinunciare agli screzi, al broncio e quindi alle riconciliazioni che spesso ravvivano l'amore. Temo molto che un bel giorno non si getti la novella Diana Vernon in un *harem,* come in altri tempi si mettevano in convento le donne ingombranti.

[12] Walter Scott, (1771-1832), scozzese, poeta e romanziere di grande fecondità e popolarità. Fra i personaggi che piú resistono al tempo è Diana Vernon, nel romanzo *Rob Roy.* Si può considerare il padre del romanzo storico.

Questa coppia, quale ve l'ho dipinta, mi prese in simpatia: al marito piacque la mia persona, alla moglie la mia conversazione. Essi non mi vollero lasciare tutta la giornata e mi proposero una gita alle « Acque dolci d'Europa », vale a dire sulle rive di un piccolo fiume che si getta nel porto di Costantinopoli all'estremità del Corno d'Oro. Accettai e vi ci recammo a cavallo. Querce e castagni secolari, sparsi abbondantemente in quei luoghi, ne fanno un paesaggio incantevole nel quale si sposano armoniosamente l'ombra e il sole. Il fiume era solcato da eleganti tipiche imbarcazioni, che solo i rematori turchi manovrano con sicurezza. Il viale che lo costeggia, come il prato, brulicava di gente a piedi, a cavallo e in vettura.

Là solamente si trovano i più ricchi *harem,* trascinati da ampi *arabas* od *omnibus* aperti e ricoperti da un semplice tessuto di lana rossa, ricamato (poiché qui tutto è ricamato) in oro e argento. Queste vetture sono tirate da buoi col capo coperto da nappe e fiocchi in lana colorata, simulanti una parrucca alla Luigi XIV. Eunuchi neri, recanti sciabole o bastoni precedono e seguono quei pesanti equipaggi, dove s'intravedono a spicchi dei visi stranissimi. Ma le fanciulline portano scoperta la faccia. Ah! bisogna osservare queste per rendersi conto di un tipo di bellezza affatto nuovo. Iniziate, senza dubbio, prestissimo ai segreti dell'*harem,* le loro fisionomie recano l'impronta della malizia e della civetteria senza alcuna traccia di candore o di naturalezza. Questo aspetto è insieme triste e bizzarro: ci si sente commuovere il cuore, e gli occhi non sanno staccarsene. Le loro grandi pupille nere scintillano di allegrezza, di malizia e di non so che di femminile che, presso di noi, attende quasi, per schiudersi, la maggiore età. Le loro guance infantili hanno colori vivaci: non giurerei che il carminio non abbia la sua parte.

Le loro bocche ridenti lasciano scoprire piccoli denti di perla, e le fossette abbondano su quelle facce vezzose. Alle une i capelli vengono annodati al sommo della testa, alle altre sono lasciati fluire lungo le spalle, avendo cura di frammischiarvi pietre preziose di ogni specie. Si intravedono pantaloni di garza rosa laminata. A quell'abito sono sovrapposti, in velluto mussola e raso, gonne su gonne, corsetti su corsetti, giubbetti su giubbetti, maniche su maniche. Quale guazzabuglio di cose belle e ricche ammonticchiate su quegli esseri strani e attraenti! Voi vedete quelle belle fanciulle e i loro eunuchi, gli *arabas* e i loro buoi camminare in fila lentamente come una processione religiosa. A lato, passeggiano gravemente dei pascià col loro séguito. I musicanti fanno la loro gazzarra, gli zingari cantano e predìcono la buona fortuna mentre il turco apatico, sopra un tappeto di Smirne portàtogli dallo schiavo, fuma la pipa in una specie di estasi; gli occhi socchiusi, non avverte lo spettacolo che lo circonda se non attraverso il velo rosa che i vapori dell'oppio sembrano stendere su tutti gli oggetti.

Sono stata veramente soddisfatta di vedere tutte queste novità; ma quanto sarebbe stato maggiore il mio piacere, se vi avessi avuto per compagna!

CAPITOLO DUODECIMO

L'ARABO E IL SUO CAVALLO

Orta Kur

Eccomi stabilita sulle rive del Bosforo, in un piccolo villaggio a due miglia da Costantinopoli, tra il palazzo del sultano e quello della sultana Validè, sua madre. Abito in una casa armena lasciatami disponibile dai proprietari. È una casa costruita e arredata nel gusto turco.

Tre stanze ad ogni piano: quella cui mette capo la scala serve da salotto, le altre due con questo comunicanti sono destinate a camere da letto. Un tappeto o una stuoia di paglia copre il pavimento, dei materassi sono distribuiti qua e là ad uso dei Turchi che, fumando, amano sdraiarsi, ciò che accresce ancora, si dice, la voluttà a causa del lungo cannello della pipa. Per lavorare, conversare o sognare ci si rannicchia in un angolo del divano, le gambe incrociate sotto di sé. Se vi prende il sonno, distendete le gambe, rovesciate la testa e chiudete gli occhi, e dormite.

Avete fame? battete le mani: vi si portano su di un piatto dei bocconcini di carne arrostita, aglio, cipolle crude, latte acido, tisana di uva bollita e altre ghiottonerie. Ponete il piatto sulle ginocchia, terminate il pasto con un ovaiolo di caffè limpido, e fumate in una caraffa d'acqua.

Questa semplificazione della vita mi è assai piaciuta. Quale follia, dicevo a me stessa la prima notte passata sotto questo tetto, è quella degli europei di pretendere di non poter fare a meno di una stanza per mangiare, di altre per conversare, per dormire, per la toletta, ecc., per le quali occorre

un'infinità di mobili di cui non si riuscirebbe a fare l'enumerazione, non fosse che quella dei tavoli con le loro guarnizioni metalliche e i loro usi diversi.

Stavo così riflettendo quando una serva entrò bruscamente nella mia camera per manifestarmi l'angoscia che l'affliggeva. Le avevo affidato la cura di un bambino del quale mi interessavo, per cortesia, da qualche giorno, dietro preghiera della madre. Ora il bambino si era svegliato, ammalato, in preda a coliche, e la povertà del corredo rendeva difficilissima la situazione. Un servo indigeno mi offerse le sue babbucce che, nella circostanza, giocarono la stessa parte del cappello soccorrevole del signor conte di Ménars in una situazione critica e politica.

Pensai in seguito con meno disprezzo alle esigenze di comodità disdegnate un momento prima. Per altro constato ogni giorno il vantaggio di abitare in Oriente, quando si è esiliati e con poco denaro. L'ospitalità, come vi è praticata, offre grandi risorse, poi non si spende nulla per esteriorità, vale a dire per gli altri: per viverci basta una piccola somma.

Sì, all'epoca del mio primo esilio avevo pensato di venire in queste contrade: avrei evitato la penosa situazione in cui venni a trovarmi in Francia quando vi arrivai dall'Italia dove, nonostante la mia immatura giovinezza, avevo trovato il modo di compromettermi con l'Austria, il cui governo pose il sequestro sui miei beni. In quelle circostanze Parigi, che tanto avevo desiderato conoscere, mi sembrò un luogo da mettere paura. Senza appoggio, la mia duplice condizione di principessa e di rifugiata serviva appuntino a darmi arie di eroina da commedia. Ricca erede, cresciuta nelle costumanze della aristocrazia milanese, non conoscevo proprio nulla delle necessità della vita. Non avendo mai avuto fra mano argento monetato, non potevo rendermi conto del valore di un pezzo di cinque franchi. Al contrario non trovavo difficoltà a classificare una moneta antica secondo la sua importanza. Ignara del prezzo e del valore commerciale di un oggetto di consumo, conoscevo a prima vista il valore degli oggetti d'arte in rapporto fra loro. Potevo dipingere, cantare, suonare il pianoforte, ma non avrei saputo far l'orlo ad un fazzoletto, cuocere un uovo sodo od ordinare un pasto. Fino a quel giorno, acquistare e pagare quanto occorreva per la mia casa erano sempre stati compiti di un maggiordomo.

Bisogna essere passati rapidamente da una vita splendida, sempre circondata da amici e servitori, ad uno stato di isolamento assoluto per sperimentare un senso d'angoscia e di angustia così opprimente. Mi ricordai allora con commozione di una fiaba della mia infanzia che mi era particolarmente piaciuta. Si trattava di una fata cattiva che, con un colpo di bacchetta, trasformava in contadina una giovane principessa, e la poveretta si metteva a piangere amaramente, non sapendo camminare con gli zoccoli, non volendo mangiare nella pentola di stagno, essendo incapace di impastare una focaccia, di mungere una mucca o di filare la conocchia. Ecco press'a poco la mia storia, mi dicevo con tristezza.

Presto si rianimò in me l'energia di cui sono dotata e riflettei come trarmi d'impaccio. Possedevo dei gioielli per un valore considerevole: nulla di più semplice che venderne qualcuno. Debbo confessare che non me ne venne neppure l'idea. In materia d'affari non capivo proprio nulla. Mi prospettavo così la mia situazione: quando non si ha denaro, bisogna lavorare per guadagnarselo. Che cosa potevo fare? Se mi fossi provata a dipingere dei ritratti? In tal caso sarebbe stato necessario allacciare delle relazioni mondane e servirmi delle lettere di presentazione di cui ero provvista. Ne provavo una certa ripugnanza, tuttavia la superai, come pure la timidezza, troppo naturale del resto in chi si sentiva abbandonata.

A lode della società parigina debbo dire che io vi fui accolta da pari a pari e senza esitazione. M.me Récamier, la duchessa de Broglie, il signor de La Fayette mi introdussero premurosamente. Questi in special modo, preso dapprima da un sentimento di curiosità e d'interesse per la mia condizione di proscritta, concepì presto per me un'affezione cessata soltanto con la morte. Chi non abbia vissuto nell'intimità del generale non può farsi un'idea del fascino di quello spirito fine, delicato, pieno d'arguzia, unito al cuore più

nobile e generoso. Per il suo carattere dolce e gaio, fu per me sempre una festa il suo apparire. Immaginate quindi come le sue visite giornaliere mi fossero preziose allorché abitavo da sola in un piccolo alloggio al quinto piano. Dico sola, perché non avevo neppure osato permettermi il lusso di una serva.

Da logica rigorosa, applicavo alla mia situazione questa legge elementare dell'economia: quando non si ha denaro, non bisogna spenderne. Conseguenza di tale ragionamento fu la decisione di farmi da mangiare da me. Voi avete perduto molto, amica mia, a non vedermi in azione: ne rido ancora quando ci penso. Ciò, è vero, non è durato a lungo, poiché mi venne dimostrato da coloro che si interessarono di accertare dettagliatamente la mia posizione che io non ero poi caduta nello stato miserevole che mi immaginavo. Ma per alcune settimane le mie mani bianche hanno preparato per davvero i miei modesti pasti.

Questo lavoro per me così nuovo capitava proprio nell'ora che il signor de La Fayette, tornando dalla Camera dei deputati, saliva nella mia abitazione in piazza della Maddalena. Riconoscendo da lontano il rumore del suo bastone correvo ad aprirgli la porta e l'introducevo nella cucina. Là dentro, maldestri o esperti entrambi allo stesso modo nell'arte culinaria, tenevamo consiglio sul modo di preparare le vivande. Dal che nascevano discussioni piacevoli, grandi risate e non troppo da mangiare. La gentilezza squisita del marchese de La Fayette non gli avrebbe permesso che mi prendessi la minima pena in sua presenza. Ne risultava una gara di cortesie, in cui finivamo col contenderci il manico della griglia e il posto al fornello. Mentre egli mi rimproverava per la mancanza di obbedienza, io mi lagnavo del grave inconveniente di avere per sguattero l'eroe dei due mondi.

In quell'epoca questo titolo era prodigato al generale de La Fayette. In seguito ci si è dati molto da fare per menomare la sua celebrità. Senza dubbio, la storia sarà più severa che non allora nel giudicarlo, ma più giusta che negli apprezzamenti attuali. Si riconoscerà, ne sono convinta, che

i suoi errori politici hanno tratto origine da una troppo alta opinione del genere umano e degli uomini: egli li giudicava secondo se stesso. Infatti si comprendono i gravi errori in cui è caduto se si considera che egli, spesso, attribuiva agli altri la probità, la dirittura, la sincerità che erano in lui.

A poco a poco guadagnai tutta la sua tenerezza ed egli divenne per me il migliore dei padri. Se le soverchie occupazioni gli toglievano di vedermi anche un sol giorno, non tralasciava di scrivermi. Le sue lettere erano brillanti, e le ho tutte conservate, e sono riuscita a salvarle nei miei diversi naufragi.

Invitata più volte al castello di La Grange vi potei conoscere il signor de La Fayette nel modo più interessante. In quel luogo erano conservati ed esposti una moltitudine di oggetti, ricordi storici, sia personali sia riferentisi ai fatti gloriosi degli antenati. Come lui, tutta la sua famiglia aveva conservato i costumi e le forme più aristocratiche, il che rendeva più argute le discussioni e le conversazioni alle quali imprimeva sempre un tono molto liberale. I suoi figli e i nipoti, gli amici e i suoi protetti costituivano un mondo di cui egli era l'anima e che lo amava teneramente. Coloro che gli erano legati da vincoli di sangue non condividevano nei miei riguardi ciò che essi chiamavano la sua « infatuazione ». Alcune parole un po' agre mi erano state talvolta rivolte. Non vi opposi che dolcezza, ammettendo fino ad un certo limite una gelosia mossa dall'affetto verso quell'uomo eminente. Col tempo, tale stato di ostilità si dissolse e alla fine le nostre relazioni si fecero amichevoli.

Venivano abitualmente a La Grange il signore e M.me V. de Tracy [1]. Quest'ultima, senza nulla perdere della sua bellezza, l'aveva trasmessa alle due figlie divenute poi M.mes de Beurré e de Magnoncourt. Il signor de Tracy, come deputato, ha legato il suo nome all'abolizione della pena di morte; come uomo di mondo è un modello per eccellenza di amabilità e di bei modi. Fra i parenti prossimi si trovava il

[1] Genero e figlia del generale La Fayette.

signor C. de Rémusat[2]. Esiste un ritratto tracciato dal vero da un uomo di spirito conosciutissimo: il signor Malitourne. Vorrei poterlo riportare qui, o almeno indurre l'autore a pubblicare quel piccolo capolavoro. Il titolo è: *Encyclopédie d'à peu prés,* donde emerge come conclusione che il signor de Rémusat *è votato al perpetuo e duplice supplizio della superiorità e dell'insufficienza.* Il signor de Rémusat aveva sposato una nipote del signor de La Fayette, M.lle Paolina de Lasteyrie. Il carattere della bellezza di questa giovane donna mi colpì molto allora. Era un tipo nuovo per me. Non mi stancavo d'ammirare tanta profusione di capelli morbidi e pallidi dalla tinta delicata delle spighe bionde; il suo colorito roseo e quella complessione robusta richiamanti le belle creazioni del pennello di Rubens; il riso spontaneo abbelliva e illuminava il suo volto; amavo persino la sua pronuncia gutturale così ostica alle mie orecchie italiane, emessa, a dir vero, come un suono di voce musicale. Trovavo M.me de Rémusat veramente seducente, e tutti hanno in seguito condiviso il mio giudizio proclamandola donna tanto intelligente quanto bella.

Ai piedi di un'altra nipote del generale vidi allora sospirare il signor de Corcelles[3]. L'aspetto dolce e aperto, il linguaggio patriottico e disinteressato gli ottennero il consenso dell'illustre nonno. Ahimè! ché egli non prevedeva fino a quale gradino il genero di sua figlia avrebbe accettato un giorno di scendere. Da quale dolore e da quale sdegno il signor de La Fayette sarebbe stato colto, se, ancor vivente e solitario nel suo castello, avesse appreso che il signor de Corcelles, insignito del titolo di Inviato straordinario della

[2] François-Marie-Charles, conte di Rémusat (1797-1875), scrittore e uomo politico francese. Fu amico del Guizot e del Thiers e aderì ai partiti conservatori e liberali. Fu più volte deputato e ministro. Si rivolse agli studi critici e filosofici con esplorazioni anche nel campo delle dottrine politiche e sociali.

[3] Claude-François-Philibert de Corcelles (1802-1892) appoggiò la politica di Luigi Napoleone e fu a Roma, dove sconfessò il trattato concluso dal Lesseps nell'intento di ristabilire il governo pontificio. Si appartò dopo il colpo di stato del 2 dicembre, per rientrare nella vita politica dopo la caduta di Napoleone III. Fu ambasciatore presso la Santa Sede.

Repubblica Francese presso il Santo Padre, si sarebbe recato nel 1849 a Gaeta non per esortare il papa a rispettare i diritti popolari e a rinunciare alle aspirazioni di un'ambizione tutta egoistica, ma per promettergli, al contrario, che i nostri soldati sarebbero scesi in campo all'unico scopo di sostenere la sua autorità temporale, di cui il popolo non voleva più sapere, e ciò a prezzo del sangue di parecchie migliaia di cristiani!

Che giudice terribile il signor de Corcelles avrebbe trovato al suo ritorno, allorché il generale La Fayette, con l'autorità di una coscienza e di una vita intemerata, interrogandolo sul suo comportamento, gli avesse detto:

— Che cosa avete fatto una volta entrati in Roma? Quale parte voi, signore Inviato di Francia, avete preso agli arresti, all'esilio, alla persecuzione della gente onesta? al cattivo trattamento inflitto ai feriti? al massacro della popolazione ebrea?...

Suo nipote non avrebbe sentito salirgli in fronte il rossore, e quale altra risposta avrebbe potuto dare se non abbassando gli occhi, rimanersene in silenzio? Chi può, gran Dio, spingere un uomo a tradire in tal modo il proprio nome e la parentela, a calpestare tutto un passato onorato? a tramutare un cuore compassionevole in un cuore inesorabile, una natura dolce in una natura violenta? Il signor de Corcelles, mi si assicura, è caduto in piena esaltazione religiosa: dobbiamo trovare in essa la sua giustificazione? In quello stato dello spirito si perde, lo so, la propria individualità per farsi assorbire da quella del prete direttore di coscienze. Ora, se si incontrano un buon numero di ecclesiastici illuminati e rispettabili, non ve n'è altrettanti di intriganti e fanatici? In quali mani è mai caduto il signor Inviato di Francia presso la Santa Sede?

Da parte mia suppongo che innanzitutto egli sia sottoposto ai rigori di un direttore laico.

Trattato da rinnegato del culto della libertà, saranno stati pretesi da lui atti di odiosa violenza e di perfidia come pegni per l'ammissione alla cricca doppiamente reazionaria di cui il signor de Montalembert è il capo spirituale e tem-

porale. Per spiegare e attenuare la condotta del signor de Corcelles voglio credere che egli non sia stato che uno strumento nelle mani dei malvagi.

Osservate bene il luogo da dove dato la mia lettera, e se vi faccio sapere che sono sfinita dalle fatiche, non vi sarà facile indovinare donde derivi questa stanchezza. Sappiate dunque che va attribuita al concerto strumentale che ho dovuto subire a Costantinopoli, dalla quale mi sono allontanata due miglia. Avevo ricevuto un invito dal sig. Donizetti [4], direttore della musica del sultano, per assistere alla replica di un concerto eseguito dai paggi di Sua Maestà. Trascinata da una pessima carretta attraverso i campi, e scossa violentemente, arrivai alla fine al palazzo detto della musica del sultano.

Introdotta in una vasta sala vi ho trovato un centinaio di giovani, fieramente piantati davanti ai leggii, gli uni armati di bassi e violini, gli altri di flauti e di corni, complesso da cui risultava un baccano inaudito. Mi sembrava di assistere all'audizione della famosa sinfonia composta nella sua giovinezza da Jean Jacques Rousseau [5] prima di possedere alcuna nozione dell'arte musicale, opera che egli ebbe l'incredibile audacia di eseguire a Losanna e da cui trasse origine una scena raccontata da lui in un modo tanto comico quanto brillante nel primo libro delle sue *Confessioni*.

I governatori, i capi e direttori giacevano, secondo il costume turco, distesi sul pavimento, vestiti d'abiti sudicissimi sui quali splendevano bellissimi diamanti. Sulle prime mandai al diavolo la musica, e me la presi col signor Donizetti, che accusavo di un tiro birbone a mio danno. Però egli si dava tante cure e tante pene per inculcare il senso dell'armonia a quegli esseri stonati per natura che finii per interessarmi al suo lavoro, specie dopo aver saputo che non gli era permesso d'infliggere la minima punizione a quei figli di grandi personaggi, piccoli pascià in erba: i mezzi coercitivi messi a disposizione del professore non erano altro che complimenti e confetture. Da ben vent'anni egli esercita questo duro mestiere! Dinanzi a simile perseveranza e ai tanti sforzi sostenuti, mi inchinai dicendogli: « Allah è grande, e tu pure! ». Questo Donizetti è fratello del maestro, talento fecondo e pieno di grazia piuttosto che originale, al quale dobbiamo le opere *Anna Bolena,* la *Favorita* e *Lucia,* il cui successo europeo ha reso vivissimo il rimpianto per la recente morte del musicista. Si sussurra che la sua fine prematura sia da attribuire all'amore troppo vivo per il bel sesso. Di natura ardente, egli risentiva con violenza tutte le emozioni. Uno dei suoi amici mi ha raccontato che svenne dalla gioia ricevendo la decorazione della Legione d'Onore. Sta di fatto che i musicisti attribuiscono una importanza capitale all'onore di portare un nastro rosso all'occhiello.

Anche Bellini l'aveva desiderato con tutto il cuore. Toccò a me il piacere di annunciargliene la concessione. La sua felicità si manifestò diversamente dal Donizetti. Uditami, si mise a saltellare nella mia camera e finì per rotolarsi sul tappeto versando qualche lacrima di gioia. Adornai il suo occhiello, dopo di che si piantò davanti ad uno specchio dicendo di non potere smettere di ammirare il meraviglioso risalto conferito da quel nastro alla sua graziosa figura; poiché così egli parlava della sua bellezza, con una naturalezza tutta comica. Egli proteggeva il suo incarnato fino a non esporsi al sole senza un ombrello. Ma tutto ciò gli veniva perdonato perché era un buon ragazzo.

Non conoscete la parte decisiva che ebbe la stessa onorificenza nel matrimonio del celebre Thalberg [6]? Egli amava

[4] Come si dirà più innanzi, è il fratello del celebre Gaetano Donizetti (1797-1848), di Bergamo, compositore, uno dei maggiori esponenti del melodramma italiano.

[5] Jean Jacques Rousseau (1712-1778), letterato e filosofo ginevrino fra i più rappresentativi. È in sintonia con gli illuministi nella polemica contro la tradizione e le istituzioni del tempo, però vi contrappone non la ragione ma la natura stessa, anticipando l'atteggiamento romantico. Ha per principio la libertà originaria dell'uomo. L'opera *Il Contratto Sociale* (1762) è un vero manifesto della democrazia. Le *Confessioni,* iniziate nel 1765 vennero pubblicate nel 1782 e 1790.

[6] Sigismund Thalberg (1812-1871), ginevrino, pianista e compositore. È famosa la sua rivalità con Liszt. La Belgiojoso, sostenitrice di questi, pro-

senza poter risolversi ad appesantire le sue agili mani di pianista con le catene del matrimonio. Sempre prudente, volle sfuggire la seduzione e il pericolo da cui era minacciato. Lasciò Parigi per recarsi a Londra. Arrivato a Boulogne, credette di aver toccato il porto della salvezza, quando si vide raggiunto dalla leggiadra figlia di Lablache, vedova del pittore Bouchot [7]: era appunto la donna che lui fuggiva. Questa volta, come rincalzo ai due begli occhi neri, ella recava quel piccolo nastro, il sommo degli appassionati desideri di Thalberg. L'amore aguzza l'ingegno: la bella vedova aveva saputo carpirne il segreto ad un dispensatore di grazie ministeriali, in modo da precedere di ventiquattro ore la notizia ufficiale della nomina.

Se un atto di coraggio dà qualche diritto a tale decorazione, io reputo, scrivendovi nelle attuali condizioni atmosferiche, di poterla pretendere. Passo giorni interi accovacciata sul divano, tra due finestre, nella vana speranza di godere una corrente d'aria. Indosso, per tutto vestiario, una camicia di batista e una vestaglia di velo. Sto coi piedi e le gambe nude, con mezza dozzina di fazzoletti a portata di mano al fine di asciugare il sudore che mi scorre sul viso e sulle spalle. Voi comprendete che durante questo caldo opprimente si perde l'appetito. Il sonno non è che una specie di torpore che si impadronisce di voi sia a mezzogiorno sia a mezzanotte e non manca di attrattiva: si oblia per un momento che si muore dal caldo. Sicura della vostra simpatia, mi risollevo un po' con la descrizione delle mie sofferenze. Mi sono guardata dal farvene parola con l'ultimo corriere, nel timore di impaurire D... o R..., forse voi stessa che, per una dolce illusione, speravo sempre che veniste

mosse un concerto delle due celebrità nella sua dimora, per dare la palma al migliore. Vincitore risultò l'ungherese. La sua opera di compositore non ha lasciato traccia, ma come pianista è tuttora ricordato per il suo stile consistente in un « bel canto » pianistico al contrario di quello del rivale, eroico ed impetuoso.

[7] François Bouchot (1800-1842), pittore francese, lavorò prima a Roma poi a Parigi. Dipinse grandi scene per le gallerie storiche di Versailles e la chiesa della Maddalena.

a raggiungermi in Oriente. Oggi vi chiedo di tenere il segreto per una sola persona, il signor Paul de Musset [8]. Il pubblico ha accolto troppo bene il suo *Voyage en voiturin*, perché egli non gli dia un compagno. Ora, notate quale titolo eccellente sarebbe *Voyage en arabas!* È il veicolo che in questi paesi corrisponde alla carrozza da nolo. Dotato di una finezza di spirito sottilmente indagatrice, egli coglierebbe immediatamente l'aspetto comico della gravità turca, la grande libertà di cui godono le donne rinchiuse negli *harem*, il destino riservato alle vecchie odalische, per le quali vi confesserò di essere così in pena come certi bambini per la sorte delle lune vecchie.

Offro al signor Paul de Musset asilo nel mio ritiro. Di là si irradierà in ogni luogo; quando l'*arabas* l'annoierà, acquisterà, mediante qualche piastra, un cavallo, e, buon Dio, quale cavallo! Né lui, né voi, mia cara, avete alcuna idea della razza cavallina di questi paesi.

Immaginate delle bestie infaticabili le quali, il giorno che non avete un pugno d'orzo da dargli, si contentano di buone parole e non sono meno zelanti nella loro andatura; mai speroni o frustino, tutto procede all'amichevole: una carezza d'incoraggiamento, un principio di conversazione. Questi sono i figli non degeneri di Frontino e dei Briglia d'oro che fiorirono ai tempi della cavalleria, quando il cavaliere si legava di stretta amicizia al suo corsiero.

A sostegno della mia ammirazione vi voglio raccontare una storia recentissima, e se per caso dubitaste della sua autenticità non avrei che una risposta da darvi: l'eroe quadrupede è qui a due passi, in una scuderia situata di fronte a casa mia. Io lo conosco... ho avuto l'onore di parlargli.

Un arabo mal vestito, montato su un cavallo magro, si presentò un giorno a Isset Pascià, grande amatore di cavalli.

— So — gli disse l'arabo con una cera malcontenta (fisionomia normale di questo popolo) — che tu cerchi per le tue scuderie delle belle e buone bestie. Osserva questa che

[8] Paul de Musset (1804-1880), fratello di Alfred, scrisse un gran numero di novelle e romanzi, apprezzati per l'elegante sobrietà della scrittura.

io monto; te la cedo in cambio di quarantacinquemila piastre (10.000 franchi).

Nonostante la sua gravità naturale Isset scoppiò in una risata e rispose:

— Tu sei pazzo, buonuomo; il tuo cavallo è un ronzino per il quale io non darei più di cinquecento piastre.

— Tu me ne darai quarantacinquemila quando lo conoscerai — rispose tranquillamente l'arabo. — Ordina che i tuoi migliori cavalli corrano in competizione col mio la distanza di due miglia. Scommetto che li distanzia tutti di un mezzo miglio.

La prova è fatta e riesce così bene che senza esitare il pascià accorda e paga in contanti le quarantacinquemila piastre.

— Non è tutto — dice l'arabo inforcando il suo corsiero; — comanda ai tuoi soldati di inseguirmi come un nemico, tirando su di me: vedrai di che cosa è capace il mio cavallo.

Fu fatto come l'arabo domandava. Lo si insegue tirando dei colpi di fucile, sempre senza poterlo raggiungere. Ad un tratto l'arabo sembra barcollare, le briglie gli sfuggono dalle mani e si lascia cadere per terra, dove rimane fingendo di essere morto. Il cavallo si arresta di botto, guarda e fiuta il suo padrone, indi si sente in dovere di difenderlo tirando sgroppate, pronto a mordere i soldati che vogliono avvicinarglisi. Allontanati i nemici annusa di nuovo, rimuove il corpo col muso e sembra infine sovrapporre le sue orecchie alla bocca del cavaliere, come attendesse una parola di comando. Improvvisamente si raddrizza, lancia un nitrito trionfante, afferra il suo padrone delicatamente per il collo e lo trasporta lontano un centinaio di passi.

Il pascià, che assisteva al curioso spettacolo, era in estasi per l'acquisto fatto. La sua coscienza gli rivolgeva anche dei rimproveri segreti per la modicità del prezzo pagato in confronto al valore del corsiero. Ma la scena cambia improvvisamente. L'arabo si alza, salta leggermente in sella, accarezza la bestia con la mano, getta un debole grido a modo di comando, in seguito al quale il cavallo leggero, quantunque carico di un tesoro, parte come una freccia verso il

deserto, internandosi in una valle dove sfugge ad ogni ricerca.

Il turco, si sa, non si lascia commuovere visibilmente, ma è vendicativo. Lascio intendere il furore represso di costui che aveva perso insieme il cavallo e il denaro; per di più si trovava giocato e preso per minchione. In tutta fretta spedì dei corrieri all'inseguimento dei fuggiaschi, ma inutilmente.

Trascorsero otto giorni senza alcun risultato. Isset cominciava a perdonare e dimenticare, quando, in modo inatteso, gli si presentarono innanzi l'arabo e il suo complice, accompagnati da un cammello.

— Tu mi hai sospettato, pascià, — disse l'arabo, salutandolo con rispetto — ed io ti devo spiegazioni circa la mia condotta. La mia tribù è lontana dal deserto; ritornando carico del denaro da te rimessomi, rischiavo di essere spogliato, forse massacrato, vittima di orde saccheggiatrici e vagabonde. Solo questo cavallo, per la rapidità della sua corsa, mi poteva sottrarre a tanto pericolo. Sono dunque andato a casa mia a depositare le piastre in luogo sicuro. Ritorno oggi a restituirti un bene da te acquistato e sul quale non ho più diritti.

Qui una lacrima brillò negli occhi dell'arabo.

— Scusa la mia debolezza, o pascià — disse ancora; — oggi io perdo un amico: il cammello, ai miei occhi, è solo un servitore che mi ricondurrà sotto la mia tenda.

Come spiegare l'autorità del padrone, la sottomissione del cavallo se non con l'intervento di una specie di fascino magnetico?...

Sì, magnetico, checché ne possa dire il signor Louis Peisse. Mi sembra di vederlo da qui, mentre aggrotta le sopracciglia e solleva l'angolo sinistro della bocca, batte lo stivale con la piccola mazza e serba un silenzio canzonatorio che significa (come ha scritto lui: me ne ricordo): « Nei secoli passati gli spiriti vitali erano una specie di *factotum* nella scienza, come gli "spiriti familiari" nella casa. La razza non si è spenta, e i loro figli si chiamano oggi *fluidi* ».

Suppongo che egli aggiunga sornionamente:

« Ecco un fluido magnetico che si presenta bene a proposito allo spirito di M me Belgiojoso per spiegare un fenomeno semplicissimo! ».

— Vi capisco, signor Peisse; interrompo il vostro monologo, e vi dico: se bastavano un pezzetto di zucchero e uno staffile per sviluppare un'intelligenza e un affetto quasi umani, perché tutte le stazioni di monta equina della Francia e dell'Inghilterra non genererebbero dei cavalli simili a questo? Circa la vostra asserzione sugli spiriti vitali ed i fluidi, che credo avere citata esattamente quantunque a memoria, rispondo a voi, signore, il più scettico dei dottori, che lontano dal vedere un motivo d'incredulità nelle diverse denominazioni, vi trovo una prova dell'esistenza di un agente misterioso, invisibile ma incontestabile, che in tutte le epoche gli uomini hanno designato con termini speciali.

A dispetto del suo eccellente spirito e del suo reale talento di scrittore il signor Louis Peisse rimarrà adunque sempre sulla soglia dell'Accademia? Non ottenne egli dodici voti un giorno che gliene sarebbero occorsi tredici? Del resto mi sembra in buona compagnia nella sala d'attesa. Io lo invito, così come il signor Alfred de Musset [9], che è pure amico mio, ad insistere con perseveranza. Possa la loro presenza destare i rimorsi dei signori accademici e indurli ad ammettere nel loro sodalizio questi uomini meritevoli, al fine di evitare i rammarichi impotenti ai quali si abbandonano, si dice, a proposito del povero Balzac. Tali nomi, eminentemente francesi, presentandosi sotto la mia penna, mi riconducono prepotentemente a voi, carissima amica. Inutilmente sono interrotta per dare gli ordini di partenza per un viaggio in Asia: in questo istante il mio cuore e il mio spirito trasmigrano a Parigi o a Marly, al centro del mio circolo intimo.

Con quale vivacità la memoria ritrova tutti i particolari delle nostre belle serate! Mi sembra di vedere il mio eccellente amico, Augustin Thierry, seduto sulla poltrona a rotelle in attesa, lancia in resta, dei paradossi di cui lo bombarda il pittore filosofo e repubblicano Chenavard [10]. Tosto Mignet si schiera sotto la bandiera di Thierry del quale è doppiamente collega, a titolo di storico e d'accademico. Da ogni parte piovono gli argomenti e le arguzie. Il filosofo disorienta con l'attacco improvviso la novità della difesa. I due avversari adottano contro di lui una sapiente strategia, una logica serrata e si fanno forti delle autorità consacrate dal tempo. Quanto a me, seguo la discussione dando ragione ora all'uno ora all'altro, talvolta a me sola. La lotta si anima, si contendono le parole, e proprio nel momento opportuno siamo interrotti dall'arrivo di Giuseppe, il fedele servitore di Thierry. Egli apre la porta a due battenti del salotto: sono suonate le undici e viene a prendere il padrone. I nemici si scambiano subito un'amichevole « buonanotte » e una stretta di mano.

Mentre attraversa tutto il salotto sulla sua sedia a rotelle il signor Thierry non dimentica di scoccare un ultimo dardo alla maniera dei Parti. Non appena le porte sono rinchiuse il signor Mignet, con la eccellenza di cuore che lo caratterizza, rimprovera a sé e a noi pure la vivacità delle nostre discussioni che, dice lui, trascinano il signor Thierry, e possono turbargli il riposo della notte. Non essendo più stuzzicata dai propositi pungenti del mio caro ammalato, approvo il signor Mignet, riconosco i miei torti. Voglio, a mia volta, convincere l'artista, il terribile Chenavard, di aver peccato per eccesso durante la discussione. Fallisco completamente. Egli sostiene che quando si combatte con uno spirito così vigoroso come quello del signor Augustin Thierry, non vien fatto di pensare all'indebolimento del rivestimento corporeo: l'indomani riprende la discussione e si scusa assicurando di essere stato provocato.

Effettivamente, il lavoro non basta all'immensa attività

[9] Alfred de Musset (1810-1857), francese, poeta e romanziere, drammaturgo, elegante e raffinato esponente del romanticismo nella vita e nell'arte.

[10] Paul Joseph Chenavard (1808-1895), pittore francese. Si unì ai letterati, filosofi ed economisti che prepararono la rivoluzione del 1830. Riteneva che lo scopo supremo dell'arte consistesse nel tradurre le idee filosofiche. Il grande progetto di dipingere la storia dell'umanità nel Panthéon non ebbe realizzazione, poiché quel tempio fu restituito al culto cattolico

mentale del celebre storico, il cui corpo è condannato all'immobilità dalla natura delle sofferenze che complicano la sua cecità. Gli è necessaria una conversazione sostenuta, e alimentata dalla discussione; è un torneo in cui egli brilla, sia vinto che vincitore. Uno dei dispiaceri della mia lontananza mi è dato dal pensiero che, avendo egli minore occasione di distrarsi e dandosi appassionatamente alla composizione delle sue cronache storiche, la sua salute tanto preziosa possa alterarsi ancor più. Il tempo delle conversazioni è senza dubbio terminato per il signor Chenavard, assorbito come deve essere dall'esecuzione dei grandi dipinti destinati a decorare il Panthéon. Mi scrivono che quelle composizioni gigantesche ricordano anche come esecuzione la maniera dei nostri grandi maestri italiani. Vorrei bene poter visitare il suo studio, come ha fatto questa estate M.me d'Haussonville, la quale, secondo quanto mi fa sapere uno dei nostri amici comuni, ne è rimasta entusiasta. In materia d'arte, ella unisce alla molta dottrina la delicatezza del gusto, due cose egualmente rare, lasciatemelo dire, fra le parigine.

In Oriente ci si debbono attendere emozioni non dalle opere dell'uomo ma dalle bellezze della natura. Perciò farò un viaggio in Asia visitando paesi superbi, nei quali non si incontrerà più alcuna traccia del lavoro degli uomini. La sera riposerò ai piedi di un albero dove avrò piantato la mia tenda; di giorno cavalcherò per monti e per valli su un eccellente cavallo. Impiegherò circa quaranta giorni a compiere il giro. Conto di portare con me l'occorrente per scrivere, e voi riceverete al mio ritorno a Costantinopoli una lettera dall'apparenza di un manoscritto. Nessun piccione viaggiatore in sostituzione dei corrieri.

Dunque, pazienza. Da parte vostra, accumulate le vostre lettere: non perdete niente. Ho bisogno di ripetervi quale importanza io dia loro?

Addio, pensate a me senza inquietudine ma con tenerezza.

Tutta vostra

CRISTINA TRIVULZIO DI BELGIOJOSO

Appendici

Riuniamo in appendice lettere e documenti in gran parte inediti della principessa di Belgiojoso nell'intento di far meglio conoscere ed apprezzare il suo grande amor patrio, lo spirito di sacrificio, il carattere fiero e costante, la schiettezza e la tenacia degli affetti, il suo amore immenso per i poveri ed i lavoratori. Facciamo precedere uno scritto di particolare rilievo anche in relazione al momento attuale.

Lettere e documenti seguono l'ordine cronologico.

I

Riprendendo l'antico titolo della rivista del Vieusseux, Terenzio Mamiani, che fu esule a Parigi in seguito ai moti del 1831 e vi conobbe e frequentò la principessa, fondava nel 1866 la *Nuova Antologia* ed invitava la vecchia amica a collaborare al primo numero. In un lungo scritto che riproduciamo ella trattò con visione esatta dell'avvenire la condizione della donna nei vari tempi riconoscendole parità intellettuale e morale con l'uomo e auspicandone l'ammissione a tutte le scuole e professioni.

Al pensiero delle umiliazioni subite per vincere i pregiudizi degli uomini e in genere della società, e nella convinzione che lei non vedrebbe il trionfo delle idee per le quali aveva lottato, le sue pagine si velano di malinconia e fanno appello alle donne future affinché ricordino quelle che hanno loro aperto la via. In ogni modo, se ciò che auspicava Cristina per la donna non si è verificato fino ad oggi che in parte, si può misurare di quanto avanzasse il suo tempo chi scriveva più di cento anni fa.

Della presente condizione delle donne e del loro avvenire

Ho sempre rifuggito dal ragionare dei diritti e dei doveri delle donne nella moderna società, e perché sono convinta che una donna trattando cotal quistione non è mai reputata imparziale e disinteressata, e più ancora perché il cangiare la condizione odierna delle donne presenta difficoltà tali, tali pericoli e danni, che non so qual possa essere a questi adeguato compenso. Oggi però, eccitata da persone autorevoli (e ch'io rispetto) ad esporre il mio modo di vedere in sì fatta materia, mi risolvo a vincere ogni mia titubanza, ed a confessare candidamente ciò che mi sem-

bra militare sì in favore come in opposizione ad una riforma radicale nella condizione delle donne

Che la donna non sia né moralmente né intellettualmente inferiore all'uomo, se non per l'azione esercitata dal fisico sul morale e sull'intelletto, o ancora per gli effetti della educazione, è cosa ormai generalmente riconosciuta ed ammessa. Ma alcuni si maravigliano però che, a malgrado di tale uguaglianza tra la parte spirituale della donna e quella dell'uomo, la donna sia sempre rimasta e rimanga tuttora in una condizione sociale così inferiore a quella dell'uomo.

Fa mestieri ricordare che la società moderna proviene dall'antica, e che l'abito di ricorrere a principii filosofici e morali per isciogliere ogni quesito sociale è cosa del tutto nuova. Per il passato, ognuno si sforzava di fare ciò che sembrava utile a se stesso o ad altrui, senza molto curarsi di teorie e di principii astratti ed assoluti. Oggi invece si vogliono applicare principii teorici ed inflessibili per natura, a tutte le variabili circostanze dell'umana vita.

Ma s'egli è vero che la società moderna è figlia dell'antica, si deve verificare altresì che la giovane società non sia del tutto spoglia dei pregiudizii della vecchia. La condizione inferiore della donna fu stabilita sin dalla più remota antichità, e quando fu stabilita era fondata sul vero; poiché in quel tempo di assoluta barbarie non si apprezzava né si stimava altro valore che il fisico, e, fisicamente considerata, la donna è indubbiamente e necessariamente inferiore per forza e per durata all'uomo. Basta osservare gli usi e i costumi odierni delle popolazioni barbare tuttora esistenti, per ritrovare la donna considerata e trattata come schiava e come appendice dell'uomo, senza riguardo alcuno alla natura, ai bisogni, ai desiderii, ai diritti di essa. Quanto ai doveri suoi, essi si restringono tutti alla più assoluta e più servile obbedienza ai comandi dell'uomo. Così difatto fu trattata per tutto la donna nell'albeggiare della umana società, e così doveva necessariamente accadere. L'umanità non conosceva altra legge che la violenza, altro valore che la forza per esercitare la violenza. La donna fu sempre assai più debole (intendo quanto al corpo) dell'uomo. Questi ne dispose dunque a suo capriccio, e la donna, non potendo resistere, chinò il capo, e accettò il giogo.

La civiltà spuntò un giorno, e la interminabile impresa del riparare ai torti fatti, alle mostruose ingiustizie commesse dagli uni, e dagli altri sofferte, incominciò.

Ma questo albore di civiltà non sorse se non più e più secoli dopo il primo stabilirsi di una società qualunque, ché ancora nel medio evo si stimava la forza fisica superiore ad ogni altra potenza. Nel corso di tanti secoli la donna era stata più o meno schiava dell'uomo; l'uomo che sino dall'origine della società aveva dichiarato essergli la donna inferiore, e dovergli stare sommessa, non si curava di concederle la eguaglianza e la libertà. Poteva forse la donna protestare contro l'usurpazione, e rivendicare i propri diritti; ma la donna stessa aveva accettata la impostale condizione, vi si era accomodata ed era arrivata a preferirla alla condizione stessa del suo signore e padrone. Rimasta per tanti secoli senza coltura intellettuale, scevra di ogni responsabilità negli affari sì pubblici come famigliari, essa non ambiva una eguaglianza che le avrebbe imposto doveri faticosi e gravi. Questo stato di cose si mantiene tuttora; e quelle poche voci femminili che s'innalzano chiedendo dagli uomini il riconoscimento formale della loro eguaglianza, hanno più avversa la maggior parte delle donne che degli uomini stessi. A riconciliare le donne colla loro inferiorità, gli uomini, mossi o da malignità o da naturale istinto, hanno adoperato un artifizio singolare. Dopo di aver persuaso alle donne consistere il colmo della gloria di esse nel piacere al gran numero di loro, nel piacer più fortemente e più lungamente, gli uomini si accinsero a persuaderle che le loro simpatie non si potevano ottenere se non col mostrasi al tutto diverse da essi. Il vile è sprezzato, scornato, perché dall'uomo si richiede il coraggio; ma questa virtù non è permessa alla donna che ricerca l'ammirazione dell'uomo. I sapienti, gli scienziati, i poeti, gli uomini di stato, ecc. godono dell'universale rispetto, mentre l'ignorante e l'ozioso sono derisi e tenuti in nessun conto. Ma dalla donna si richiede espressamente la più perfetta ignoranza: e chi non conosce i ridicoli soprannomi apposti alle donne colte, il deplorabile effetto di un bel dito macchiato d'inchiostro, ecc. ecc.? Gli uomini persuasero le donne che la loro ammirazione, il loro affetto era a prezzo della loro inferiorità intellettuale, e le donne hanno così creduto, e ve n'hanno di colte che nascondono la loro coltura pel timore di essere annoverate fra le donne superiori, le pedanti, ed altre simili abbominazioni. Il maggior danno che risultò da tanto inganno, si è, a parer mio, il carattere fittizio, di cui le donne si sono rivestite per piacere agli uomini. Il naturale delle donne è intieramene frainteso e falsificato. Così la donna, per la squisita sensibilità del suo sistema nervoso, è più pronta dell'uomo all'eccitamento di certe

passioni, come sarebbe l'entusiasmo, e ad un eccessivo disprezzo d'ogni pericolo personale. Un gran numero di donne sono capaci di atti straordinari di coraggio. Eppure non sono ancora molti anni ch'esse arrossivano del loro coraggio, lo nascondevano, lo negavano, e si rivestivano di tutte le apparenze della paura e della viltà, mandando acute grida se minacciate del minimo pericolo, se un cavallo drizzava le orecchie, se un soffio di vento increspava l'onda marina sotto la loro barca, ad un romore improvviso, se tuonava o lampeggiava, e ad ogni apparente minaccia della sorte. Perché ciò? Perché erano state avvertite che agli uomini piaceva la donna debole, bisognosa del loro sostegno, e che nulla era loro più antipatico del coraggio e della forza femminile. Le donne di qualche ingegno si appropriano facilmente e prontamente qualsiasi nozione che ad esse venga presentata. Eppure, quante volte avrete udito queste stesse donne dichiararsi del tutto inette ai più facili studii, quando codesti sieno (e non so perché) tenuti per particolarmente accomodati alla natura del virile ingegno. Supponiamo, a cagione di esempio, gli studii matematici, comprendendo in essi anche l'aritmetica, e ricercando le nostre memorie troveremo di avere udito più e più volte buon numero di donne anco fornite di non mediocre intelletto, affermare la loro incapacità a qualsiasi calcolo, e la loro direi quasi morbosa avversione a tutto ciò che sa di cifre numeriche, incominciando dalle quattro prime operazioni dell'aritmetica. E tutto ciò perché gli uomini hanno persuaso alle donne che tali studii, i quali sono per altro il più salutare esercizio dell'intelletto, furono ad essi soli destinati, e macchierebbero indelebilmente la vaghezza e le grazie femminili. Ma per tornare all'argomento che testé toccai, dirò ancora che la leggerezza, la incostanza, la volubilità e la pieghevolezza delle donne è diventata proverbiale, e che nessuno si sognerebbe di contrastare e di discutere un così vecchio assioma. Tutti lo accettano, e nessuno lo esamina. Eppure tengo per certo, essere la donna la creatura più tenace, la più costante, la più irremovibile nei suoi propositi. La donna ha consagrato tutte le sue forze, al gran fine di piacere, e di essere amata. Il suo stato presente nella società è il più idoneo ad ottenere quel risultato, e perciò la grandissima maggioranza di esse non vuole assolutamente cangiarlo.

Sin qui non accennai se non ad ostacoli, che, qualora si potessero rimovere, ciò potrebbe esser fatto senza scrupoli né rimorsi, poiché i motivi sin qui addotti, come quelli che trattengono le donne nella loro sociale inferiorità e soggezione, sebbene

non meritevoli di condanna, non sono però tali che il legislatore e il filosofo debbano arrestarsi prima di combatterli e di vincerli. Ma pur troppo ve ne hanno anco di questi.

La società si è formata sulla base della supposta inferiorità delle donne. Allontanate, per volontà dell'uomo, da ogni studio che non si riferisca esclusivamente e direttamente alla immaginazione, come le arti dette belle, cioè la musica, la pittura, il ricamo, gli adornamenti della persona, ecc. ecc., e da ogni partecipazione agli affari della società, le donne rimasero confinate fra le mura delle loro case, ove il maggior numero di esse seppe trovare un pascolo alla propria operosità, rendendo gradito al padrone della casa l'abitarla, e sgravandolo intieramente di quelle cure ch'egli giudicò meschine, noiose ed inferiori di troppo alla sua grandezza. La natura cooperò non poco a questo ripartimento delle cure domestiche. Per sua immutabile legge, la donna porta nel proprio seno i figli, li mette al mondo, dà loro il suo latte, e stringe con essi un legame di così tenero affetto, che all'uomo, sebben padre, sembra impossibile. Il cuore dell'uomo non si apre guari all'affetto paterno, prima che il figlio non abbia incominciato a svolgere il proprio intelletto. Ma le grida del bambino nel primo periodo della sua infanzia, gli incomodi inerenti a quella età, i pericoli che sempre lo minacciano, la dipendenza assoluta del bambino dalle cure di chi gli sta d'intorno, gli danno tedio e disgusto, mentre il cuor della madre vi si affeziona sempre più, per quei medesimi motivi che ne allontanano il padre. Questo è uno stato di cose, a cui si può difficilmente toccare. La esistenza della madre è assorta nell'amore della prole, e chi volesse sgravarla di quelle faticose e moleste cure, le apparirebbe come nemico piuttosto che liberatore. Che avverrebbe della famiglia così costituita, se la donna fosse iniziata agli studii virili, se dividesse coll'uomo le cure pubbliche, sociali, e letterarie? A ciò si risponde, che tutte le donne non sono capaci di uno svolgimento intellettuale pari a quello dell'uomo; che per quelle soltanto che fossero riconosciute idonee alla vita intellettuale, si richiederebbe la libertà di adoperare le forze che il cielo ha loro compartite. Ma come si giudicherà la capacità e la competenza delle donne? Chi ne sarebbe giudice illuminato e imparziale? Si faranno esami? Quando e da chi? Sarà necessario di dare a tutte le giovinette una cultura superiore, di iniziarle agli studii detti virili per misurare le capacità loro; poi converrà esaminarle di nuovo come si esaminano ora i giovinetti all'uscire dalle scuole preparatorie, e ad un dipresso alla medesima età, cioè

dai diciassette ai venti o vent'un anno. Ma, nei nostri climi, molte giovinette sono mogli e madri prima di esser giunte al loro ventesimo anno. Crediam noi che i mariti di queste permetteranno alle loro spose di proseguire gli studii incominciati, di presentarsi ad un pubblico esame (un esame a porte chiuse sarebbe ancor meno tollerato), ed aspetteranno essi pazientemente che gli esaminatori ed i giudici dichiarino che quelle mogli appartengono a loro come per il passato, o appartengono alla società e a se medesime? Tanta pazienza non s'incontrerà di frequente nei mariti, e le donne preparate a procurarsi una dichiarazione di eguaglianza intellettuale, terranno i mariti, che all'ultima ora della prova si frapporranno tra di esse ed il compimento del loro sogno di gloria e di indipendenza, come altrettanti tiranni ingiusti ed egoisti.

Aggiungo un'altra considerazione. Se le donne di mente inferiore sono le sole destinate alle cure domestiche, coniugali e materne, chi le rispetterà? Come si rispetteranno esse medesime? Come rispetteranno quelli oscuri, ma sagrosanti doveri che son loro imposti quasi come una impronta disonorante, come un castigo, o per lo meno una prova della loro incapacità ed inferiorità?

Da qualunque parte io mi volga per trovare una via di riformare radicalmente la odierna condizione delle donne, scorgo difficoltà così molteplici, così varie e così gravi, che quantunque codesta condizione mi sembri un avanzo della passata barbarie, e un indizio che di questa barbarie non siamo ancora intieramente liberi, non saprei mai alzare la voce per chiederne la riforma.

Eppure la sorte toccata alle donne non è punto felice, e, che è ancor più doloroso, la presente loro condizione si oppone a qualsiasi svolgimento delle loro potenze intellettuali. I beni che fanno lieta la gioventù della donna, svaniscono cogli anni e la lasciano, all'appressarsi della vecchiaia, solitaria e senza conforto. Delicata per natura, la donna presto affaticata dalle gravidanze, dai parti, dalle infermità, che a questi succedono, e dalle domestiche cure, perde di buon ora le attrattive che la resero un tempo cara al marito. Questi da lei si allontana, o per cercare nuovi piaceri, o per trovare un pascolo alla propria intelligenza maturata o assodata dagli anni. La moglie derelitta troverà ella forse nei figli il conforto e la compagnia che vanno diventandole ogni dì più preziosi e più necessari? Rade volte. Le figlie prendono marito, entrano in una nuova famiglia ove debbono rimanere sino al termine della vita, diventano anch'esse madri, e concentrano i loro affetti nei nuovi oggetti lor presentati dalla natura e da Dio. La madre è diventata una persona secondaria, amata sì, ma come parte del passato, e senza ingerenza in un futuro che si manifesterà probabilmente sulla di lei tomba. I figli, che nella infanzia non conobbero altra protezione che la materna, si volgono al padre tosto che hanno intesa e conosciuta la subordinata condizione della madre. Appena mossero il primo passo nella via dello studio, subito impararono a compassionare e forse anco a sprezzare la ignoranza della madre. Essi sono esciti dalla sfera di lei; aspirano a più elevate regioni, e prima ancora che vi giungano, ivi hanno inalzato i loro desiderii, i loro affetti. Alla madre che cosa rimane? I figli, se non sono snaturati, l'amano tuttora; rispettano in lei la fedeltà a certi doveri che essi tengono per obbligatorii nelle donne, ma non per sé che appartengono ad una classe di esseri superiori. Fortunatamente, di rado avviene che la donna intenda e pienamente apprezzi la umiliazione di quell'affetto; ma un indefinito senso di diffidenza e di timidità si mesce all'immenso amore ch'essa conserva ai figli, e lo amareggia. Essa pure tiene i figli nati di lei come esseri superiori, e li rispetta come ha rispettato il padre loro. Ma la perfetta fiducia, che forma in gran parte la piacevolezza della convivenza, è svanita interamente né più ritorna, tranne però quando troppo crudeli disgrazie vengono a piombare sui figli, e loro insegnano ad apprezzare la immutabile divozione di quel cuore materno, che nulla mai può chiudere o raffreddare, né abbandono, né mal dissimulato disprezzo, né colpa, né meritata condanna. Ma gode forse la madre di quel ritorno di fiducia e di amore, procurato da immensi dolori? No certo, ed essa darebbe assai più dei pochi giorni di vita che le rimangono per rivedere il figlio freddo ed indifferente, ma felice.

Tutte le gioie che colorano la gioventù della donna, si sono spente col progredire degli anni. La salute e la bellezza l'abbandonano prima d'ogni altra cosa; l'amore del marito le segue, sebbene egli le serbi una certa amicizia che non vale a compensarla del perduto amore, della perduta ammirazione. I figli si scostano da essa che li adora tuttavia. Incomincia però a temerli, e ad arrossire della propria inferiorità. La società più non le abbada, se non forse per farla segno ai suoi spensierati motteggi. Che cosa rimane alla donna invecchiata? Qual meraviglia se essa afferra con disperato sforzo quell'ombra della passata bellezza, se tenta difendersi contro l'età, se nulla trascura per conservare almeno l'aspetto della gioventù che è irreparabilmente sepolta negli anni? Come può essa rassegnarsi alla vecchiaia, se la vec-

chiaia le invola tutto ciò che la rese felice un giorno? La condizione della donna non è tollerabile se non nella gioventù. Gli uomini che decisero della di lei sorte, non mirarono che alla donna giovane; la età matura di lei, né la vecchiaia non furono considerate né a queste si provvide. Quando la donna non procura più all'uomo né piaceri né divertimenti, a che pro occuparsene?

Havvi però un rifugio che rimane aperto alla donna di età, e verso il quale quasi tutte si precipitano ad occhi chiusi; la divozione, ed i conforti che questa prodiga alle infelici, sarebbero in vero un dono celeste, se il clero cattolico fosse estraneo alle umane passioni, agli interessi di casta. Pur troppo i sacerdoti che operano soltanto per l'idea della vita futura sono in piccol numero, e una gran parte del clero cattolico adopera la religione per ottenere ricchezza ed autorità su questa terra. La donna giunta al tempo che non può sperar conforto se non nella divozione, abbandona la direzione della propria coscienza non al più degno tra i ministri degli altari, ma, credendoli tutti specialmente ed unicamente ispirati da Dio, sceglie quello, le cui parole, la voce, i modi e la fisionomia, le vanno più a genio e le toccano il cuore. Questo divien tosto l'assoluto signore di quell'anima torturata e timorosa. E la consola di fatto; le promette per la vita futura tutte le felicità che l'abbandonarono in terra; ma si fa ad un tempo svelare tutti i dolori domestici, le abitudini, le opinioni, la condotta del marito e dei figli, e se queste sono a lui avverse, insegna alla donna a giudicarle, biasimarle, detestarle, e le impone l'obbligo di ricondurre e i figli e il marito a più sano pensare. Allora si vedrà quella donna stessa, che sino a quel momento ha costantemente accettata la nozione della propria inferiorità verso il marito ed i figli, alzare sulla loro faccia lo stendardo della ribellione, giudicarli, condannarli e pretendere d'impor loro le sue proprie opinioni; e figli e mariti si allontanano vieppiù dalla madre e dalla moglie, la beffeggiano, e stringendosi nelle spalle, attribuiscono tanta trasformazione alla sua vera cagione, e frequentano sempre meno la propria casa, dichiarandosi incapaci di sostenere le noiose esortazioni di una donna di poco cervello interamente dominata dai preti. Per questa porta entra la discordia sotto al tetto famigliare, e ne fugge quella qualsiasi pace, che la donna vi aveva per lo passato mantenuta colla umiltà, colla pazienza e con la cieca obbedienza al marito. L'ultima terrena felicità che ancora le rimaneva, le sfugge, ed il suo direttore spirituale se ne impadronisce più fortemente che per il passato

Non ho parlato sin qui che delle donne oneste e virtuose che, sorrette dall'amore del dovere, e da una sincera e semplice fede religiosa, concentrano i loro affetti nella famiglia, accettano senza lagnarsi la loro condizione sociale, e rimangono senza macchia e senza rimorsi. Ma se tali donne non riescono ad ottenere una felicità e una pace durevole, che diremo dell'altre? Delle donne leggiere, imprudenti o colpevoli, si suol dire che se soffrono, hanno formato da se stesse la loro infelicità. Non nego il fatto, ma anche per esse la società potrebbe e dovrebbe provvedere; poiché non sono colpevoli di tali delitti, che alla società inorridita non rimanga altro da fare se non infligger loro un terribile castigo. Se alle nature femminili più ardenti, più indomite, più abborrenti del giogo, si offrissero alimenti oltre la tranquilla soggezione della vita di famiglia; se se ne scemassero le tentazioni, coll'aprir loro altri orizzonti oltre quello dell'amore, altri fini da conseguire oltre quello della bellezza e dell'ammirazione, si potrebbero togliere alla perenne e pericolosa ambizione di piacere, e sarebbero più numerose le donne benemerite della società.

La donna, nella presente sua condizione, ben di rado ottiene un grado moderato di felicità, e se pure l'ottiene, più di rado ancora lo conserva, quando però non perda la vita prima di aver perduto la gioventù e la bellezza. Educata a piacere all'uomo e ad essere amata con passione da lui, non è per lo più consultata sulla scelta del compagno e signore, a cui l'amore di lei sarà esclusivamente dovuto per la intiera vita di entrambi: si valutano i beni di fortuna, il nome, il grado, lo stato sociale di colui che la chiede in isposa, e nulla più, sotto il puerile pretesto che dopo pochi mesi o pochi anni di matrimonio le attrattive della persona non si osservano più, e che i soli elementi durevoli di felicità sono le ricchezze e le soddisfazioni dell'orgoglio. La giovinetta però che aspettava, cupida e timorosa, il futuro dispensatore di ogni sua gioia, l'oggetto a cui ella doveva consacrare tutto il suo cuore, tutti i suoi affetti e la intera sua vita, si trova subitamente legata ad un uomo che non le ispira né amore, né fiducia, ma piuttosto timore e avversione. Ciò accade troppo di frequente, e tali unioni portano non di rado frutti conformi all'origine loro. Non di rado pure la donna scaduta da ogni desiderio e da ogni speranza, si rassoda nel coraggio della rassegnazione: impone a se stessa di accettare sinceramente i propri doveri, e di trovare una sufficiente felicità nell'adempimento di questi. Cosiffatti sforzi e trionfi della volontà sull'istinto sostengono la donna nella vita, le costituiscono una tal quale felicità,

ma assai diversa dalla felicità spontanea che dorava i sogni della giovinetta, e, diciamolo francamente, non è quella vera felicità che rasserena lo sguardo, affretta i battiti del cuore, colora le guance e atteggia le labbra al sorriso. È un contento freddo e tranquillo, nato da una vittoriosa rassegnazione, e dalla soddisfazione della coscienza. È una bella cosa, ma non è la felicità. La donna, reputata tanto debole ed inferiore all'uomo per natura, ha compito in silenzio il più eroico sagrifizio, ha fatto il più urgente sforzo, e conseguita la più mirabile vittoria che possa conseguire creatura umana.

Ma v'ha giustizia, v'ha pietà nell'imporre alla donna tali prove, da cui essa non può uscire, se non col sagrifizio di ogni terrena gioia, o con quello del suo buon nome, senza rinunziare alla felicità o alla virtù, misera o colpevole? Non sarebbe ormai tempo che la società così ansiosa di abbattere tutte le tirannidi, e di stendere la mano a tutti gli oppressi (del che la benedico e la lodo) si ricordasse che in ogni casa, in ogni famiglia, v'hanno vittime più o meno rassegnate, assorte nel procurare la maggior dose di felicità possibile a chi le condannava ad una vita di dipendenza e di sagrifizio, parecchie delle quali comprerebbero lietamente a così caro prezzo il bene di essere costantemente amate dall'oggetto, a cui si consacrarono, e questo inadeguato compenso poche l'ottengono?

Non è forse tempo che le compagne, le madri dei signori del creato, sieno tenute seriamente come creature ragionevoli, dotate di potenze intellettuali forse speciali, ma non necessariamente inferiori a quelle dell'uomo? Non so se m'inganni, ma sembrami che la società (e quando dico la società, intendo parlare quasi esclusivamente degli uomini) non sia più così aliena come per lo passato dal muovere un primo passo verso la giustizia quanto alle donne. Già si ammettono le eccezioni alla radicale inferiorità femminile, e quelle donne che formano tali eccezioni, non sono sempre viste di mal occhio dagli uomini, che anzi loro dimostrano un certo rispetto, una certa deferenza. Facciano in modo le donne, che queste eccezioni diventino più numerose, sinché il rispetto tributato ad alcune di esse ridondi e si estenda gradatamente sopra tutto il sesso femminile. Quelle donne che già emergono dalla moltitudine, mantengano la stima acquistata con serietà senza ostentazione, evitando le stravaganze, gli slanci febbrili, che a torto si attribuiscono alla intemperanza del genio; facciano intendere alla società che una donna di coltivato ingegno non si crede per ciò sciolta dall'obbligo di essere buona

moglie e buona madre, di accudire alla propria casa, agl'interessi del marito e della famiglia, ed i pregiudizii contro le donne operose e che sanno, andranno a poco a poco dileguandosi.

Mi si dirà che le donne di svegliato ingegno non possono adoperare, né tampoco far nota alla società la mente loro, tutte le vie essendo lor chiuse ed interdette. Vi sono difatti condizioni sociali, in cui la donna, perché donna, non è ammessa oggidì: per esempio la magistratura e la milizia di terra e di mare. La magistratura richiede studii lunghissimi, gravi e piuttosto noiosi, a cui nessuna donna ch'io sappia si è per anco accinta, e la milizia di terra e di mare vuole una forza, una destrezza ed una energica operosità, che mal si accorda con gli uffici affidati dalla natura alle donne. Ma di fronte a queste due vie chiuse di fatto alle donne, quante altre rimangono aperte! La istruzione pubblica, il vastissimo campo delle lettere, la storia, la filosofia, ed in generale tutte le scienze che esistono pel loro intrinseco pregio, non valutando anche la pratica applicazione ai bisogni quotidiani della vita sociale e politica. Mi si risponde che le scuole ove l'uomo attinge il sapere son chiuse alle donne, e che se qualche giovinetta di famiglia opulenta può acquistare qualche sapere con maestri privati e libri comperati, sempre rimane il più gran numero delle giovinette che è escluso dalle scuole pubbliche più elevate; né potendo per gli scarsi mezzi procurarsi la istruzione privata, sono costrette di rinunziare a quel sapere che è tuttora esclusivamente serbato all'uomo, e che forma la base della di lui superiorità ed eccellenza. Di ciò non convengo. Credo invece che le giovinette inclinate agli studii serii ed elevati, potrebbero penetrare nelle aule dei licei e dei ginnasi, qualora vi fossero chiamate da un sincero desiderio d'istruzione, e qualora vi osservassero un tranquillo e modesto contegno; e credo che all'escire da quelle scuole, preparate essendo a sostenere degnamente gli esami stessi che sono imposti ai giovani, non incontrerebbero poscia ostacolo alcuno alla frequentazione dei corsi pubblici che compongono la istruzione universitaria. Non dico che la prima giovinetta posta a tali prove potesse vincerle senza essere dotata di molto coraggio, di sangue freddo, di una invincibile perseveranza e di forze intellettuali di primo ordine; ma nessuna conquista può farsi senza un conquistatore, e i conquistatori, a qualsiasi tempo ed a qualsiasi sesso appartengano, sono sempre creature eccezionali. La prima giovinetta che picchiasse alla porta delle scuole maschili, ecciterebbe, non v'ha dubbio, le risa degli studenti e i sospetti dei professori. E che perciò? Tacerebbero

le risa e svanirebbero i sospetti, quando la giovinetta studiasse davvero, quando non si presentasse se non accompagnata da persona rispettabile per la età e pei costumi, quando si sforzasse di sottrarsi agli sguardi degli studenti, quando insomma facesse a tutti chiaro che non venne per fare una cosa strana, ma per coltivare il proprio intelletto

Credo che l'impresa sarebbe assai meno ardua che non pare, e che quando fosse evidente che le intenzioni dei parenti e della giovinetta stessa sono le espresse, e nulla ascondono di misterioso, il tentativo incontrerebbe favore, e la giovinetta non sarebbe dalle scuole respinta, ma ammessa, aiutata e protetta. Quando poi la difficile prova ottenesse un discreto successo, sarebbe tosto da altre giovinette ripetuta, sinché fatto a tutti evidente che le donne non si compiacciono più nella ignoranza antica e fanno lodevoli sforzi per uscirne, si aprirebbero scuole femminili dove le donne riceverebbero la istruzione medesima che sino ad oggi è privilegio degli uomini, senza che la convivenza fra gli studenti di diverso sesso potesse dar motivo a scandali o diffidenza.

Ma a qual'uopo si darebbe alle donne un'istruzione virile se, instrutte che sieno, debbono rimanere a loro chiuse tutte le vie per adoperare ed applicare il sapere acquistato, se ogni carriera scientifica o letteraria è a lor vietata? Così mi si risponde, ed io ripeto che le cose non istanno in questi termini. L'Italia nostra non vanta ella forse nel passato molte donne illustri per ingegno e per sapere, alcune delle quali occuparono cattedre scientifiche nelle pubbliche università, e specialmente in quella di Bologna? La nostra Agnesi non fu ella reputata da tutti di gran valore nelle scienze matematiche, e non ricevette forse onori tali da destare l'emulazione se non la rivalità degli uomini del suo tempo? Quante delle nostre donne furono ammesse nelle accademie scientifiche e letterarie degli scorsi secoli? E perché l'età nostra si mostrerebbe meno liberale di quelle?

Poche settimane sono in Inghilterra non fu forse addottorata in medicina una donna che certamente aveva compito gli studi, e sostenuto con lode gli esami stessi che sono imposti agli studenti prima di conseguire il diploma di medico? Qui non mi si dirà che i pregiudizi popolari renderanno il diploma della donna inglese inutile e si opporranno all'esercizio della sua professione; poiché è noto a tutti che le donne, anco le più ignoranti, mostrano sovente una strana rivalità verso i medici, sono molte volte a loro preferite dai malati, ed i suggerimenti di esse divotamente seguiti, a malgrado della energica opposizione del medico legittimo. Mentre scrivo, un'altra giovane inglese sta tentando la prova già sostenuta dalla prima, e risponde agli esaminatori che debbono giudicare della sua idoneità all'esercizio della medicina.

Quasi in tutti i paesi civili molte eccezioni alla generale insufficienza della donna nelle cose della mente furono accettate dalla società; eppure queste numerose eccezioni non hanno ancora infievolita la regola, o, per meglio dire, la massima della inferiorità femminile. Perché ciò? Il perché si scorge facilmente. Le donne che s'illustrarono nelle scienze, nelle lettere o nelle arti, hanno obbedito all'istinto loro, hanno soddisfatto ai bisogni dello loro mente, hanno seguito la imperiosa chiamata della spirituale loro natura; ma senza prefiggersi altro fine oltre queste soddisfazioni. Una donna ebbe l'onore di occupare una cattedra universitaria; ma il caso non si ripeteva se non dopo lunghissimo intervallo di tempo, o mai. Quella donna aveva aperto una porta alle altre donne; ma nessuna pensò di approfittarne, e la porta si richiuse gradatamente da sé, e per modo che chi le getta uno sguardo nel passarvi davanti, si persuade che sia serrata a chiavistelli e catenacci, e che l'aprirla sia cosa impossibile. Le donne stesse che negli ultimi tempi hanno chiesto ciò che chiamano la propria *emancipazione,* hanno, a parer mio, resa più che mai difficile la soddisfazione dei loro desiderii. Tanto in Francia quanto in Italia, gli uomini assennati e molte donne hanno ricusato di ascoltare tali domande, e si sono sdegnati non solo contro le autrici di esse, ma anche contro la cosa domandata. Si chiedono riforme radicali e pronte, provvedimenti e leggi che stranamente disturberebbero la pace delle famiglie, e che produrrebbero nella società una deplorabile confusione. Una delle tendenze che si riscontrano nel carattere di presso che tutte le donne, è di accendersi di passione sia pro, sia contro le persone e le cose che si prendono a cuore, e di giudicarle colla immaginazione piuttosto che con la ragione. Che cosa avverrebbe della crescente generazione, se un gran numero di madri di famiglia sciolte per legge da ogni obbedienza al marito e da tutti i doveri, i quali sin qui loro incombevano, si accendessero subitamente di passione per quelli studii virili che potessero aprir loro la via ai pubblici officii, alle pubbliche carriere? Chi si sostituirebbe alla madre nelle cure e nella educazione dei figli, mentre la madre educherebbe se stessa a vita diversa? Chi si sostituirebbe alla moglie nella fiducia del marito, nel governo della casa? A me tali riforme appaiono di una impossibile esecuzione. Possono essere

tentate, quando si trovi un governo amico di qualsiasi novità, sufficientemente sicuro di sé per non curarsi della pubblica opinione, e abbastanza audace da non lasciarsi trattenere da considerazioni gravissime che non sieno apparentemente dirette contro il proposito suo; ma tengo per certo che tal esperimento farebbe indietreggiare per molti anni la soddisfazione dei desiderii di quelle donne che oggi chiedono la emancipazione del nostro sesso. La parola stessa, tante volte proferita in quelle richieste *di donna libera* ha, e non senza ragione, un non so che di antipatico e di disgustoso che eccita le risa degli uomini, e lo sdegno di molte donne. Sia libera la donna di istruirsi solidamente e non puerilmente; sia libera di avere il giusto compenso delle sue fatiche, il premio del suo buon successo, ma meglio è il non chiedere altre libertà. E poiché la irresistibile natura della donna e dell'uomo lega l'uno all'altra per l'intiera lor vita, riconosciamo e confessiamo che l'esercizio di due libere volontà egualmente tenaci ed egualmente legittime, renderebbe sovente intollerabile il coniugale consorzio: e poiché una di queste due volontà deve essere sottoposta all'altra, lasciamo su questo punto andare le cose come andarono sin qui, e non aggiungiamo con una superflua esigenza difficoltà gravi alle gravissime che già si oppongono all'emendamento della condizione femminile. Del resto, la donna è bensì schiava degli ordinamenti sociali, ma non è, o in pochi casi, della volontà del marito.

Mettiamo da parte le declamazioni. La condizione della donna è al di sotto del valor suo intellettuale e morale, ed in quella la donna non trova se non in casi eccezionali, una durevole felicità. Questa condizione è ad un circa la medesima che le fu imposta nei primi albori della civile società; e siccome ogni cosa cammina, progredisce e si trasforma quaggiù, la immobilità della condizione femminile è opposta alla natura delle cose e della umana famiglia. Ma tante cose posano sopra codesta condizione femminile che non si può distruggerla ad un tratto, senza recare immensi danni alla società. Conviene invece camminare adagio, togliere ad una ad una le pietre che possono essere tolte all'odierno edifizio sociale, senza cagionarne l'intera rovina; conviene anzi porvi saldi puntelli affine di mantenerlo ritto a mano a mano che gli son tolte le pietre onde si compone, e che si adoprano alla erezione di un nuovo edifizio, in cui i bisogni di tutti e di tutte trovino un'equa soddisfazione. Le donne che ambiscono un nuovo ordine di cose, debbono armarsi di pazienza e di abnegazione, contentarsi di preparare il suolo, di seminarlo, ma non

pretendere di raccoglierne la mèsse. La presente generazione non può se non preparare giorni migliori alle generazioni future, e di ciò deve andar contenta: imperocché le riforme fatte in fretta hanno quasi sempre infelice successo, e distolgono i più animosi dal ripeterle. Egli è vero che i torti, di cui si lagnano alcune donne, esistono da molti secoli, e che il riformarli può difficilmente reputarsi atto intempestivo; ma è vero altresì che la esistenza di questi torti, e la possibilità di mettervi fine, non furono conosciute che assai di recente. Un grandissimo numero di quelle donne che si vorrebbero liberare dal giogo, respingono sdegnate una libertà che non chiesero mai, e il cui nome sembra loro sinonimo di vizio e di libertinaggio. A chi si appoggeranno le riformatrici per ottenere un intento così frainteso ed abborrito dai più? La insistenza loro rende lo stato delle cose più che mai difficile, e suscita nuovi ostacoli al conseguimento dei loro voti. Io vorrei che si contentassero di dimostrare coll'evidenza del loro ingegno e colla moderazione delle loro pretese, che la mente femminile non è naturalmente e necessariamente inferiore alla virile, e che la donna non si lascia sempre trascinare dalla passione, ma sa regolare e temperare i proprii desiderii, ed accomodarsi alle circostanze ed ai tempi; e sono persuasa che seguendo questo mio consiglio giungerebbero più presto alla mèta.

Mi si permetta un'altra osservazione. Le donne esercitano ed esercitarono da gran tempo un'azione potentissima sopra tutti i negozi o pubblici o privati che incombono all'uomo; ma la loro azione è, per così dire, subdola, nascosta, dissimulata. Per non offendere l'orgoglio e la vanità dell'uomo, la donna si cela dietro di lui ch'essa vuol condurre, lo muove a suo capriccio lusingandone la vanità; gl'ispira, ma non gli suggerisce i pensieri che la dominano, e riesce sovente a persuadere il proprio signore, che i pensieri così artifiziosamente presentatigli sono frutto del suo trascendente ingegno; cosicché lo vedremo fors'anco sforzarsi di renderli accessibili al debole intelletto della donna, da cui li riceve, e non di rado la donna lo confermerà nell'errore, mostrandosi maravigliata per l'altezza del virile concetto, grata alla pietosa di lui condiscendenza, ed ostenterà i segni di una mentale stanchezza dovuta agli sforzi fatti per partecipare a quei pensieri virili, troppo superiori alla sua potenza. C'è qualcuno che possa approvare tali artifizii? E qual è l'uomo che dopo di essere stato così aggirato, venendo a scoprire l'inganno non ne rimanga fieramente, e con ragione, sdegnato? Siffatte relazioni fra gli uomini e le donne che sono frequentissime, sono uno smacco

alle più necessarie delle umane virtù, alla veracità, alla probità, alla lealtà. Eppure asserirei senza esitare che fra dieci donne, le quali esercitano una qualsiasi influenza oltre la sfera loro, ve ne sono almeno otto che la ottennero nel modo da me descritto.

La nostra Italia sta ora componendosi con gravi stenti, e vincendo potenti ostacoli. La nazione italiana non teme di separarsi dalle cose passate, e le novità di qualsiasi natura non la spaventano solo perché son novità: ma in questo momento ogni cura che non si riferisca direttamente al suo ordinamento e assetto politico, ogni riforma che non tenda a tutelarla da un imminente pericolo, deve essere rimandata a giorni più securi e tranquilli. I nostri legislatori, coloro che rappresentano la nazione italiana fatta libera, non debbono venir distratti dal gravissimo loro incarico; ma l'opera che a mio parere deve precedere la giustizia, a cui anelano alcune donne, può incominciarsi oggi. Si educhino e s'istruiscano senza ostentazione quelle donne che per la natura del loro ingegno, e per il loro stato sentono il bisogno di una intellettuale coltura e possono procacciarsela. Anche in mezzo ai gravi pensieri che oggi travagliano la italiana società, il lento ma continuo progresso della mente femminile non rimarrà inosservato, e forse prima ch'io non credo le donne otterranno spontaneamente dagli uomini la dovuta giustizia.

Forse io m'inganno, forse mi acceca la parzialità pel mio paese, ma parmi di scorgere, in un avvenire non so quanto lontano, l'Italia che scioglie tutti i problemi sociali, e li scioglie con prudente, ma instancabile coraggio, vittoriosa nemica di tutti i pregiudizi, disprezzatrice costante di quelle ragioni individuali che si oppongono alle legittime delle moltitudini. Parmi vedere negli uomini che possono oramai ambire il reggimento della nazione, che la rappresentano o che si dedicano alla difesa ed al servizio del paese, parmi, dico, vedere scemato il desiderio di mantenersi, mediante la soggezione e l'avvilimento della donna, la dispotica loro autorità sulla casa e sulla famiglia. Parmi vederli presi da maraviglia accorgendosi che le donne, educate ed istruite dagli stessi maestri loro e negli studii stessi, non rinunziano perciò ad essere donne, a vivere della vita della donna, ad assumerne e ad adempierne i doveri, non assordano la società coll'entusiastiche lodi del loro ingegno, esaltando la propria eccellenza, chiedendo diritti, disprezzando doveri, e desiderando strane riforme.

Parmi vederli più maravigliati ancora, quando scoprano che la donna colta sa rendersi compagna gradita anche dopo la partenza della bellezza e della gioventù; che le puerili dispute, i frivoli diletti le sono diventati assai meno necessarii di prima; che la sua vanità più non si offende colla solita facilità; che la noia e la malinconia senza motivo non sono più il flagello della sua vita, e ch'essa può dare la propria fiducia ad un sacerdote che le sembri meritarla, senza farlo padrone dei secreti domestici, né ricevere da lui le istruzioni da comunicarsi al marito ed ai figli, né i rimproveri e le condanne, quando gli uni e gli altri le ricusino, né vogliano regolarsi conformemente a quelle.

Parmi vedere nel glorioso avvenire della mia patria le famiglie in miglior modo assestate e dirette, la educazione della prole più saggia e più previdente, le amicizie pericolose scemate di numero, dappoiché mariti e mogli saranno gli uni per gli altri i più sicuri, sinceri e fedeli amici che si possano desiderare. Vedo cessati i contrasti, le usurpazioni, le recriminazioni; cessato il bisogno della dissimulazione, e la tendenza alla falsità, coll'aver posto sopra più salde basi la domestica felicità, e coll'avere permesso alla donna d'innalzarsi alla pari dell'uomo. Vedo la società arricchita dell'ingegno, dei consigli e dell'opera femminile, in quelle faccende almeno che richiedono prontezza di concepimento e di criterio, umanità e disposizione al sagrificio. Vedo che alla mia patria spetteranno le lodi e la gratitudine universale per avere felicemente e saggiamente troncata la quistione del valor femminile, e della condizione che alla donna si compete.

Vogliano le donne felici ed onorate dei tempi avvenire rivolgere tratto tratto il pensiero ai dolori ed alle umiliazioni delle donne che le precedettero nella vita, e ricordare con qualche gratitudine i nomi di quelle che loro apersero e prepararono la via alla non mai prima goduta, forse appena sognata, felicità!

II

I provvedimenti polizieschi cui fu sottoposta la principessa esule a Parigi la indussero a svolgere un'azione per evitare il rimpatrio impostole ed ottenere ad un tempo il dissequestro dei beni. Le trattative si protrassero per diversi anni, e nella prima fase ella si giovò dell'amicizia e della sapienza giuridica di Giu-

seppe Poerio (1705-1843), celebre giureconsulto e patriota calabrese Questi nel 1821, dopo avere assaporato le galere della Santa Alleanza, esulò in Francia e trascorsi lunghi anni ottenne il rientro in patria che diede occasione alla lettera seguente, il cui originale trovasi presso il Museo del Risorgimento di Roma (M R.R.).

Nantes, 5 giugno 1833

Caro Poerio,

Già per mezzo di Staiti che ne scrisse a Bianchi, conoscevo il decreto favorevole che vostra moglie ottenne per voi riguardo alla vostra rientrata in patria; ma aspettavo per rallegrarmene con voi che la notizia officiale ne fosse arrivata all'Ambasciata Napoletana in Parigi. Ma non voglio però gareggiare col Re di Napoli in lentezza ad assicurarvi della parte che prendo ai vostri affari, e del desiderio mio vivissimo di vederli terminati, o almeno incamminati, a seconda dei vostri voti.

Gli affari miei non volano. La mia domanda di un anno di permesso di soggiornare all'estero, che a voi parve discreta, non parve tale al Ministro Egli mi fece intendere che sarebbe stato meglio di accorciare, e così feci Ho ridotto le mie pretensioni di libertà ad un minor tempo onde vedere se le 50 lire austriache giungono o non giungono. Il Ministro ne scrisse a Milano ed ora stiamo a vedere. Quando le 50 L.A che ho chiesto come indispensabili saranno giunte, la mia situazione non peggiorerà per qualche poco di ritardo ad adempiere ad una semi-promessa di ritorno che mi fu comandata o almeno dettata come una condizione sine qua non *all'invio dei miei denari.*

Io spero di vedervi a Parigi prima della vostra partenza Il viaggio di mia madre in Svizzera essendo indeterminatamente ritardato, e la stagione essendomi ora più favorevole anche a Parigi, conto fra breve di rimontare verso la capitale passando per la Bretagna e visitando quella provincia che mi si dice essere così diversa dal rimanente della Francia, e così bella in questa stagione. Il mio viaggetto fu sinora piacevole, e giovò alla mia salute, sebbene alle volte io mi risento ancora delle mie febbri e dei dolori nel petto.

Vi prego a salutarmi la colonia delle due Sicilie; vale a dire Pepe, Staiti, Bozelli e vostro figlio. Non mi lasciate mancare vostre nuove che mi sono veramente preziose e credetemi sempre vostra

Aff.ma Amica
C. di Belgiojoso

III

Riproduciamo la circolare inviata dalla Belgiojoso ai proprietari terrieri della Bassa Lombardia che rientra nell'azione che già svolgeva a favore dei propri contadini di Locate, paese a nove chilometri da Milano dove aveva i suoi vasti possedimenti.

I destinatari furono naturalmente sordi all'invito, videro anzi in lei una nemica dei loro interessi ed una transfuga dalla sua medesima casta Asili, scuole, laboratori e altre diverse provvidenze fiorirono invece ad opera della principessa che agli indigenti rivolse le sue energie, le ricchezze e sopra tutto il cuore.

Un esemplare della circolare trovasi presso il Museo del Risorgimento di Milano.

Il mio soggiorno in quella negletta parte del nostro paese che porta il nome della Bassa, mi ha messo in grado di conoscere lo stato misero degli abitanti di quella contrada, il danno che ridonda da quelle sventure ai padroni medesimi, ed i rimedi che gioverebbero a scemarle.

La frequenza de' matrimonj, l'insalubrità dell'aria, e le qualità de' lavori fanno sì che gli orfani trovansi in una proporzione assai maggiore che altrove. Affidati alla malsicura custodia di lontani parenti e qualche volta di estranei, adoperati negl'impieghi più fastidiosi, maltrattati, mal nutriti, male allevati, dessi formano una popolazione inferma e viziosa che consuma oltre il guadagno e ricade a carico de' padroni, o dei fittabili, o dei benestanti diminuendo così la proprietà di cui potrebbero quei paesi godere.

Ho pensato perciò di proporre ai signori che da quelle terre ricevono le maggiori ricchezze, di consacrarne una menoma parte al riparo di quei mali, persuasa che non solo la carità loro, ma

la cura del loro interesse li animerà a ciò fare. Un ospizio per gli orfani del distretto XI, stabilito nel capoluogo di Locate, in cui i fanciulli privi di padre e di madre sarebbero accolti, mantenuti ed istruiti fino all'età di sedici anni, potrebbe fornire alle nostre campagne dei lavoratori assidui, robusti ed onesti. Non credo di abusare della beneficenza dei miei compadroni, proponendo loro di sottoscrivere per un annuo dono di lire 100 austriache, o più se così a loro piacesse.

Tosto che vedrò di poter disporre di qualche somma, muoverò i necessarj passi presso le autorità competenti, e proporrò ai signori Socj un giorno ed un luogo ove possano intervenire essi medesimi o i delegati loro, a cui farò conoscere quelle disposizioni che mi sembrano doversi prendere; ed offrirò il preventivo delle opere che potranno occorrere, siccome più tardi ne offrirò il rendiconto.

Pregando di favorirmi una risposta, chiederei fosse diretta al parroco di Locate, D. Giosuè Brambilla. E chiedendo scusa del disturbo, porgo anticipatamente distinte grazie a nome pure dei beneficati.

P.ssa Cristina di Belgiojoso

Locate il 6 giugno 1842

IV

Giuseppe Massari (1821-1884) uomo politico e scrittore tarantino emigrato diciassettenne per imposizione del padre trovò fra gli esuli italiani, appena giunto a Parigi, simpatie ed aiuti in particolare da parte della Belgiojoso. Egli interpretò però la benevolenza e familiarità accordategli come corrispondenza ad un proprio sentimento tramutatosi presto in accesa passione. Poiché trovava Cristina indifferente e comunque noncurante il giovanotto si sfogava con altre signore amiche, che lo punzecchiavano per il suo innamoramento, contro la crudele e la tiranna, creando col suo comportamento di adulatore da un lato e di diffamatore dall'altro un equivoco che finì col dar corpo alla calunnia che egli sia stato amante di lei. Quando la Belgiojoso divenne direttrice della *Gazzetta Italiana* chiamò alla redazione anche il Massari, ma poiché questi pubblicò articoli in

aperto contrasto con la linea politica impressa al giornale, fu invitato a dimettersi. L'adorazione del Massari si tramutò ben presto in un odio che non ebbe mai tregua.

Per altre notizie sul Massari vedere la nota 9 al capitolo VIII.

La lettera riprodotta scritta prima che i rapporti si guastassero si riferisce alla pubblicazione dell'*Essai sur la formation du dogme catholique* e riflette i giudizi che sui primi volumi usciti si davano a Milano. Pier Silvestro Leopardi era un altro amico della principessa.

L'originale della lettera trovasi, come quello delle successive a lui dirette, presso il M.R.R.

Caro Massari. Vi ringrazio delle cure che prestate a M.lle e delle notizie che me ne date. Scemate così l'angoscia che mi cagiona il saperla lontana e in quello stato. Non vi stancate, di grazia, di far così bene. Abbiate pazienza e tollerate. Ella ve ne sarà grata, ma più ancora ve lo sarò io, che attribuirò al desiderio vostro di tranquillarmi la maggior parte di quelle cure.

Ho scritto a Leopardi e spero che non si frapporranno altri ostacoli alla pubblicazione del 3° e 4° volume. Mi duole il ritardo, ma non potevo prevedere che Leopardi s'insorgesse. Qui si parla del libro mio come se fosse uscito ieri; vi sono partiti varj; gli opponenti sono arrabbiati; gli amici esagerano; s'io fossi francese già mi ficcherei in capo di fondare *qualche cosa. Ma, per me, non vi è pericolo. Sostengo che non dico cosa alcuna di nuovo, che difendo i vecchi, e le vecchie faccende; ma pochi mi credono e me ne duole. Mi divertirei se avessi meco persona di confidenza con cui parlare del manto in cui mi avviluppano; delle illusioni che su me si fanno tanto in male, quanto in bene; con cui andar giù dal palcoscenico sul quale son messa mio malgrado. Così però non mi diverto affatto e cerco di trovarmi sola.*

Ebbi uno dei miei attacchi. Mi cacciaron sangue al solito ed ora sono pressoché ristabilita.

Scrivetemi, caro Massari; ringraziate quelli che si ricordan di me, e in particolar modo gli Arconati. Non vi stancate dell'assistenza che fate a M.lle; e non permettete a quei venti e pochissimi anni di cancellar la memoria di una amica lontana. Vogliatemi bene e credete alla mia amicizia.

Cristina di Belgiojoso

Locate 2 maggio 1843

V

Vi è aperta allusione alle chiacchiere provocate dal Massari nell'ambiente delle sue confidenti, indi un accenno alle opere per i poveri di Locate Torna sull'argomento del libro sul dogma che provoca a Milano una schiera di ammiratori contrapposta ad una di denigratori. — Maria è la figliuoletta quattrenne tanto adorata dalla madre che non si staccherà mai da lei neppure durante le cannonate di Roma. — È, infine, tagliente l'accenno alla partenza da Parigi di una delle dette signore vecchiotta e pettegola sulla quale Cristina rovescia, ironicamente, il doppio gioco fatto dal Massari

Locate 29 maggio 1843

Caro Massari. Comincio al solito col ringraziarvi e per la premura caritatevole che dimostrate a Mademoiselle e per la vostra lettera. M.lle si loda assaissimo di voi e incarica tutti chi vede e anzi mi scrive di farmi conoscere le cure che avete di lei. Spero di presto ringraziarvene di persona, e quando dico spero, *confesso che uso di una espressione poco esatta. Certo mi farà gran piacere il rivedere voi e pochi altri che mi dimostrate vera e buona amicizia; certo godrò nel ringraziarvi di non avere dimenticate le mie raccomandazioni, ma il lasciare questi luoghi mi incresce e non vedo senza rammarico avvicinarsi a gran passi il giorno della mia partenza. Tanti han bisogno di me in questi poveri paesi, la mia lontananza è considerata come una tale sciagura, che anch'io non posso partire cantando. Questo è il mio luogo, e non Parigi ove tutto ciò che può succedere di meglio si è di non fare né bene né male. E se pure si fa qualche po' di bene, sono opere, e non lasciano tracce di sé nell'interno. Vi è qualche Marta a Parigi, ma pochissime Marie. Queste nascono nella quiete e nel silenzio, e gli affari, gli scherzi, le chiacchiere, le ammazzano. Qui tutto è pace. Chiusa fra' miei libri da cui non mi allontano se non chiamata da bisogni altrui so rientrare in me stessa e piacermi meco, mentre a Parigi sovente mi accade di cercarmi senza trovarmi. Quest'anno i visitanti abbondano un po' troppo a Locate ma son poche però quelle ore che mi rubano. Le dicerie non giungono a me se non temperate. Pur le indovino dal furore de' miei amici. Credo ch'io son divenuta per certi tali una prova dell'esistenza del demonio, e della necessità delle pene eterne. Quel libro fa un gran male, diceva l'altro giorno il Conte Mellerio. Come fa un gran male? rispose un altro, ma fa anzi un grandissimo bene, perché tutti lo leggono e si occupano di cose che trattavano sin qui con disprezzo. — Peggio, peggio, rispose il sullodato Conte. Meglio è il non credere in Dio che l'avere opinioni siffatte. Dall'altra parte vi è chi dice di non volere entrare in paradiso se non col mio libro sotto il braccio. Vedete che i Guelfi e i Ghibellini son brodo lungo a petto mio. Hénnequin vi avrà detto di Brera. Anche la Biblioteca Ambrosiana deputò a chiedermi l'opera. L'altro giorno* l'amico cattolico *diede una vita di S. Clemente che era tradotta parola per parola dalla mia. Poi a mezzo dell'articolo vi era una nota in cui si diceva:* questa frase è presa da un libro nuovamente escito alle stampe che porta per titolo, Essai etc e al quale dobbiamo pure parte di ciò che segue. *Quindi veniva una innocua graffiatura contro il povero libro. Io me ne sto zitta e quieta né ci ho merito perché davvero mi trovo indifferente a tutto questo schiamazzo. Se il libro ha valore resterà dopo le ciarle; se non ne ha, svanirà con esse. Fors'io non lo saprò. — La mia salute è discreta da una settimana in qua. Prendo il ferro piuttosto per compiacere al medico che per convinzione, ma chi sa che non giovi. Maria sta tanto bene ed è assai più buona di quel che fosse a Parigi. Chiusa in quelle camerette la poverina si arrabbiava e consumava. Qui invece corre, salta, giuoca tutto il giorno, impiega la sua vivacità altrimenti che in far capricci.*

È dunque partita quella tremendissima signora, povero Massari. E prima di partire ha frugato un po' nei carboni male spenti. E quei venti e pochissimi... si sono subito riaccesi? Vedrete che dopo un po' di lontananza dessa si ricorderà di certo signor Massari che ancora la considera come altri la consideravano venti anni fa, e di questo tal signore si ricorderà con tenerezza che basti per perdonargli molte cose e anche la sua stima per Guizot. A Dio caro Massari, sono in fondo al foglio e vi lascio. Parto martedì della prossima settimana

Vostra Amica
Cristina di Belgiojoso

VI

È, diremmo, la relazione che lo scrittore e giornalista francese Amédée Hénnequin, ospite a Locate, fa al direttore del giornale parigino *Démocratie pacifique,* Victor Considérant, uno dei continuatori del Fourier, antesignano, col Saint-Simon, del socialismo francese. La pubblichiamo perché dà un'idea esatta delle realizzazioni sociali di Cristina, e più dello spirito informatore di quella attività, frutto sì delle assimilate dottrine sociali, composte però dal suo buon senso in una armonia squisitamente pratica, ma sopra tutto di una singolare bontà e generosità fondentisi con un sentimento religioso della vita.

L'originale, in francese, trovasi fra le carte del Considérant negli Archives Nationales di Parigi.

Locate, presso Milano, sabato
[Seconda decade di dicembre 1844]

Caro Signore,

vi debbo ragguagliare della mia visita al Manzoni e voglio ringraziarvi della dolce soddisfazione che mi avete procurato di udire persona di tanto valore parlare degnamente di mio padre. Il signor Manzoni, che io farò bene a raffigurarvi giacché non l'avete mai incontrato e i rapporti che con lui intrattenete sono fondati unicamente su una stima reciproca, ricorda molto per il suo aspetto il signor de Chateaubriand. Come lui ha le spalle curve, il corpo asciutto, la fronte prominente, gli occhi ardenti, la fisionomia triste e l'accoglienza gentile. Egli si tiene al corrente delle cose di Francia, e benché l'abbia visitata soltanto in due riprese, durante l'impero e nel 1820, mi è parso la conosca assai bene. Nutre per il vostro carattere e il vostro ingegno una vera simpatia e si rifà del rammarico di non conoscervi seguendo attentamente la vostra attività pubblica. Io ho svolto tutte le ricerche possibili per rintracciare il cavalier Bonomi chiedendone alle persone qui incontrate: dalle diverse versioni udite mi sono convinto che egli sia morto da due o tre anni. Spero non mi rimprovererete troppo. Ho approfittato nel miglior modo del mio tempo. Ho visto la cattedrale di Milano, l'autoritratto di Leonardo da Vinci ed il Cenacolo. In più ho visitato la certosa di Pavia, fuori programma. È un ammirevole capolavoro non paragonabile a nessun altro che io conosca. È un magnifico edificio tutto costruito in marmo e adorno dei più meravigliosi prodigi di tutte le arti antiche. Sono irreprensibile: fedele alla mia risoluzione io parto domani domenica per Parigi, estasiato da tutto ciò che ho visto in questa corsa rapida.

Voi, Signore, che amate i grandi retaggi e vorreste ricostruirli per la loro capacità di dispensare benefici e assistenza agli umili, rimarreste commosso dalla vita condotta qui dalla Principessa, e lo spettacolo delle sue opere accrescerebbe la stima che le avete sempre dimostrata. Ella è qui veramente sovrana, ma meno per il titolo e il suo stato che per l'impero della sua bontà e il grande fascino della sua persona. Voi conoscete la condizione dei contadini del paese. La Principessa la paragona a quella degli irlandesi. Come l'Irlanda la Lombardia è infatti ripartita fra un piccolo numero di grossi proprietari i quali, intenti soltanto a sperperare follemente il denaro, non risiedono neppure sui loro fondi che appena conoscono ed abbandonano nelle mani dei fittavoli. Questi, avidi, ne spremono il suolo e non si occupano né del benessere né della moralità delle popolazioni abbrutite dalla mancanza di educazione e divorate dalle febbri endemiche dovute a colture che rendono insalubre il paese durante l'estate. La Principessa non potendo abbracciare con la sua attività tutta la provincia così come fa con la pietà, si è assunta il compito di rendere la salute e la vita direi umana agli abitanti di questo villaggio che le appartiene pressoché per intero. Essa ha scelto il miglior mezzo per rigenerare questa razza avvilita: ha preso i bambini quasi dalla culla. Ha fondato un asilo dove ne alleva quaranta. Questi piccoli esseri sono per la loro buona custodia, la loro pulizia e la intelligenza già sveglia di modello agli altri ragazzi e di ritegno ai loro genitori i quali vanno fieri di ricevere lezioni di lettura da quei piccoli dottori. Non tocca a Voi, caro Signore, apprendere quanto di consigli salutari, di esempi utili, di soccorsi efficaci può dare alla povera gente che l'attornia un castellano compassionevole e generoso.

In questo paese dove l'invidia verso i superiori non ha ancora preso piede e dove esiste tuttora il buon senso di non irritarsi contro la mano benefattrice, il bene è più facile a farsi che altrove; e, grazie alla Principessa, Locate è diventato un comune modello nel quale si chiede di venire ad abitare da tutti i paesi vicini. La Principessa non si accontenta di somministrare agli ammalati il medico e le medicine: applica alla medicina la sua bella e pronta intelligenza, aiuta e cura lei stessa tutti coloro che abbisognano

di soccorso. Tale dedizione non è stata sterile. Ella ha già ridato a queste anime primitive un sentimento che nello stato d'abbandono in cui giacevano non avevano ancora avuto modo, è vero, di manifestare: le ha rese riconoscenti, e il giorno del suo arrivo il villaggio ed il castello illuminati e in festa testimoniavano la gioia e la gratitudine di tutti. Ella non può fare un passo nel paese senza essere salutata dalle grida dei fanciulli e coperta dalle loro carezze; le donne interrompono il lavoro per baciarle rispettosamente la mano. Io penso che voi apprendiate questi particolari con interesse. La Principessa fa il bene così cristianamente, con tanta modestia e semplicità che i suoi amici sono, in compenso, tentati di dargli pubblicità a suon di tromba. Questa vita di Locate accompagna degnamente il Saggio sulla formazione del dogma *accrescendo alla Principessa l'autorità che già emana dal suo talento. — Spero che la vostra paterna sollecitudine mi sarà grata della puntualità del mio rientro: partendo io non rimpiango soltanto una società di cui voi apprezzate tutto il fascino e l'utilità, io abbandono una ricca biblioteca, una collezione di manoscritti rari, la Primavera d'Italia. Mi ammiro senza comprendermi. Credete, caro Signore, al mio affetto rispettoso e devoto*

Amédée Hénnequin

VII

Anche questa lettera manifesta il vivo interessamento che la scrivente portava al giovane Massari, ed il suo linguaggio, e più l'accento, attestano chiaramente un senso di limpida amicizia, lontana dal lasciar supporre, come pur taluno ha creduto, un legame amoroso

Rivela poi la incredibile attività della principessa nei campi più disparati, e ciò ad onta di una salute malferma che con l'attacco di sincopi la obbligava periodicamente a letto per diversi giorni.

Il giovane che le si rivelò è Gaetano Stelzi, affetto purtroppo da tubercolosi che lo condusse presto a morire, proprio nel pieno della battaglia combattuta insieme con Cristina sul giornale « *Il Crociato* » da essa fondato a Milano nel 1848 nel breve periodo della liberazione.

Il nuovo libro è la traduzione in francese della *Scienza Nuova* del Vico integrata da un *Essai sur Vico,* saggio di notevole valore anche per originalità.

Giuseppe Ferrari (1811-1876) milanese, filosofo scettico e uomo politico, vissuto gran tempo in Francia, fu il primo editore delle opere di G.B. Vico.

Il *Caffè de France* era il punto di ritrovo degli esuli repubblicani, in gran parte mazziniani, allora in uggia alla principessa.

Per il Thierry vedere la nota 14 al capitolo VI

Locate 30 dicembre 1844

Caro Massari,

Già da varj giorni volevo scrivervi, e sempre tardai affine di darvi migliori notizie non solo di me, ma della parte più cara e più preziosa di me. Appena cominciavo io a star meglio, ammalò Maria. Fu una catarrale complicata di gastricismo e di periodicità. Giudicate com'io stessi. Gherini la curò con sommo amore e sapere. — Venne di giorno e di notte, insomma si comportò da medico e da amico. Ora anche Maria sta meglio, ma io che la vedo cogli occhi dell'anima e del cuore non son contenta. — La sua voce non è così argentina né così gaja; il suo sonno non è tranquillo, l'umor suo è inquieto. Pregate Iddio che mandi a me tutti i mali destinati a lei, ed io li sosterrò finché mi starà in mente il bisogno che Ella ha di me.

Ebbi sinora poca letizia a Locate. La mia malattia, la gran neve, e infine la malattia di Maria mi hanno rubato un gran mese. Se caddi in malinconia, non caddi però nell'ozio. Raccolgo materiali concernenti i municipj italiani, e ne trovo molti poiché me ne mandano già da varie città. Ho trovato chi m'ajuta, ed è un giovane erudito assai, di bello ingegno e studiosissimo. Io me lo tengo a Locate e mi valgo dell'opera sua per tutte quelle fatiche cui non reggerebbero né i miei occhi né la mia mente. Se posso attaccarmelo stabilmente sarà una vera fortuna per me.

Il Censore Colonnetti venne a fare le feste del Natale a Locate. Egli è ottima persona, pieno di cuore e dotato di una vigoria d'intelletto poco comune. Il mio Vico fa qui un grandissimo furore, fuor d'ogni confronto con l'altro libro. Si ristampa in una rivista la mia introduzione, ed ora, oltre di ciò, si ristampa anche separatamente. L'han fatta venire tre o quattro libraj e ne hanno cresciuto il prezzo. Ciò nonostante non ne hanno in bottega, perché appena giunte son portate via.

Non so se avete visto Ferrari. Egli fu cordialmente accolto a Milano ed anche da Manzoni. Non gli staccarono i cavalli come a trionfatore, ma gli stesero la mano come a un concittadino da un pezzo assente. La sua guerra con Gioberti non gli fece gran danno sebbene tutti biasimino le accuse personali ch'egli portò. Qui le opinioni di Gioberti son poco in favore e il Papa lo è ancor meno. Chiedete a Hénnequin che cosa gli dissero a Genova della polemica fra Gioberti e Ferrari. Vi dico questo non per inquietarvi, ma perché possiate persuadervi che conoscete male il pensiero ed il sentire della nostra Italia. Non va dessa al Caffè de France

Vi ringrazio delle cure che prestate ai miei poveri infermi. Thierry vi vuol veramente bene, e son persuasa che le vostre visite gli son più che di passatempo.

Vi accludo due righe per Chenavard e vi raccomando di darmi presto notizie di voi. Ditemi che fate; se pensate ad esami; se vi occupate di giornali. Insomma parlatemi di voi come a persona che prende interesse alle cose vostre. Vogliatemi bene e credetemi sempre

Amica Vostra
C. Trivulzio

Tante cose ad Arconati ed agli altri amici di [manca il nome]. *Ieri ne piansi. Pover'uomo*

VIII

Ringrazia il Massari per un lungo articolo sulla *Scienza Nuova* del Vico e, sopra tutto, sul saggio premessole.

Locate 7 gennaio 1845

Caro Massari,

Due righe sole per ringraziarvi cordialmente dell'articolo che di me faceste. Non dissimulo che le lodi sono in generale gradite. Non tutte però ad un modo. Ve ne sono che lusingano maggiormente perché toccano. Le vostre son di quest'ultime. Le lodi che fate di Vico mi riescono così preziose, perché sembrami che Vico debba a me di essere così lodato. Voi mi approvate di aver messo in rilievo il sistema di metafisica del Vico, ed è appunto

su questo articolo ch'io credo di aver fatto qualche cosa di meritevole. Insomma avete indicati come commoventi i passi che mi commossero a scrivere. Non v'erano cose più grate a dirmi. Dunque ve ne ringrazio di cuore. Quanto a dirvi ciò ch'io pensi dell'articolo in sé è difficile. Io lo trovo scritto bene, facilmente, puramente, quasi direi elegantemente, ma questo mio giudizio non può esser tenuto in verunissimo conto.

Ora qui a Milano stanno stampando una nuova edizione della Scienza Nuova *per farla precedere dalla mia introduzione, e per corredarla di mie note. È questo un lavoro che mi sorride perché mi è testimonianza del conto in che tengono i miei compatrioti le mie fatiche. Se avete qualche osservazione a farmi sopra Vico, fatemela vi prego.*

Vi dicevo che scrivevo appena due righe. Così credevo di fare essendo io così sfinita di malinconia per le notizie ricevute da Parigi. Dietro quanto mi dite, temo che la povera M.lle sia già morta, e che vogliate prepararmi. Anche la disgrazia accaduta a Mr. Villemain mi ha atterrito. E quelle povere care bambine? Maria si rimette, ed io il farei pure, se fossi un po' quieta.

A Dio, caro Massari; di nuovo grazie, e credetemi vostra

Aff.ma Amica
C. Trivulzio

IX

È diretta ad Angelo Brofferio (1802-1866), scrittore e politico astigiano che deve la maggiore popolarità alle poesie dialettali. Democratico, fu tacciato di demagogia per il suo interesse ai problemi della classe lavoratrice. Sempre alla opposizione, fu pure avversario di Cavour. Particolarmente irruente dopo l'armistizio di Salasco per far riprendere al Piemonte la guerra contro l'Austria, si oppose, dopo Novara, anche alla stipulazione della pace.

La Belgiojoso mentre gli Austriaci rientravano in Milano ne uscí frammischiata ad una grande massa di fuggiaschi e raggiunse Torino, dove si incontrò col Brofferio, indi Parigi con l'intento di ottenere l'intervento armato della Francia a fianco del Piemonte. Viste le tergiversazioni dei responsabili della politica fran-

cese ella, per meglio illuminare loro e il popolo francese intorno ai fatti avvenuti, scrisse una serie di articoli sulla *Revue des Deux Mondes*, rimasti famosi. La lettera qui riportata è stata scritta prima degli articoli, quando l'autrice armeggiava appunto per provocare l'intervento e dopo che il Brofferio aveva tuonato dalla tribuna subalpina. Essa rivela non solo l'alto senso dell'onore nazionale ma l'acume politico che le suggeriva quanto poi è avvenuto. Per il contenuto e la chiarezza è da annoverare fra le importanti

L'originale trovasi nel M.R.R.

Caro Brofferio,

Ho ricevuto la vostra lettera, e il vostro discorso del quale avevo letto soltanto qualche estratto nei fogli di Parigi. Voi avete sostenuto l'onore e l'interesse del vostro paese in modo che vi assicura la gratitudine d'ogni buon Italiano, e che per questa stessa ragione doveva rimanere senza effetto sul ministero Piemontese, e su tutta la fazione conservatrice di quel paese. Non passerà molto che la parola, è troppo tardi, riceverà una nuova applicazione. Per me taccio sino a che le cose non hanno preso una piega definitiva, per non essere accusata di mettere olio sulle bracie, ma verrà il giorno, e spero presto, che potrò dire tutto quanto so e penso *delle incredibili scene della scorsa estate, e quel giorno mi sentirò come se mi togliessero un macigno da sopra il petto.*

Quello però che posso dire sin d'ora e che vorrei anzi chiedere al pubblico Torinese se i giornali Torinesi volessero farsi l'interprete di questo mio pensiero, ciò che vorrei osservare sin d'ora si è che il problema della guerra e della pace non è presentato sotto il suo vero aspetto. Noi non vogliamo far la guerra alla leggiera, dice il vostro ministero; vogliamo presentarci al nemico forti e possenti; vogliamo cogliere una occasione propizia e qualche mese di più o di meno in simile importantissimo affare non sono da calcolare.

Questo discorso andava tenuto nello scorso Marzo. Allora trattavasi di fare o di non fare la guerra, e il governo Piemontese fermandosi a riflettere se la occasione era propizia e le forze sufficienti avrebbe potuto essere accusato di imprudenza, di egoismo, ma non d'altro. Oggi la quistione è interamente cangiata e vorrei che se ne avvedessero quei Sig.ri Ministri che sembrano ignorarlo. Non si tratta più d'incominciare o di non incominciare la guerra, la guerra è incominciata, la capitolazione di Milano e l'armistizio Salasco non sono trattati di pace che abbiano chiuso la guerra del Marzo sicché si tratti oggi di cominciarne una nuova. Il Piemonte è attualmente in guerra, e i fatti di quella guerra sono stati per esso tutt'altro che onorevoli. La storia farà un capitolo apposta per la guerra dei quattro mesi, e quel capitolo basterà a cancellare tutte le glorie acquistate in altri tempi dal bellicoso Piemonte. Ora trattasi appunto di lavare per quanto è possibile le macchie di cui siete coperti e sotto alle quali più non si conosce se vi sia incapacità spinta sino al ridicolo o tradimento spinto sino alla infamia. Un uomo d'onore che si trovasse nella situazione in cui si trova oggi il Piemonte, va ad arruolarsi nel primo reggimento che si espone al fuoco, per riacquistare l'onore o perdere la vita. Un paese, un esercito ha gli stessi doveri dell'individuo, e devono conto del loro onore agli avi e ai posteri. Il Piemonte sta ora mezzo sepolto nel fango. L'Italia, gli esteri tacciono ancora perché non si condanna senza raccapriccio una intera nazione, e si vuole lasciarle il campo a rialzarsi. Ma quando si vedrà ch'egli non afferra la opportunità lasciatagli, non vi sarà anatema che per lui basti.

Prima di cominciare la guerra si misura la convenienza di essa. A guerra incominciata, dopo fatti pari a quelli di cui fui io stessa testimone, la prima, direi quasi la sola considerazione permessa si è l'onore. *Se i Piemontesi più non avessero che diecimila uomini, quei diecimila uomini dovrebbero marciare, raccomandandosi a Dio, vittime volontarie dell'onor nazionale. Non mi tacciate di crudeltà, non sono io che ho creata questa necessità; l'ha creata chi ha impresso sul nobile esercito Piemontese una macchia tale, che non si può lavare se non coi sacrifizj i più assoluti. Ringraziate Dio che la guerra non è per voi una risorsa estrema, un puro olocausto. Avete un esercito che può e deve far sua la vittoria, ma ogni considerazione di dettaglio sul più o sul meno, che produce dilazione, è un delitto di cui si dovrebbe chieder conto al governo.*

Vorrei mi diceste qualcosa di preciso sulla adesione al progetto Ungarese. Capite che prima di mettersi all'opera bisogna essere pressocché certi del successo.

Vostra Aff.ma
Cristina Trivulzio
di Belgiojoso

Parigi 5 ottobre 1848

X

Gli ungheresi insorsero nel 1848, come i lombardi, contro l'Austria che li tiranneggiava. A Parigi alcuni esuli di quella nazione si rivolsero alla Belgiojoso che nello scombussolamento intervenuto era considerata dai patrioti un faro di italianità, per non dire l'unica rappresentante dell'Italia in Francia, per fondare una associazione ungherese-italiana ed un giornale che propugnasse il distacco dell'Italia dall'impero austriaco. Il pensiero di adoperarsi per la disgregazione interna dell'Austria da parte delle sue componenti, anziché contare sull'aiuto esterno, e l'intento di procurarsi nell'Ungheria un sicuro alleato, sono segno di avvedutezza politica. L'iniziativa doveva però, date le discordie esistenti fra governi e partiti, purtroppo naufragare.

L'originale trovasi al M.R.R.

Caro Brofferio,

Una società di Ungheresi che qui si è formata insieme con noi Lombardi anzi Italiani, desidera fondare un giornale in testa al quale vi sia l'assoluto e completo distacco dell'Italia da ogni e qualunque stato sia Germano, sia Austriaco, o Slavo. *Non occorre ch'io vi dimostri l'immenso vantaggio che ne risulterebbe per noi dalla dichiarazione di siffatto principio, fatta finalmente da un membro del gran corpo Germanico, ed è uno dei nuovi membri più vivaci nelle cui mani può cadere dall'oggi al domani il potere. Supponete che il partito Ungherese predominasse in Austria e diventasse arbitro delle sorti dell'Impero, non la sarebbe dessa una gran fortuna che la opinione pubblica Ungherese già si fosse pronunziata riguardo all'Italia, e fosse la necessità del nostro intiero distacco?*

Per incominciare questa pubblicazione, ch'io vorrei incominciasse domani, gli Ungheresi vorrebbero essere sicuri di un certo numero di abbonati, e non vogliono né mendicare ajuti individuali, né ajuti di governi come per esempio i governi di Germania, che potrebbero biasimare il distacco d'Italia. Dal governo Ungherese sperano molto, vorrebbero sperare anco in noi Italiani. Nei governi o nei partiti Italiani, e non nei particolari. Ecco perché mi volgo a voi che siete capo del partito più liberale del vostro Piemonte. Parlatene al vostro circolo e se potete ottenere qualche

cinquantina di promesse di abbonamenti, credo la sarà una ottima cosa.

Vi stringo cordialmente la mano.

Vostra Aff.ma
Cristina Trivulzio
di Belgiojoso

Parigi 26 ottobre 1848

XI

La Belgiojoso pubblicati gli articoli sulla rivoluzione lombarda e veneta del 1848 lasciò la Francia e si condusse a Roma dove era in atto la lotta fra le legioni della Repubblica romana e la spedizione militare inviata dal governo della nuova Repubblica francese con l'intento recondito di ristabilire lo Stato pontificio riconducendo a Roma il papa fuggito a Gaeta. La lotta, benché impari, durò a lungo. La Belgiojoso ebbe da Mazzini l'incarico di soccorrere i feriti e stabilire ospedali e ambulanze. Della difesa di Roma ha già discorso a lungo lei stessa nel capitolo III di questi *Souvenirs*; aggiungiamo però la narrazione che ne fece nella lettera all'amico Victor De Laprade, scrittore e poeta francese nonché professore di università, il quale fu anche suo ospite a Locate. In questa, più che i fatti accaduti vi esamina lo spirito da cui nacquero, l'amor patrio il coraggio la superiorità del soldato italiano sul francese. Domina l'orgoglio di poter finalmente contrapporre qualcosa di concreto, come è l'eroismo dei combattenti, alla viltà degli aggressori che fuggono, e la lealtà all'inganno.

Il De Laprade e i Francesi più benevoli all'Italia ammettevano, bontà loro, che essa si dovesse costituire al massimo in uno Stato dell'Alta Italia, non ammettevano, anzi respingevano l'unità.

L'autografo, in francese, si conserva presso il M.R. di Milano.

Roma 1 giugno 1849

Caro Signore,

non voglio pensiate che io vi tenga per mio nemico. Quantunque francese ed io italiana, quantunque siate legato alle dottrine che sono infine le stesse dei nostri nemici, non dubito che non de-

ploriate dal fondo del cuore la direzione impressa alle prime palle tirate dai fucili francesi dopo più di trent'anni.

Avreste pensato quando noi parlavamo di guerra e di pace come di cosa da imprendere o evitare in comune, avreste pensato che la guerra si farebbe tra voi e noi? Da parte mia mi sono rifiutata di crederlo fino al primo colpo di cannone. Ma gli uomini che sotto pretesto di salvare la società e la proprietà hanno spento o sviato a loro profitto tutte le speranze della Repubblica e la possibilità di un felice avvenire che la vera Repubblica riserva forse all'umanità, quegli stessi uomini sono capaci di tutto. Se il fatto di Roma e del 30 aprile non verrà ricondotto nei suoi termini veridici mai più io scriverò o leggerò di storia, perché evidentemente la storia è falsa allorché gli avvenimenti non vivono nel loro stato veritiero neppure lo spazio di un minuto. Quante infamie ho visto! Quante bassezze! Quante fanciullaggini! Già lo scorso inverno, a Parigi, sentivo parlare del desiderio dei romani di conciliarsi con Pio IX e della tirannia della fazione mazziniana che vuole instaurare la Repubblica col terrore. Alzavo le spalle e non mi davo la pena di rispondere a simili fole: quanto ero lontana dal credere che avremmo più tardi dovuto respingere tali ridicole supposizioni a colpi di fucile! Ma, grazie a Dio!, ho visto il mio popolo prode ed eroico. Nessuno combatte come combattono i miei poveri lombardi di Garibaldi, e i medesimi ufficiali francesi che li hanno provati dicono che, abituati come sono al coraggio degli arabi, essi non sapevano finora ciò che significasse avvilirsi. Noi ci siamo battuti come leoni, dicono ancora, ma questi lombardi si battono come demoni. E se i francesi erano entrati nella città come qualcuno dei vostri giornali ha riferito è allora che la lotta si è fatta veramente terribile. Io sono stata dal governo posta alla testa di una commissione detta di soccorso ai feriti, le cui attribuzioni fanno capo agli ospedali, alle ambulanze, ai soccorsi, ecc. Dovevo raggiungere durante i combattimenti i diversi ospedali ed ambulanze per sincerarmi che non mancasse niente ai nostri feriti. Ho potuto conoscere direttamente lo stato degli animi nei quartieri popolari: era straordinario. Le vie prossime ai luoghi di battaglia erano affollate come per una festa; uomini, donne e ragazzi, tutti portavano le armi caratteristiche di Trastevere e si informavano di minuto in minuto della situazione dei combattenti. Ho udito delle donne gridare: — Non li lascerete venire fino qui?, non avremo la nostra parte di combattimento? — E gli uomini osservavano con disappunto le barricate che stavano ultimando e dicevano: — Queste belle barricate non dovranno servire a nulla? I soldati soltanto avranno la fortuna di combattere e la gloria di vincere? — Ho visto pure il furore scatenato di questo popolo allorché un soldato francese entrava in città prigioniero dei romani. I vostri soldati sfiguravano al loro confronto. Piccoli, sporchi, portanti l'uniforme in una maniera molto comica, il copricapo rovesciato all'indietro, i pantaloni cadenti sulle scarpe, tutti coperti di polvere, pallidi e disfatti, lanciavano per l'aria parole smozzicate e storpiate con le quali credevano di placare lo sdegno popolare, come: repubblicani, viva l'Italia, viva Pio IX non *e ancora ch'io sappia. Essi presentavano un contrasto con questa popolazione così fiera e così bella che li perseguitava con le sue maledizioni. Ma qualche giorno più tardi Roma diede uno spettacolo ben diverso dal primo. I triumviri avevano riconosciuto che la repubblica romana non essendo in istato di guerra con la repubblica francese non si poteva costringere i soldati francesi a rimanere a Roma contro voglia, e si è resa loro la libertà dopo avere invitato il popolo a fare gli onori della città agli amici suoi nemici. Di questo popolo si dispone come si vuole. Era lo stesso che quindici giorni prima aggrediva i soldati francesi per farli a pezzi; era lo stesso che commosso da qualche parola rivoltagli prendeva i prigionieri sotto la protezione del proprio onore, li accompagnava sotto braccio mostrandogli le bellezze della città, gli illustrava le iscrizioni dei monumenti o i nomi delle persone e delle cose, raccontandogli la storia antica e moderna, i delitti e gli errori del clero, il progresso dello spirito democratico in Roma, le deliberazioni prese dal popolo, ecc., ecc., il tutto in un cattivo francese condito di romanesco e di bestemmie alla romana. La scena di San Pietro fu molto commovente. Gli ufficiali francesi s'inginocchiarono e pronunciarono ad alta voce il giuramento di non portare più le armi contro la repubblica romana.*

Poi fu la volta dei napoletani. Noi li abbiamo battuti due volte, la prima a Palestrina, la seconda a Velletri. I soldati napoletani ricoverati qui all'ospedale si esprimevano come quelli francesi. Erano stati traditi, ingannati, dicevano. Erano lontani dal pensare di andare a combattere contro i romani, e credevano di trovare le grandi porte di Roma aperte a riceverli. Avevano loro promesso dei pantaloni bianchi ed uno spencer *nuovo; ecco gli allettamenti adoperati per attirarli in quel tranello.*

Le due vittorie sui napoletani furono riportate dopo l'arrivo fra noi del signor Lesseps. Questo signore è evidentemente un diplomatico della scuola del Principe Luigi che crede eccellere in

destrezza perché ha acquistato la facoltà di mentire senza scomporsi. Voi non potete immaginare la valanga di complimenti e di elogi di ogni specie che ha rovesciato su di noi. Nessun paese poteva vantarsi di possedere un maggior ordine; la tranquillità pubblica era ammirevole; il governo saggio e dolce; noi godevamo di una libertà completa e moderata. Arrivò a paragonare il governo della repubblica al governo inglese, o per meglio dire, l'ordine regnante a Roma a quello regnante in Inghilterra. Dopo tante lodi e proteste di dedizione, il sig. Lesseps ci fece delle proposte che i Triumviri non potevano accettare senza esporsi al furore popolare. Non si trattava di riconoscere la repubblica romana, ma si pretendeva che il popolo romano [ammettesse] di avere invocato il soccorso della Francia [e ne volesse occupata] Roma, che infine venisse impegnata la popolazione a pronunziarsi sulla forma di governo più confacente. Era ciò tollerabile? E lasciando da parte ogni discussione sulle singole proposizioni, era mai possibile ai romani riconoscere di non avere fin qui avuto un governo ma di avere vissuto nell'anarchia? E questo sig. Lesseps che ci propone tali condizioni è lo stesso che ci paragonava dianzi all'Inghilterra per l'ordine e la normalità di cui godiamo.

Le trattative sono proseguite durante l'ultima quindicina ed ieri infine si è giunti ad un'intesa. Il popolo romano dichiara: accetta l'aiuto offerto dalla Francia; il governo francese non si immischierà minimamente in quanto concerne l'amministrazione e la politica romana e si intenderà con quello romano per stabilire le misure da prendere circa il movimento delle truppe, la salubrità della campagna, la sicurezza delle strade, ecc. Queste sono le condizioni accettate ieri sera dall'Assemblea, ma sembra che il generale Oudinot rifiuti a sua volta di sottoscriverle. Il sig. Lesseps sarebbe partito immediatamente per Parigi nell'intento di ottenere la ratifica del trattato da lui firmato. Se la pace con la Francia si conclude noi rivolgeremo le nostre forze contro l'Austria e allora comincerà la grande guerra, la vera guerra italiana.

Roma è oggi la capitale dell'Italia rivoluzionaria. Essa compirà ciò che l'Italia costituzionale e monarchica poté solo tentare.

Io non vi parlo di me. A Roma, nella stagione estiva, chiusa in un vecchio ospedale a pochi metri dal Tevere, trascorrendo i giorni e le notti in piedi in mezzo a piaghe suppuranti o cancrenose è impossibile alla mia salute di resistere. Non ho potuto stare a letto un sol giorno, e lo spettacolo che ho sotto gli occhi mi rende familiari certi pensieri che un anno prima mi riuscivano terribili! Maria è pallida ma non mi dà altri motivi di inquietudine. Addio; io rivedrò la Francia quando essa avrà fatto giustizia di coloro che oggi la disonorano. Vi stringo teneramente la mano.

Cristina

Al Signor Victor De Laprade
Professore all'Università di
Rue du Plat - Lione

XII

Riportiamo ora due bigliettini redatti dalla Belgiojoso durante la sua attività a Roma, i quali si trovano in copia al M. del R. di Roma.

Il primo è un « Buono per boccali venti di latte pel giorno 13 giugno 1849 » *firmato* « Cristina Trivulzio di Belgiojoso », datato « 13 giugno 1849. Quirinale » e convalidato da un timbro nel quale si legge « Servizio ambulanze ».

Un altro di poco posteriore espone una richiesta di vino:

« Caro Locatelli. Se potete mandarci subito un bariletto di vino, ve ne sarò obbligatissima, mancandone noi per stasera. Se non potete, fatemi almeno sapere immediatamente dove mi posso fornire con prontezza e sicurezza. Cristina Trivulzio di Belgiojoso ».

Il biglietto, che era stato indirizzato « *al cittadino Locatelli, Maestro di casa della Trinità dei Pellegrini* » ottenne immediatamente lo scopo, poiché esso reca quest'aggiunta di altra mano:

« Ricevuto il suddetto barile vino. Carlo Mora 1 luglio 1849 ».

Ritiratisi i combattenti da Roma restavano però i feriti, e la Belgiojoso, irreperibili le Autorità, ebbe la felice iniziativa di sostituirsi ad esse, e quale dirigente del soccorso ai feriti e degli ospedali di porre tutti quelli sotto la protezione dell'Inghilterra e dell'America mediante un invito-delega ai consoli delle rispettive nazioni. Fu il mezzo molto intelligente per sottrarli alle vendette francesi e papaline che avrebbero potuto sfogarsi su soldati considerati non belligeranti ma ribelli. Ecco il testo del documento il cui originale si trova nell'archivio Malvezzi de Medici.

« Sigr. Console Inglese [ed Americano],

Trovandomi in questi difficili momenti alla testa di tutte le ambulanze romane, e non potendo difendermi da qualche inquietudine sul conto dei feriti, vengo a porre questi infelici caduti nella guerra della indipendenza Romana sotto la protezione della nazione Inglese. Lo stesso passo faccio pure presso il Console Americano. Salute e fratellanza. Cristina Trivulzio di Belgiojoso 3 luglio 1849. Quirinale ».

XIII

Abbiamo nella introduzione ai *Souvenirs* accennato allo scandalo sollevato dalla stampa italiana e francese pei giudizi sul popolo romano, particolarmente sulle donne. Ciò indusse la scrittrice alla difesa indirizzando una lettera alla *Concordia* di Torino la quale provocò una protesta risentita dall'amica Jaubert che si sentì accusata di falsificazione.

Per una migliore valutazione dell'episodio rimandiamo per gli incriminati giudizi sui romani al capitolo III, mentre diamo qui il testo della lettera alla *Concordia*:

« Permetta ch'io mi valga del suo benemerito foglio per protestare contro le parole attribuitemi nel feuilleton *del* National *del 9 settembre (credo sia quella data), parole ingiuriose pel popolo romano. Per chi conosce come vadano le cose negli uffici dei giornali francesi, e come gli articoli ad essi mandati siano talora accorciati, talora allungati, come di tre se ne facciano due, e di due tre, riempiendo gli spazi e facendo loro le giunture, come dicono, secondo meglio lor piace, il fatto di questo infelice* feuilleton *non riuscirà misterioso. Ma per ogni ventura, per propria soddisfazione mia, e per riguardo a quelle amiche mie di Roma, che non sanno cosa succede nei giornali di Francia, dichiaro altamente che nulla v'ha a parer mio di più falso che la vecchia accusa di barbarismo e di scostumatezza colla quale sogliono i Francesi scusare i fatti loro verso di noi; che nessuno più di me rispetta ed onora il popolo romano; che nessuno più di me si sdegna al sentire le calunniose imputazioni che gli si fanno; che questi e non altri sono i sensi miei, furono e saranno. Ella sa come sia fatto*

questo feuilleton. — *Fra le lettere che io scrissi a un'amica, un redattore ne sceglie alcune, mesce alcuni brani delle une con le altre, e colora il tutto col suo pennello. Così ella ben sa quante calunnie si spacciassero contro noi povere donne, e quanto impegno noi direttrici avevamo perché non si desse a codeste calunnie il menomo appiglio. A ciò non riuscimmo; ché i nostri nemici, appoggiandosi dall'una parte a certe innocenti imprudenze, e dall'altra alla presenza negli ospedali di alcune donne di mala fama (che però negli ospedali si conducevano benissimo), misero altissime grida. Di ciò mi dolsi, confidenzialmente, ed è impossibile che oggi mi ricordi delle parole precise usate più di un anno fa. So che il senso delle mie lagnanze era: quanto è difficile fare il bene, e farlo in modo che non vi si attribuiscano bassi e vili motivi. — Io non ritrovo più il mio pensiero nel* feuilleton *del 9 settembre; e debbo dire che, oltre all'aver pubblicato ciò che doveva piuttosto rimaner confidenziale, fu anche travisato e male inteso il pensier mio. — 29 settembre 1850. Cristina Trivulzio di Belgiojoso ».*

La ragione più vera di così vasta protesta è da ricercare nel timore dei repubblicani, specie nei difensori di Roma, che la Belgiojoso fosse passata al nemico, transfuga da quel partito cui, accettando gli incarichi della Repubblica, aveva almeno idealmente aderito. La madre del grande genovese angosciata dal sospetto di un altro abbandono del suo adorato Pippo ne chiese tosto conto al figlio il quale le rispose in tono piuttosto bonario ma non privo di caustica severità verso la Principessa. Certamente, benché fossero deposte nel segreto materno, quelle parole differivano troppo dalle altre rivoltele dopo la caduta di Milano, allorché le scriveva che « fra i conforti *suoi* era non ultimo quello di averla amica e attiva », e le affidava la propria rappresentanza nella capitale francese, ma la politica ha le sue leggi. Eppure, anche in questo episodio, chi ben guardi, i due si trovavano d'accordo in quanto biasimavano entrambi che il giornale avesse dato corso a quelle frasi.

« Avete tutte le ragioni sulla Belgiojoso. Quel feuilleton *è una cosa inconcepibile; e il* National *è colpevole in averlo inserito. Povera donna! buonissima di fondo, ma guasta dalla vanità, e guasta in gioventù, dagli uomini adulatori che l'hanno circondata. In Roma, m'era un tormento, pel continuo litigare che faceva con chirurghi, medici, e infermieri. Meriterebbe, per quel* feuilleton,

dalle donne italiane il castigo che si dà ai ragazzi; e se un giorno torna in Roma, non son certo che le Trasteverine, le quali non fanno tante differenze d'età, non la trattino — se sono state informate — in quel modo ».

Le due lettere sono riportate nell'*Edizione nazionale degli Scritti editi ed inediti* del Mazzini al volume XXIII dell'Epistolario, rispettivamente alle pp. 130 e 129.

XIV

Dalle solitudini dell'Anatolia dove si sente sola e abbandonata la principessa accusa il vecchio amico Mignet del prolungato silenzio. Diamo la lettera perché è un esempio di dedizione ad un sentimento che durerà fino alla morte. Sono accenti vivi, profondamente umani. Neppure la fierezza di un temperamento incide sul generoso slancio dell'affetto. Va notato che colui per il quale Mignet avrebbe sacrificato ogni cosa era l'amicissimo Thiers. Vedere la nota 6 al capitolo III. L'originale, inedito, è in francese e trovasi nell'archivio del Mignet presso i suoi discendenti in Aix en Provence.

Ciaq Maq Oglou 24 marzo 1852

Non mi avete abbastanza abbandonata, abbastanza trascurata, abbastanza maltrattata? Non è del mio carattere pregare due volte e rendermi importuna; così avessi preso la risoluzione di seguire il vostro esempio e di comportarmi come se non vi avessi mai conosciuto. Ma non posso sopportare il pensiero che voi crediate indubitatamente di non avere io nulla a rimproverarvi nei miei confronti. È per disingannarvi che infrango il mio voto di silenzio. E per dirvi questo: sappiate bene voi che vi ritenete pressoché impeccabile, che credete di condurvi secondo princìpi immutabili e inflessibili, voi che riposate nella serenità della vostra coscienza e che vi offrireste volentieri per modello al genere umano, sappiate bene che con me vi siete condotto con durezza, ingratitudine e leggerezza. Sappiate anche che io non vorrei cambiare la mia coscienza con la vostra, perché se ho dei grandi difetti, se ho avuto grandi torti nella mia vita, posso almeno

dire che non ho mai mancato né all'amicizia, né ad un amico. Che per voi ho sempre nutrito l'affetto più costante e più sincero, che non ho mai lasciato trascorrere dei giorni senza pensare a voi; che le vostre disgrazie, i dispiaceri che avete patito mi hanno afflitto più dei miei propri, che in tutte le mie avversità non vi ho mai dimenticato, e, che è più, mentre voi e i vostri operate contro il mio paese io non ve ne ho fatto carico riconoscendo che le opinioni politiche e altre possono talvolta prevalere sugli affetti personali.

Credete voi che se per caso leggeste una di queste mattine in un giornale l'annuncio della mia morte, codesta superba coscienza non accuserebbe una scossa?, credete che essa non vi chiederebbe se era questo il momento di ritirarmi la vostra amicizia, e se il pretesto ne era sufficiente? E quale sarebbe questo pretesto? Che la disgrazia del sig. Thiers vi rende penosa ogni corrispondenza? Ogni corrispondenza con estranei lo comprenderei, ma io sono sicurissima che vi siete comportato con coloro diversamente che con me. Voi sapete che essi avrebbero potuto lagnarsene e voi non vi siete esposto al loro biasimo. Voi sapete che io non mi dolgo con nessuno e di conseguenza non avete da osservare dei riguardi.

Ah! Signore, è dunque questa l'amicizia che mi avete così di frequente promessa, e sulla quale contavo da più di vent'anni? Che cosa? Voi mi sapete in paese straniero, in mezzo a barbari, esposta a mille pericoli, soffrendo tutte le privazioni inevitabili a chi abita in questi paesi, voi mi sapete esule, sola, per tre quarti rovinata, senza compagnia, senza appoggi, senza consolazione, e voi non provate il minimo desiderio di avere mie notizie. E via!, continuerei su questo tono per un'intera giornata, e ne ho dette abbastanza; aggiungerò soltanto che voi ed io non siamo dello stesso stampo, e che qualunque cosa facciate non dimenticherò mai che io vi ho amato, e che nulla di ciò che potrà accadervi mi troverà fredda e indifferente.

Possa colui al quale avete sacrificato tutto il resto, risarcirvi di ciò che avete perduto. I miei voti per la vostra felicità vi seguiranno sempre e da per tutto.

Cristina

XV

Questa lettera dimostra come sia ritornato il sole e Cristina si senta felice di non essere stata dimenticata dall'amico.

È anche una testimonianza della sua sensibilità di fronte al dolore universale.

L'originale, in francese, trovasi pure presso i discendenti del destinatario.

Ciaq Maq Oglou 30 marzo 1853

Mio amico [Mignet],

. . . . . .

Maria ha divorato la vostra Maria Stuarda. Io l'ho cominciata, ma debbo dirvelo?, e non mi troverete troppo ridicola? Io non posso sopportare il racconto delle disgrazie vere, sopra tutto quando sono narrate col talento e la sensibilità che vi sono consueti. Io piango come un vitello e mi faccio triste come un berretto da notte. Ora cadere in desolazione nel 1853, e a Ciaq Maq Oglou, Sandja de Saffran Bolu per le disgrazie della regina di Scozia mi sembra un lusso, ed ho chiuso il libro per non riaprirlo se non quando mi troverò in una migliore condizione di spirito.

Ed ora addio — addio — addio mio caro amico. Datemi la mano attraverso i mari e i monti. Amatemi e tenetemi sempre per vostra amica devota

Cristina

XVI

Achille Mauri fu letterato, insegnante e uomo politico milanese (1805-1883). Segretario del Governo provvisorio lombardo nel 1848 esulò poi in Piemonte dove fu deputato al parlamento subalpino. Rientrato a Milano dopo Villafranca terminò la vita pubblica quale direttore generale dei Culti. È per tale veste che la principessa si raccomanda a lui, il quale le fu anche buon amico.

L'originale, inedito, è custodito dal M.R.R.

Locate 18 novembre 1859

Caro Mauri,

Sebbene da troppo lungo tempo priva della vostra presenza, spero non mi avrete del tutto dimenticata, e vorrete accogliere con benevolenza una mia raccomandazione

Aspettasi che presto si apra il concorso per la nomina del Parroco di Carpiano, comune che saprete poco distante dal mio Locate. Ora verso questa sede volge uno sguardo cupido il sottoparroco dello stesso Locate, il quale ha nome Luigi Beneggi ed occupa questa coadjutoria (povera assai) da più di quindici anni! D. Luigi mio raccomandato, non è a vero dire né un'aquila né un Santo, ma è un buon uomo, di costumi illibati e puri, di fede intiera, che cerca di fare umilmente il suo dovere, e vi riesce. Obbediente al potere civile e politico, non ha opinioni pronunciatissime, ma desidera il maggior bene del maggior numero, ed è incapace non solo di aperta resistenza, ma benanche di coperti intrighi e di perfide mene. È disgraziato, e non fu mai protetto dal potere, il che dimostra essersi sempre mantenuto onesto ad onta delle disgrazie e della povertà. Ambisce ad essere posto in terna *per la Parrocchia di Carpiano, ed assicura che lo sarebbe se diceste una parola in di lui favore a Monsignor Caccia.*

Io accettai di buon grado l'incarico di pregarvene, persuasa essendo che qualora vi compiaceste prendere in conto questo mio raccomandato non avreste mai luogo a pentirvi della vostra bontà.

Perdonatemi questa seccatura che suppongo sarà come una goccia nel mare delle tante che debbono piovervi addosso da tutte le parti, e ricordatevi qualche volta di chi vi fu e sarà sempre vera amica.

Cristina Trivulzio
di Belgiojoso

P.S. Son certa che compiangete meco la nostra buona e povera Ernesta!

Abruzzo: 74, 104
Acropoli: 107, 132
Adriano: 133
Africa: 266
Agoult d': 17, 121; cfr. anche Nelida
Aix en Provence: 230
Albania: 97
Albon d': 106
Alcibiade: 129
Alcina: 149
Alì Pascià: 97, 98, 99
Almanzor: 25, 26
Amalia di Oldenburg: 54
Amelia: 126
America: 111, 227
Anatolia: 230
Androclo: 158
Anjou: 122
Anna Bolena: 181
Antinoo: 40
Antonelli: 24, 114
Apollo: 31, 107, 109
Arcipelago greco: 142
Arconati-Visconti: 211, 218
Argolide: 94
Argyropole: 56
Arianna: 125
Ariosto: 149
Aristide: 129, 131
Armeni: 161, 163, 165, 169, 173
Arno: 115
Asia: 141, 142, 164, 186, 188
Asie Mineure et Syrie: 13
Aspasia: 97, 129
Aspre d': 156
Atene: 85, 86, 87, 88, 91, 93, 95, 101, 103, 107, 110, 119, 120, 129, 130, 131, 132, 135, 142, 143, 144, 146
Athena: 81, 107
Atlantico: 136
Attica: 94, 95, 120, 130, 134
Ausonio (*L'*:) 9
Austria: 103, 113, 135, 141, 142, 143, 150, 152, 174, 219, 222, 226
Avventure (*Le*) *di Telemaco*: 71
Azeglio d': 9

Bacco: 85
Bagdad: 72, 161
Balbo: 8
Ballanche: 83, 84
Balzac: 43, 121, 186
Barthélemy: 64, 70, 71
Bassa Lombardia: 209
Baviera: 75, 91
Beatrice: 121
Beatrice: 121
Beauharnais: 5, 135
Bedmar de: 56
Beethoven: 105
Belgio: 91
Belgiojoso C.: 111, 114, 115, 119, 121, 122, 181, 222, 223, 227, 228, 229
Belgiojoso E.: 5, 76, 106
Belle-île: 136
Bellini: 18, 83, 102, 103, 104, 181

Belloni: 119, 121
Beneggi: 233
Beozia: 120
Berchet: 63
Bergamo: 180
Berthier: 76
Béthune: 162
Beurré de: 177
Bianchi: 208
Bibiche: 158, 159
Biblioteca Ambrosiana: 213
Bisbinos: 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 85, 86, 87, 88, 89
Bismarck: 42
Boemia: 86
Boissier: 147
Boissy de: 101, 102
Bonaparte G.: 164
Bonaparte L.: 136, 137; cfr. Napoleone III
Bonaparte M.: 164
Bonaparte N., cfr. Napoleone
Borbone, cfr. Carlo
Bosforo: 146, 159, 160, 173
Botzaris: 96
Bouchot: 182
Boule (o Boulle): 56
Boulogne: 136, 138, 141, 146, 182
Bozelli: 209
Brambilla: 210
Brera: 213
Brofferio: 219, 220, 222
Briglia d'oro: 183
Broglie de: 175
Bruxelles: 118
Buchon 55, 136, 137
Byron: 63, 101

Caccia: 233
Caffè de France: 217, 218
Callimaki: 57
Campi Elisi: 84
Canaris: 96
Candia de: 105; cfr. Mario
Cantù: 16
Capuleti e Montecchi: 83
Carlo V: 111
Carlo IX: 126
Carlo Alberto: 9, 10, 112, 113, 156
Carlo Borbone: 111
Carlo Felice: 112
Carmina: 149
Carpiano: 233
Carrara: 141
Carrer: 63, 64
Caterina de' Medici: 126
Cattaneo: 5
Cavour: 7, 13, 14, 115, 219
Cècrope: 85
Cerere: 129
Champaigne de: 58
Chateaubriand de: 18, 66, 67, 68, 69, 168, 214
Che cos'è la Germania: 52
Chenavard: 187, 218
Chiesa: 112
Chinard: 64
Chio: 94
Choiseul: 64
Ciaq Maq Oglou: 230, 232
Cibele: 129
Cicladi: 131
Clemente (S.): 213
Clemente VII: 111
Coeur: 161
Colonnetti: 217
Comneni: 75
Concordia (*La*): 228
Confalonieri: 5
Confessioni: 180
Considérant: 8, 214
Contratto sociale: 180
Copernico: 76
Corcelles de: 17, 178, 179, 180
Corno d'Oro: 146, 160, 171
Costantino: 146
Costantinopoli: 107, 142, 146, 159, 160, 162, 163, 165, 170, 171, 173, 180, 188
Courrier d'Athènes: 17
Cousin: 11, 18, 50, 51, 52

Creta: 125
Cristofori: 119
Croce rossa: 10
Crociato (*Il*): 10, 216
Curtatone: 152
Custoza: 113

Dafne: 107, 109
Damocle: 42
Daniel Stern: 121
Dante: 114
Dardanelli: 147
Dario: 131
David: 64
Deffand: 65
Delavigne: 63
Dembinsky: 56
Demetra: 94, 129
Demetrio S.: 80
Démocratie pacifique: 214
Deux (*Les*) *femmes d'Ismaïl-Bey*: 13
Dialoghi dei morti: 83
Dio: 110, 112
Direttorio: 113
Donizetti: 83, 180, 181
Donna: 93, 94, 99, 101, 102, 166

Ebrei: 148, 161, 170, 179
Ebreo (*L'*) *errante*: 48
Egeo: 94, 148
Egitto: 119, 131, 161
Eleusi: 94, 107, 129
Eleuteria: 25, 26
Eliani: 146
Ellade, cfr. Grecia
Emine: 13
Encyclopédie d'à peu près: 178
Enrico II: 126
Enrico III: 126
Epinay: 65
Epiro: 97
Erard J.: 119
Erard S.: 119
Ercole: 40
Essai sur la formation du dogme catholique: 9, 211, 216
Essai sur Vico: 9, 217
Ettore: 75
Eugenio Beauharnais, cfr. Beauharnais
Europa: 121
Ex voto: 58

Fatmé: 38
Fauriel: 83, 84, 90
Favorita (*La*): 181
Febo: 76
Fénelon: 71
Ferdinando Borbone: 114
Ferrari: 217, 218
Fidia: 107
Filadelfia: 119
Firenze: 115, 116, 152, 153, 154
Fontenelle: 83
Fourier: 8, 214
Francesco I: 111
Francesco Giuseppe: 56
Francia: 90, 111, 113, 114, 117, 137, 139, 140, 141, 151, 164, 174, 179, 186, 208, 214, 219, 222, 223, 226, 227, 228
Franconi: 95
Frigia: 129
Frontino: 183

Gaeta: 114, 141, 179, 223
Galata: 160
Galland: 72
Gargantua e Pantagruel: 102
Garibaldi: 14, 224
Garnier: 107
Gazzetta Italiana: 9, 210
Genio del Cristianesimo (*Il*): 66
Germania: 222
Gesuita moderno: 112
Gesuiti: 112
Ghibellini: 213
Giannina: 97
Gioberti: 9, 18, 110, 111, 112, 113,

114, 115, 116, 117, 118, 218
Giove: 31, 132, 134
Giovine (La) Italia: 8
Girardin de: 164, 165
Giugli de: 162
Gobelins: 46
Gran Bretagna, cfr. Inghilterra
Grassini: 82, 84
Grecia: 89, 92, 93, 94, 109, 118, 119, 120, 129
Grigioni: 160
Grisi Giuditta: 83
Grisi Giulia: 83, 105
Guelfi: 213
Guerrazzi: 156
Guglielmo IV: 168
Guiccioli: 101
Guizot: 178, 213
Gulliver: 118

Ham: 136, 137, 138, 139, 140
Harwick: 144
Haussonville: 188
Heine H.: 18, 52, 53, 84, 85, 103, 104
Heine K.: 53
Hénnequin: 213, 214, 216, 218
Histoire de la Maison de Savoie: 14
Hôtel des Iles Britanniques: 115

Idra: 94
Iliade: 90
Ilisso: 132
Imetto: 88, 132
Impressioni di viaggio: 52
India: 168
Inghilterra: 90, 106, 111, 117, 122, 124, 135, 139, 168, 186, 226, 227
Ipsara: 94
Irlanda: 90, 111, 168, 215
Isset Pascià: 183
Italia 90, 110, 111, 112, 114, 118, 136, 137, 141, 150, 151, 152, 174, 221, 222, 223, 226
Italie (L'): 14

Jaubert: 15, 17, 228
Journal des Dames: 95
Journal des Débats: 139

Khurchid Pascià: 97
Kisch: 51, 52
Kossuth: 56, 145

Lablache: 105, 182
La Fayette: 6, 18, 111, 175, 176, 177, 178, 179
La Grange: 177
Lamarmora: 115
Lamartine: 63
Laprade (de): 223, 227
Las Mercedes de: 167
Lasteyrie: 178
Latona: 31
La Valette: 29, 46
Lehmann: 122
Léhon: 95
Lenclos: 167
Leonardo da Vinci: 214
Leopardi: 211
Lesseps: 178, 225, 226
Levertier: 118
Lione: 227
Liszt: 17, 18, 119, 120, 121, 122, 123 124, 126, 128, 129, 181
Livorno: 147
Lloyd: 144
Locate: 209, 210, 212, 214, 215, 216, 217, 223, 233
Lombardia: 135, 150, 209, 215
Locatelli: 227
Londra: 106, 140, 160, 166, 182
Longchamp: 146
Losanna: 180
Lucia di Lammermoor: 181
Luders de: 145, 146
Luigi I di Wittelsbach-Baviera: 75
Luigi XII: 111
Luigi XIV: 104, 171
Luigi XVIII: 84, 136

Luigi Filippo: 6, 28, 51, 101, 111, 126, 135, 138, 164, 225
Luigi Napoleone, cfr. Napoleone III

Maddalena (chiesa): 182
Maddalena (piazza): 176
Magnoncourt: 177
Mahmud II: 163
Malitourne: 178
Malta: 145
Malvezzi: 15, 227
Mameli: 10
Mamiani: 191
Manzoni: 83, 112, 214, 218
Maometto II: 146
Maratona: 129, 130, 131
Maria Amelia: 126
Maria Stuarda: 88, 126, 232
Mario: 83, 105, 106, 107
Marly: 186
Marmara: 160
Mar Nero: 160
Marsigliese: 150, 153
Marta: 212
Martin: 26
Mascarille: 25
Massari: 114, 115, 116, 210, 211, 212, 213, 216, 217, 218, 219
Mastai - Ferretti: 114
Matilde: 164
Mauri: 232, 233
Maurocordato: 96
Mauromicali: 96
Mazarino: 104
Mazzini: 7, 9, 10, 13, 56, 115, 145, 223, 230
Meandro: 133
Mediterraneo: 146
Megara: 94
Mehemet Alì: 119
Mélesville: 79
Mellerio: 213
Memorie: 101
Memorie d'oltretomba: 66, 67
Ménars: 174

Mentor: 23, 25, 27
Mercurio: 80
Merlin: 167
Messalina: 8
Metternich: 6, 7, 8
Mignet: 51, 83, 187, 230, 232
Milano: 111, 115, 135, 208, 214, 216, 219, 221, 229, 232
Mille e una notte: 72, 118
Milziade: 131
Minerva: 81, 85
Minorca: 136
Minosse: 125
Minucci: 152, 153, 154, 155, 156, 157
Misteri (I) di Parigi: 48
Moderna (Sulla) politica internazionale: 14
Molière: 25
Moner: 96
Montalembert: 179
Montanara: 152
Monte Cristo: 121
Montez: 75
Montholon: 138
Monti: 90
Mora: 227
Mozart: 103
Muhammad Alì: 119
Mulhouse: 161
Musset A. de: 186
Musset P. de: 183
Mustoxidi: 90

Nanchino: 161
Nantes: 208
Napoleone: 5, 82, 84, 101, 113, 135, 136, 138
Napoleone III: 5, 7, 12, 16, 17, 46, 135, 136, 137, 138, 139, 164, 178
Napoli: 114, 131, 135
National (Le): 15, 17, 19, 42, 51, 228, 229
Nelida: 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128
Nerone: 25

Nesso: 40
New York: 119
Niger: 120
Nike: 81
Ninon de Lenclos: 167
Nizza: 106
Norma: 83, 102
Notte di S Bartolomeo: 126
Novara: 113, 219
Nuova Antologia: 14, 191

O'Connel: 111
Olanda: 136
Olimpo: 120
Omero: 89, 148
Opéra: 107
Orfeo: 147
Origene: 80
Orlando Furioso: 149
Orta Kur: 173
Osservazioni sullo stato attuale dell'Italia e sul suo avvenire: 14
Ottone I: 54, 75
Oudinot: 61, 226

Pacha (Le) de l'ancien régime: 13
Paleologi: 75
Palestrina: 225
Pàllade: 81
Panthéon: 187, 188
Panurgo: 102
Papa: 11, 112, 113, 114
Parigi: 94, 95, 107, 110, 118, 119, 121, 139, 140, 148, 160, 161, 164, 165, 166, 174, 182, 186, 191, 207, 208, 212, 213, 215, 219, 220, 222, 224, 226
Partenone: 107, 119
Parti: 187
« Partito dell'Unità d'Italia »: 10
Pasquier: 101, 102
Pavia: 111, 214
Paysan (Un) turc: 13
Pechino: 161
Peisse: 185, 186
Pellico: 5
Peloponneso: 96
Penelope: 40
Pepe: 209
Pentèlico: 76, 130, 133
Pericle: 97, 129
Persefone: 129
Perseveranza (La): 14
Persia: 130, 131
Piemonte: 106, 135, 219, 221, 222, 232
Pietro (S.): 113, 225
Pio IX: 114, 141, 152, 153, 179, 218, 224, 225
Pirata (Il): 105
Piteo: 130
Pisistrato: 75
Plaisance: 76, 77, 78, 79, 80, 81
Platea: 129, 131
Poerio: 207, 208
Policares: 133
Poquelin, cfr. Molière
Portogallo: 113
Preziose (Le) ridicole: 25
Presente (Della) condizione delle donne e del loro avvenire: 14, 191
Priamo: 75
Primato (Il): 9
Prince (Un) Kurde: 13
Proserpina: 129
Pulcinella: 154
Puritani (I): 102, 105

Quirinale: 227, 228

Rabelais: 102
Rachel: 14
Racine: 165
Radetzky: 10, 152, 153
Rattazzi: 14
Récamier: 18, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 83, 102, 168, 169, 175
Rémusat: 17, 178
Repubblica Romana: 114, 141, 150, 223; cfr. Roma

Requiem: 105
Restaurazione: 101, 113, 169
Revue des Deux Mondes: 10, 13, 220
Rinascimento: 102, 149
Rinnovamento: 18
Risorgimento: 110, 112
Rivoluzione: 113
Rob Roy: 170
Rocco (S.): 161
Roma: 111, 113, 114, 135, 141, 150, 178, 179, 182, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230
Romieu: 164
Romualdo (S.): 58
Rosmini-Serbati: 112
Rossi: 56, 141
Rossini: 83
Rousseau: 180
Rubens: 178
Russia: 145

Saba: 166
Saffran (de): 232
Saint-Leu: 136
Saint-Simon: 8, 214
Salamina: 131
Salasco: 219, 221
Salomone: 166
Sampajo: 83, 84, 95
Santa Maria del Fiore: 153
Sant'Elena: 138
Sardegna: 112
Satire: 149
Saxse: 125
Scènes de la vie turque: 13
Scienza (La) Nuova: 9, 74, 217, 218, 219
Scott: 170
Scozia: 168, 232
Scribe: 79,
Selim: 38, 39, 163
Seneca: 158
Serse: 131
Sèvres: 125
Sheherazade: 161
Siéyès: 113
Sindbad: 118
Smirne: 142, 148, 150, 151, 157, 172
Socrate: 129, 132
Solimano II: 29
Solone: 74
Sonnambula (La): 102
Souvenirs dans l'Exil: 11, 14, 15, 17, 18, 19
Spagna: 90, 112
Sparta: 131
Speranze (Le) d'Italia: 9
Spirito Santo: 134
Staiti: 208, 209
Storia della Rivoluzione francese: 42, 51
Strasburgo: 135, 136
Sturmer: 144
Sue: 48
Svezia: 90
Svizzera: 161, 208
Swift: 118

Tardieu d'Exlavelles, cfr. Epinay
Tascher de la Pagérie: 136
Tasso: 55
Te Deum: 152, 153, 155, 156
Telemaco: 142, 150
Temistocle: 131
Temps (Le): 139
Terrore: 111
Teseo: 85, 125
Tessaglia: 97
Thalberg: 181
Thierry: 89, 186, 187, 217, 218
Thiers: 42, 51, 178, 230, 231
Tombouctou: 120
Torino: 110, 219, 228
Torresani: 8
Tracy: 177
Trieste: 142
Trinità dei Pellegrini: 227
Troia: 120
Turchia: 97, 146, 148, 162, 163, 167, 173

Ultimi (Gli) casi di Romagna: 9
Ungheria: 222

Validè: 173
Vallese: 160
Van Dyck: 126
Vaticano: 114
Velletri: 225
Venere: 76, 85
Venezia: 131
Vengeance (La): 145
Vergine SS.: 107
Vernon: 170, 171
Versailles: 182
Viaggi di Gulliver: 118
Viaggio del giovane Anacarsi in Grecia: 64, 70, 71
Vichy, cfr. Deffand
Vico: 9, 74, 217, 218, 219
Vieusseux: 191
Villafranca: 232
Villemain: 83, 219
Vincennes: 141
Vittoria d'Inghilterra: 168
Vittorio Emanuele II: 115
Voyage en voiturin: 183

Wagner: 121
Waterloo: 138
Welden: 156
Wellington: 82
Westminster: 167
Widshall: 43
Wimpfen: 156

Zebeidech: 13
Zeus Olimpio: 132

INDICE

Introduzione pag. 5

1. Da Roma a Malta » 23
2. L'isola di Malta » 29
3. A Roma durante l'assedio » 45
4. Conventi di Roma » 54
5. Il salotto di M.me Récamier » 63
6. Il Klepto Bisbinos » 82
7. Il drago nella Chiesa » 101
8. Due abati: Gioberti e Liszt » 110
9. Il principe Luigi Napoleone » 135
10. In viaggio verso l'Asia - Smirne » 142
11. Costantinopoli » 160
12. L'arabo e il suo cavallo » 173

Appendici » 189

Indice dei nomi » 235

NAZIONALE CENTRALE
BIBLIOTECA
2137355
ROMA
DIRITTO STAMPA
COPIA PREFETTURA